Prof. ANGELO DE FABRIZIO

ANTONIO DE FERRARIIS GALATEO

PENSATORE E MORALISTA DEL RINASCIMENTO

TRANI
DITTA TIPOGRAFICA EDITRICE
VECCHI E C.
1908

PROF. ANGELO DE FABRIZIO

ANTONIO DE FERRARIIS GALATEO

PENSATORE E MORALISTA DEL RINASCIMENTO

TRANI
DITTA TIPOGRAFICA EDITRICE
VECCHI E C.
1908.

NOTA PRELIMINARE.

Non sarà inopportuno dir brevemente le ragioni e le circostanze di questo studio, che appare circa dieci anni dopo la composizione, e presenta il Galateo sotto un aspetto che a prima giunta potrà parere sfavorevole o almeno insolito.

Allora erano più in voga le *evocazioni* e le *riabilitazioni*, come si diceva, di grandi ingiustamente dimenticati, e ai più dei giovani che imprendevano gli studi letterari sorrideva la speranza di rimettere nella debita luce una gloria patria per l'addietro negletta. Così, dopo la lettura dell'opera postuma di Francesco Fiorentino sulla filosofia del secolo XV [1], in cui il Galateo, col Pontano, col Poliziano e col Sannazzaro, è qualificato " quanto aveva di meglio il Quattrocento ", anch'io mi lusingai di rivendicare dall'oblio il nome del buon

(1) F. Fiorentino, *Il Risorgimento filosofico nel Quattrocento*, Napoli, 1885, p. 256.

medico umanista, che al comune dei lettori sembrava press'a poco un intruso fra quei tre famosi suoi contemporanei.

Nella ricerca delle fonti bibliografiche, m'imbattei subito in una recente pubblicazione del dottor Nicola Barone, premiata dall'Accademia Pontaniana (1), e lì per lì credetti d'essere stato felicemente prevenuto nel mio intento; ma già nella prima pagina del libro, l'autore stesso avvertiva che per la ristrettezza del tempo concesso dall'Accademia (appena sei mesi), aveva dovuto ridurre il suo compito a mettere insieme delle notizie e dei documenti utili per una futura *Vita del Galateo*. Infatti mi convinsi che il lavoro del Barone è un prezioso strumento per gli studiosi, ma non è fatto per un largo pubblico, a cui è più opportuno presentare in forma piana i risultati del paziente lavoro d'archivio (2). S'aggiunga che il Barone si trovava nella necessità di correggere le inesattezze dei biografi che lo avevano preceduto.

Nè questi erano pochi: se tralasciamo quelli che del Galateo parlarono di passaggio o ne diedero brevi accenni, come Paolo Giovio e Bartolomeo Chioccarello, merita il primo posto Pier Antonio De Magistris, il quale, non tenendo conto dei

---

(1) Dott. NICOLA BARONE, *Nuovi studi sulla vita e sulle opere di Antonio Galateo*, Napoli, 1892.

(2) Di tal lavoro rimane traccia anche nel presente studio per comodità dei cultori di storia e letteratura salentina.

particolari secondari, scrisse in latino una succinta vita del nostro autore, desumendola più che dalle opere, dalla tradizione che si tramandava fra i dotti di cose patrie in Terra d'Otranto (1). Posteriormente si occuparono della vita del Galateo due abati, Domenico De Angelis e Giambattista Pollidori, tenendosi sempre allo schema del De Magistris, che ampliarono però assai, attingendo la materia oltre che dagli scritti galateani anche da altri documenti (2). I nuovi dati, non sempre sicuri e talvolta fra loro discordi, fecero sorgere dei dubbi e delle questioni, intorno a cui si applicarono con amore due altri dotti, Baldassarre Papadia prima, Antonio Casetti di poi, portando ciascuno largo contributo di assennate osservazioni che chiarivano molti punti fino allora rimasti oscuri (3).

Ritenendo dunque chiuso il periodo critico della *Vita del Galateo* con gli studi del Barone, essendo già definiti i tratti essenziali di essa, talchè neppure la scoperta di altre opere dell'autore o di nuovi documenti avrebbe potuto alterarne la sostanza, cercai di adempiere il voto dell'archivi-

---

(1) De Magistris, *Vita Galatei*, vol. II, p. 11 delle *Opere di Angelo ed altri Tafuri* pubblicate da Michele Tafuri, Napoli, 1851.

(2) De Angelis, *Vite dei letterati salentini*, Firenze, 1710, I; G. B. Pollidori, *Vita A. Galatei*, nella Racc. del Calogerà, IX, pp. 293 segg.

(3) Papadia, *Vite di alcuni letterati salentini*, Napoli, 1806; Casetti, *Vita del G.*, nel *Giornale di filosofia e lettere*, Napoli, 1872, pp. 183 segg.

sta napoletano, occupando la prima parte di questo lavoro col racconto della vita di Antonio De Ferrariis.

Indi m'accorsi che gli studiosi delle opere galateane, come di comune accordo, avevano trascurato di esaminare e forse di leggere, persuasi dal titolo poco promettente di alcuni, gli scritti di contenuto puramente filosofico. Lo stesso Barone, notando la mancanza, si doleva di non aver potuto supplirvi. " Avrei desiderato, dic'egli, commentare. tra le opere galateane, l'*Esposizione del Pater Noster*, od il trattato *De educatione*, ovvero il dialogo *Heremita*, intorno alle quali monografie niuno fino ad ora, a quanto io sappia, ha fatto accurato studio ". Accolsi dunque anche questo desiderio del diligente critico, disponendo lo studio di queste opere e di altre minori in un disegno unico, giacchè ben a proposito esse si trovano ad avere spiccate affinità, in quanto contengono l'espressione del pensiero speculativo dell'autore, e probabilmente, nella svariata produzione di un sì versatile poligrafo, rappresentano la caratteristica predominante del suo ingegno. Da siffatta ingiusta noncuranza per questa cospicua parte degli scritti del Galateo, fui pure indotto a far largo posto alle citazioni per esteso dei passi più notevoli (1).

---

(1) Le opere del Galateo furono pubblicate e tradotte da Salvatore Grande nella *Collana di scrittori di Terra d'Otranto*, Lecce, 1867-75, voll. II, III, IV, XVIII, XXII: a questa si riferiscono la maggior parte delle nostre citazioni.

Così nacque questo lavoretto giovanile, che pur dopo dieci anni si presume d'esser utile, dacchè rimangono ancora immutate le ragioni che lo promossero e, rispetto alla materia in esso trattata, si leggono tuttavia delle inesattezze tanto più spiacevoli quando appaiono in libri di valore non comune.

Maglie (Terra d'Otranto), 17 maggio 1907.

A. De Fabrizio.

I.

Vita di Antonio De Ferrariis.

Sommario. — I. Antenati, nascita, prima educazione — II. Vita napoletana — III. Varie vicende — IV. Ultimi anni di vita e morte — V. Indole morale e opinioni politiche — VI. Opere.

I. Il Galateo nella sua opera *De situ Japigiae* racconta d'aver udito da alcuni vecchi e dotti greci che in tempo immemorabile, probabilmente quando Tito Quinzio Flaminio tolse la Tessaglia a Filippo il Macedone (197 a. C.), da Filace e da Galatana, città tessale, alcuni coloni emigrarono in Terra d'Otranto e quivi fondarono due città, Galatone e Fulcignano. Quest'ultima poi, venuta in lotta con l'altra, fu vinta e distrutta, onde i suoi abitanti furono costretti a trasferirsi nel territorio della rivale. Da quei coloni discesero gli antenati del Galateo (1), i quali, a quanto ne dice il loro nipote, che li menziona spesso con filiale compiacenza, furono sacerdoti greci di vita intemerata e colti, specialmente nelle sacre scritture e nelle let-

(1) Coll. II, pp. 80-1. Il Galateo si gloria della sua origine greca: *Cives et mores et vestes et graecam linguam deposuerunt sed non genus. Nec pudet nos generis nostri: Graeci sumus et hoc nobis gloriae accedit.*

tere latine e greche [1]. Tra essi si distinse un tal *Anastasio*, florito nella prima metà del sec. XIV, chiamato per antonomasia *Maestro*, da cui provenne la famiglia salentina *De Magistris*, ed ebbe anche fama un *Giorgio* detto *Latino*, che dimorò per venti anni a Costantinopoli, dove troviamo che insegnava filosofia e teologia nel 1320 [2]. Degli antenati più prossimi al Galateo merita particolare ricordo il suo avo materno, pure sacerdote greco, appassionato raccoglitore di libri e di codici antichi, dei quali aveva formata una ricca biblioteca annessa alla chiesa di patronato della famiglia De Ferrariis; questi libri poi furono in gran parte cancellati o distrutti da una piena di acqua proveniente dalle vicine colline [3].

Abbiamo anche notizia della coltura e della rettitudine del padre del nostro Galateo, *Pietro De Ferrariis*, della cui vita non sappiamo fare a meno di narrare un episodio, che dimostra qual animo forte egli avesse, in un'età sì flacca e servile. Allora il reame di Napoli era in soqquadro per le lotte tra Giovanna II d'Angiò e Alfonso V d'Aragona, e in Terra d'Otranto le due fazioni erano rappresentate da Giacomo Caldora, generale della regina, e da Giovanni Antonio Orsini del Balzo, principe di Taranto, che parteggiava per l'Aragonese. L'Orsini assediò e prese Galatone e mandò in esilio a Gallipoli Pietro De Ferrariis, ch'era ri-

---

(1) Coll. II, p. 82. Ripete le stesse cose in vari passi delle sue opere: cfr. specialmente Coll. II, pp. 190-1; IV, p. 194; XX, pp. 58-9.

(2) Coll. II, p. 89. Per le date cfr. G. B. Tafuri, *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, vol. VI, Napoli, 1744, e G. C. Frezza, *Cenno topogr. di Galatone* ecc., Lecce, 1859.

(3) Coll. II, p. 86.

masto fedele alla regina Giovanna; ma dopo egli si volse a sentimenti più miti e chiese all'esule una giustificazione della sua condotta. Il De Ferrariis scrisse allora all'Orsini una lettera, ch'è bella prova del suo carattere imperterrito e sincero. Dopo aver dimostrato ch'egli non aveva avuta nessuna intenzione d'opporsi al principe, ma solo aveva creduto di fare il proprio dovere, serbando fede alla sua regina, da cui teneva la maggior parte del regno, termina con dignitosa energia: “ Vinceste, non infierite sulla sorte dei vinti, poichè Dio odiò sempre i vincitori superbi e smodati. La vittoria non è riposta nelle armi, nella fortezza e moltitudine dei soldati, ma nelle mani di Dio. Io non imploro da te perdono, poichè non ho commesso nessun fallo: di questo solo ti prego e ti scongiuro, di non credere che quanto fu operato da me con pieno diritto, io l'abbia pur fatto o per odio di te, dal quale non fui mai offeso, o per guadagno o ambizione „. Queste parole, aggiunge il Galateo, aggradirono tanto al buon principe, che tutto l'odio, se pur v'era, si cambiò in amore, e si mantenne in tanta fede verso mio padre finchè visse, quanto verso chiunque di quei che aveva cari, e tollerò assai increscevolmente, e vendicò con molta durezza l'eroica morte di lui, patita per sostenere la verità e la fede (1).

Da quest'uomo magnanimo e da *Giovanna D'Alessandro* nacque il nostro Antonio a Galatone nel

---

(1) Coll. II, pp. 97-8: del padre suo il Galateo parla in vari passi delle sue opere. Il Papadia (op. cit.) disse d'aver veduto un antico albero genealogico della famiglia De Ferrariis in cui il padre del G. era chiamato Nicola; ma la laurea dottorale del nostro autore conferma il nome Pietro.

1444 (1), quando cioè, essendo in gran parte sedati i torbidi e le lotte tra Angioini ed Aragonesi, Alfonso V fermava stabilmente la sua regia potestà sul trono di Napoli. In tenera età Antonio rimase orfano del padre, insieme con quattro sorelle, ed un suo zio materno, che da più anni era priore di un celebre monastero di frati di S. Basilio in Galatone, lo prese con sè per curarne l'educazione (2). Nelle scuole di questo convento il fanciullo ebbe i primi rudimenti nelle lettere, e vi pose tanta diligenza e mostrò tale attitudine agli studi, che lo zio pensò di dargli un' istruzione superiore.

In Terra d'Otranto, come in generale nei paesi che furono sotto la dominazione bizantina, la tradizione letteraria si conservò per tutto il medio evo, per opera specialmente dei monaci Basiliani, i quali, sia per fini religiosi e politici, sia per amore disinteressato di sapere, riuscirono ad ellenizzare tutto il paese, in cui possedevano numerosi monasteri ed estese *grancie*, istituendo dovunque floride scuole, focolari sempre vivi di coltura non solo letteraria, ma anche scientifica. Fu celebre tra gli altri il monastero di Càsole presso Otranto, del quale lasciamo parlare lo stesso Galateo, che ci dà delle notizie importanti per la storia della coltura nell'Italia meridionale. " A un miglio e mezzo di di-

---

(1) Della madre del Galateo fa menzione solo il De Angelis (op. cit.); il luogo della nascita è indicato dallo stesso G. (Coll. II e IV: *De situ Jap.*, *Ep. ad L. Paladinum*, *Descr. u. Callip.*); l'anno è approssimativo, perchè il documento più sicuro è l'epistola *De educatione*, scritta, come vedremo, tra il novembre del 1504 e l'ottobre del 1505, nella quale l'A. dice: *sexagenarius senex sum* (Coll. II, p. 141).

(2) Coll. II, p. 83. Pietro De Ferrariis morì a Copertino. Cfr. De Magistris, op. cit.

stanza da Otranto, vi è un monastero dedicato a San Nicola. Quivi conviveva numerosa famiglia di monaci del grande Basilio; questi, degni di ogni venerazione, istruiti tutti nelle lettere greche e molti nelle latine, davano ottima mostra di sè. Chi desiderava apprendere le lettere greche, aveva in dono senza alcuna mercede la maggior parte del vitto, il maestro e la casa: così si sosteneva la greca letteratura, che tuttodì andava perdendosi. Visse al tempo dei nostri proavi, quando durava l'impero d'Oriente, Nicola da Otranto, filosofo, del quale prima del passaggio dei Turchi si conservavano in quel monastero molti libri di logica e filosofia. Costui, fatto abate di quel luogo e nominato Niceta, non badando a spesa, raccolse in questo monastero una biblioteca di libri d'ogni sorta, che potè rinvenire per tutta la Grecia; gran parte dei quali, per negligenza dei latini e sprezzo delle lettere greche, perì. Non piccola parte fu trasportata in Roma al cardinal Bessarione, indi a Venezia; una parte, ch'era rimasta, fu distrutta nelle guerre dei Turchi, i quali saccheggiarono il convento „ (1).

Ma il principal centro di studi del Salento era Nardò, antica sede di un famoso istituto d'istruzione, dov'erano raccolti gli uomini più dotti della regione, che di buon'ora, cioè nella seconda metà del secolo XIV, intesero la necessità di adunarsi e costituire un'Accademia, che prese il nome del *Lauro* e al tempo del duca Belisario Acquaviva meritò un elegante epigramma del Sannazzaro (2). Nelle scuole neritine il Galateo completò i suoi

(1) Coll. II, pp. 33-4; IV, p. 95. Cfr. Cozza-Luzi, *Lett. casulane*, Reggio, 1900.

(2) Tiraboschi, *Storia della letter. ital.*, t. VII, p. 224.

studi letterari e scientifici, e il suo animo di appassionato studioso serbò sempre grata memoria di quel luogo, dove aveva passati i suoi più begli anni, non tralasciando le occasioni per parlarne con la sua abituale espansione enfatica. Il *De situ Japigiae* termina appunto con la descrizione delle scuole di Nardò, e non è nascosto lo scopo di questa disposizione corografica, ch'è d'imitare i maestri dei conviti, i quali serbano per la fine la pietanza più squisita: *Neritum longae finis chartaeque, viaeque.* " In questa città, egli dice, vi fu un tempo un ginnasio di lettere greche così celebre, che, quando i Messapi greci vogliono lodare le lettere greche, dicono essere neritine; poichè queste lettere sono assai belle e forbite, e più facili a leggersi di quelle orientali, di cui ora si servono gli stampatori. Declinando la fortuna dei Greci, dopo che la provincia passò da quelli ai Latini (1), furono celebratissimi per tutto questo regno gli studi delle lettere di Nardò. La famiglia dei Sanseverini illustrò questa città con le armi e con le lettere. Al tempo di mio padre da tutte le province di questo regno concorrevano in Nardò per coltivare l'ingegno; se vi ha disciplina in qualunque angolo della terra, tutta ebbe il nascimento in Nardò. Quivi appresero le lettere quei due luminari del nostro secolo, Roberto Leccese e Francesco Neritino: il primo eccellentissimo fra tutti i declamatori ecclesiastici, che furono e saranno, l'altro padre dell'Accademia padovana (2). Qui anch'io at-

---

(1) Intende parlare dei frati greci perseguitati dai latini per l'antica questione *de azymo et de fermentato*, di cui altrove il Galateo stesso: Coll. II, p. 89.

(2) Fra Roberto Caracciolo da Lecce (1425-1495) fu uno dei più popolari predicatori del Rinascimento: è celebre il suo *Qua-*

tinsi i primi principii delle lettere: Galatone mi diè i natali, questa città mi educò, mi promosse e mi ammaestrò nelle scienze „ (1).

Fra tutte le scienze il Galateo predilesse massimamente, fin dalla prima giovinezza, la filosofia e la medicina; quanti volumi trovava di queste discipline, divorava (2), e intuendo che nuovi progressi si fossero fatti nell'arte medica da quando si erano scritti gli antichi libri di cui poteva disporre, cercava d'aver notizia dei ritrovati più recenti e vi dedicava assiduo studio. Desideroso di apprendere, a sedici anni si recò a Gallipoli, dove, giovandogli assai il clima dolce e confacendosi alla sua indole pacifica la bontà degli abitanti, rimase volentieri, e s'approfondì tanto negli studi suoi prediletti, che, aveva appena compiuti i vent'anni, e già era tenuto in conto di abile medico (3).

Poichè l'assistenza degli ammalati gli limitava il tempo ch'ei soleva dedicare ai libri, incominciò a contrarre l'abitudine di studiare gran parte della notte, e questa fu la cagione per cui, a ventiquattr'anni, mentre, com'egli ci dice, era poverissimo, fu preso dalla gotta. “ L'età, continua, e la povertà invisa alla gotta, e la copia dei rimedi in sul prin-

---

resimale e lo *Specchio della Fede:* v. F. Torraca, *Studi di storia letter. napol.*, Livorno, 1884, pp. 165 segg. Frate Francesco Securo da Nardò (m. 1489) fu rinomato lettore di filosofia nell'Archiginnasio di Padova da meritare i lusinghieri appellativi di *Sapientissimo*, *Principe delle scienze*, *Padre dell'Accademia padovana;* tra le sue opere sono degne di menzione le *Quaestiones metaphisicales* e i libri *De immortalitate animae* e *De Trinitate:* v. N. Toppi, *Bibl. Napol.*, p. 343.

(1) Coll. II, pp. 98-9.

(2) Cfr. Papadia, op. cit.

(3) Coll. III, p. 220.

cipio del morbo, e la ostinatissima voglia di guarire, mi liberarono d'un morbo incurabile: avevo risoluto piuttosto morire, che patir di podagra in quell'età e fortuna. I fati non permisero che un futuro medico, che doveva visitare tre o almeno due volte al giorno le case dei malati, fosse tocco e tormentato dalla podagra „ (1). Altra volta il Galateo fu in pericolo di vita: il caso era disperato, tra i tormenti della malattia egli pregò Iddio che “ qualunque cosa era per accadere, si facesse subitamente „; la madre, le sorelle, gli amici facevano fervidi voti; finalmente guarì, e fu ritenuto miracolo, dovuto, ei dice, a Cristo e a S. Luca, non ad Esculapio e ad Apollo (2). Gli rimasero però sempre dei dolori alle giunture, onde ogni anno, di primavera, era costretto a recarsi a Pozzuoli, ma non sperimentò mai i bagni termali, e preferiva al crepuscolo cavalcare verso la solfatara, provando gran refrigerio (3).

II. È molto probabile che nel tempo che si trovava a Pozzuoli, il Galateo passasse a Napoli, attratto dall'irrefrenabile desiderio di accrescere la sua dottrina: in ogni modo è certo che non vi si recò più tardi del 1471 (4).

Sedeva allora sul trono del regno di Napoli, separato dalla Sicilia, Ferdinando I d'Aragona, prin-

---

(1) Coll. III, p. 200.
(2) Coll. III, p. 140.
(3) Coll. III, p. 256.
(4) Da un passo dell'*Esposiz. del P. N.* infatti si rileva che il Galateo conobbe per poco tempo il Panormita, il quale morì nel 1471 (Coll. IV, p. 194). Nel libro *De dedicatione Themistii* dice poi: « Antonius Panormita versabatur nobiscum in ea quae eo tempore erat sub arcu Neapolitana ». La determinazione dell'anno è del Barone, op. cit., pp. 10 segg.

cipe poco dedito agli studi, o per naturale ripugnanza, o per le occupazioni degl'intricati maneggi politici a cui attendeva. Ma, se per conto suo non si dilettava della lettura di Cicerone, ben sapeva che la coltura umanistica era parte essenziale della vita del suo tempo ed ornamento indispensabile di una magnifica corte; onde, al pari degli altri principi italiani, accarezzava i letterati e li ospitava volentieri, aiutato in ciò dal suo segretario Antonello Petrucci, discepolo del Valla e amantissimo dei dotti, che lo ritenevano loro liberale mecenate. Ma il principale centro d'attrazione dei letterati in Napoli era il Panormita, Antonio Beccadelli, intorno al quale si raccoglievano gl'ingegni più eletti del reame, che già sotto gli auspici di Alfonso il Magnanimo avevano formata un'associazione letteraria detta *Porticus Antoniana* dall'adunarsi nel portico della casa del Panormita.

Non tardò il De Ferrariis a farsi noto per la sua dottrina e a contrarre utili relazioni, con la sua piacevole giovialità, sicchè, dopo breve dimora in Napoli, fu accolto con onore nell'Accademia e, prescrivendo gli statuti che ogni socio dovesse mutare il proprio nome di battesimo, egli, dal paese nativo, s'inscrisse nell'albo col nome di *Galateo*. Ancor più fece prevalere le cospicue doti di mente e di cuore nelle dispute e nelle gaie conversazioni del sodalizio, onde presto i compagni presero ad ammirarlo ed a ricercarne l'amicizia. Nelle sue opere infatti s'incontrano ad ogni piè sospinto affettuosi accenni agli accademici, ed a molti di essi sono dedicati i suoi trattati e dirette le epistole. Tra i primi e più intimi suoi amici possiamo citare il Pontano, Matteo dell'Aquila, il Solimena, Ladislao, il Corvino, gli At-

2

taldi, Teodoro Gaza, il Sannazzaro, il Carbone, Galeazzo e Giovan Francesco Caracciolo, il Cariteo, il Pardo, fra Roberto da Lecce (1).

Morto il Panormita, successe il Pontano nella direzione dell'Accademia, la quale, a detta del Galateo, egli stesso *adhuc vivo illo sene, legibus ac institutis adornavit et auxit* (2). Anche il Pontano amò grandemente il Galateo, e di lui ci lasciò un vivo ritratto nel primo libro *De Sermone*, che riporteremo come esempio dei numerosi passi, in prosa e in verso, in cui fa menzione del nostro autore. *Agit comiter familiaris meus Antonius Galateus dum (quod ingenium est eius, quique etiam habitus) quoscumque habet obviam, gratificari iis studet, salutando perhumane, appellando benigne, congrediendo hilariter, iocando urbane, arridendo familiariter, offerendo grate operam suam et facilem et minime importunam. Quo fit, quemadmodum in congressu affert iucunditatem ac delinimentum, sic post digressum, maximum quoque relinquat sui desiderium delinitionemque animi quandam cum requiete ac voluptate. Quod suaves prestare sorbillationes consuere, uti os ac buccam, quod hodie dicunt, suavem relinquat, satietate omni prorsus expulsa, et epularum et coenae* (3). Il Galateo corrispose sinceramente a sì tenera amicizia, anzi, a dir vero, la sua ammirazione per il Pontano fu esagerata, ed è per lo meno troppo entusiastico il giudizio che in varie occasioni fa delle opere di lui. Sono commoventi le lettere che tra le lacrime

---

(1) Coll. IV, p. 194; XVIII, pp. 8-9; III, p. 145.

(2) Ep. a Girolamo Carbone. Cfr. TALLARIGO, *Giovanni Pontano e i suoi tempi*, Napoli, 1874, p. 125.

(3) *Pontani opera*, t. II, *De Sermone*, l. I, p. 1591. Vedansi i briosi versi che il P. indirizza all'amico nel secondo libro degli *Hendecasyllabi*.

scrisse al Sannazzaro ed a Girolamo Carbone, alla notizia della morte del caro amico. " Mi rincresce ora di più vivere, dice, poichè, essendo stato a lui congiunto con strettissima dimestichezza, mi sembra che sia perita la metà di me „ (1).

Qui giova notare che nel febbraio del 1474 il duca di Ferrara mandò a Napoli il celebre medico Girolamo Castello perchè visitasse il duca di Calabria, allora gravemente ammalato (2). Nella corte il Galateo ebbe occasione d'incontrare il Castello, e presto per la comunanza di studi strinsero intima amicizia, ispirata specialmente alla stima che reciprocamente s'ebbero, in seguito ai ragionamenti intorno all'arte loro. Già sappiamo che il Galateo esercitava la medicina per fiducia dei clienti, ma non aveva ancora la laurea dottorale; perciò il Castello lo persuase ad andare a prenderne le insegne a Ferrara, dov'era un collegio di medici, che aveva facoltà di conferirle e di cui faceva parte egli stesso. Il Galateo, per accontentar l'amico, benchè potesse ottenere la laurea anche a Napoli, si recò a Ferrara, e il 3 agosto 1474, secondo la dicitura del diploma, *venerabilis et eximius doctorum doctor dominus Petrus Antonius de Archa etc... pronuntiavit doctorem in artibus et medicina dominum magistrum Antonium Galatheum quondam Petri de Ferrariis de Galatheno per dominos magistros Hieronimum de Castello et Matheum de Bruno artium et medicine doctores et supposito privato examini dominorum Collegii a. et m. Ferrarie et ab ipsis omnium eorum nemine discrepante approbatum* (3).

---

(1) Coll. III, p. 117.

(2) Vedi i documenti relativi alla missione del Castello in Barone, op. cit., pp. 14-15.

(3) Il documento, ch'è nell'Archivio notarile di Ferrara, fu

Addottoratosi, il Galateo tornò a Napoli, dove esercitò la professione, continuando a frequentare le adunanze dell'Accademia e la corte, tenuto in gran conto da quanti lo avvicinavano (1). Tra gli altri in quel tempo conobbe Ermolao Barbaro, il precoce umanista veneziano, e con lui visse in intimità fraterna per due anni (1474-1476). Il Barbaro poi, per lasciare una testimonianza del suo affetto pel Galateo, dando alle stampe nel 1480 la sua interpretazione della parafrasi di Temistio sulla Fisica di Aristotele, composta sette anni prima, gliela dedicò (2). Mentr'erano insieme, nei loro discorsi confidenziali, i due giovani studiosi parlavano spesso del loro paese natìo, e il veneziano, col descrivere le magnificenze e le bellezze della città della laguna, invogliò l'amico a visitarla. Infatti sulla fine del 1476, dovendo il Barbaro recarsi a Padova per conseguir la laurea in legge e filosofia, si partirono entrambi da Napoli ed il Galateo continuò il viaggio fino a Venezia. Vi si trattenne pochi giorni, ma seppe fare in modo da esaminare tutto minutamente, e ne rimase tanto ammirato che soleva dire che avrebbe voluto piuttosto ignorare le

---

pubblicato prima dal De Simone nel giornale *Il Gallo*, Gallipoli, 1877 (III, 24), poi dal Barone, il quale confuta la supposizione che il Galateo avesse compiuto un corso regolare di studi a Ferrara, avendo per maestri il Leoniceno o il Castello (op. cit., pp. 13-16). Cfr. pure Coll. III, p. 61.

(1) Secondo il Pollidori, il Galateo nel 1475 andò ad Aquila per ragione di salute, e strinse amicizia con B. P. Fonticulano, a cui dedicò un suo opuscolo *De aëre;* Ambrogio Leone nella sua *Storia di Nola* afferma che il G. fu anche in questa città e che soleva dire *Nolam sibi solam Syracusas esse.* Per queste notizie, del resto poco attendibili, cfr. Barone, op. cit., p. 16.

(2) Coll. III, p. 43. Cfr. Barone, op. cit., pp. 16-17.

lettere che non aver veduto Venezia, e ancor molti anni dopo (1501) indirizzava a Luigi Loredano, governatore veneziano di Monopoli, un opuscolo di lodi della incantevole città (1). Dopo averne descritta con mirabile verità di colorito la vita attiva e fatto un quadro dei costumi, porta al cielo la forte repubblica, esaltandola su tutti gli Stati presenti e passati. " Se sonvi di quei che badano alla salvezza d'Italia, scriv'egli, lascino che questa città sussista per sempre; poichè essa è la rocca e il Dio d'Italia e seconda speranza; questa è scudo e difesa dei cristiani, questa è maestra e nutrice di tutte le buone arti, questa è l'alma genitrice d'Italia. Quale altro bene ci è rimasto, che altro possiamo vantare e opporre agli stranieri, in fuori della vostra città? E per confessare il vero, tutta Italia giace nell'ombra, anzi giace nelle tenebre, solo presso di voi si serbano le reliquie del nome greco e latino. Che dissi reliquie! mentre voi soli, o veneziani, siete i custodi dell'integrità greca e latina. Non vi sarebbe più lingua latina e greca, se voi, come gli altri, aveste dato il bando alle lettere. Ma veggo che i primi della vostra città a gara danno opera alle lettere, perciò noi, che siam tratti dallo studio di quelle, confessiamo dover molto a voi e alla vostra repubblica, e vi auguriamo tutti i beni e perpetuo impero " (2).

III. Partitosi da Venezia, il Galateo per mare tornò alla sua terra, dove nel 1478 sposò *Maria Lubelli*, figlia del barone di Sanarica (3), e senz'aver

---

(1) Op. e l. cit.

(2) Coll. III, pp. 40-1.

(3) Pollidori, op. cit., p. 309. In un poema del tempo, *Lo Balzino* di Ruggiero di Pazienza di Nardò (cfr. S. Panareo,

dimora stabile, alternava la sua residenza tra Lecce, città natale della moglie, e Gallipoli, dov'era attratto da irresistibile affetto, recandosi di tanto in tanto nei vari paesi della provincia per l'esercizio della sua professione. Dalla quale ricavava buoni guadagni, tanto che potè coi risparmi acquistare un'amena villetta presso Trepuzzi, che costituiva più della metà dei suoi beni.

Intanto giungeva l'anno 1480 sì infausto per la Terra d'Otranto. Maometto II, irritato contro re Ferdinando, che aveva inviati soccorsi ai Rodiani suoi nemici, e forse istigato dai Veneziani, mandò il suo ammiraglio Acomat con duecento navi e diciottomila fortissimi soldati ad assediar Otranto. La valorosa città resistette per quindici giorni, ma finalmente cadde in mano dei Turchi, che l'avevano chiusa in un formidabile cerchio di macchine da guerra [1]. Ai primi giorni di settembre giungeva l'esercito napoletano guidato dallo stesso duca di Calabria, Alfonso, il quale dovè combattere per un anno, prima di poter ricuperare la città.

Il Galateo, ch'era parente del primo martire dell'eccidio di Otranto, l'arcivescovo Stefano Pendinelli [2], assistè a questa impresa, e curioso com'era di osservar ogni cosa per pigliarne nota, ci lasciò la descrizione di molti episodi e, secondo alcuni, scrisse per incarico del re una storia di tutta

---

Isabella del Balzo in Terra d'Otranto, Trani, 1906, p. 61), ell'è così nominata:

> Del Galatheo Maria che ben se honora
> Cum sua sapiencia gradita.

(1) Coll. II, p. 88.

(2) Il Galateo nomina spesso nelle sue opere il Pendinelli ed è orgoglioso di essergli parente.

la guerra (1). Nell'unica sua opera che abbiamo in volgare, egli così ritrae la scena di una mischia accanita: " Si vedevano mille lanzate, mille pallotte di piombo, milli sassi. Là fo comesa una crudelissima battaglia, multi de li nostri, multi de li Turchi in omne loco cascavano. Dura cosa è recordarse! se vedeano teste, bracce, gambe de omini volare per aere; li gridi, li preghi, le lacrime de li circumstanti popoli spettatori di quella acerrima pugna erano tanti, che cosa difficile è a dir, non che a credere. Li nostri andare come ad un convito a morire per la fede, li Turchi defenderse, perchè a loro andava la vita: non se vede nè se vederà più bello, anzi più orribile spettacolo " (2).

Era appena cessato il pericolo turco che sopraggiunse la guerra dei Veneziani, i quali nel 1484 invasero la Puglia, indi passarono in Terra d'Otranto e presero Gallipoli. Anche di quest'eroica difesa, a cui parteciparono fino le donne gallipoline, ci lasciò ricordo il Galateo, che, oltre a vedere la sua cara città devastata, ebbe a soffrire da questa guerra gravi danni materiali, perchè la bella villetta, frutto delle sue fatiche, in cui già avevano scorrazzato i Turchi, fu completamente depredata dai mercenari veneziani (3).

---

(1) Soria, *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, Napoli, 1781, t. I, p. 255.

(2) Coll. IV, pp. 230-1.

(3) La difesa dei Gallipolini è descritta nel *De situ J.* (Coll. II, p. 29). Ecco l'ambiguo passo dell'epistola *De villae incendio* che ha dato da fare ai biografi: *Primo bello turcico, deinde primo et altero bello veneto, quidquid a me bonis artibus et continuis laboribus quaesitum fuerat (quamvis id tenue ac modicum esset) Barbari primo, deinde Graeci equites quos stratiotas appellant, depredati sunt.* De Simone, *Archivio di docum. intorno la storia di Terra d'Otranto*, Lecce, 1876, I, p. 19. Cfr. Barone, op. cit., pp. 22-24.

Nel 1489 ritroviamo il Galateo a Napoli, dove il 26 giugno di quell'anno s'ammalò, ed il duca di Calabria, considerando ch'egli era un " medico doctissimo et subtilissimo..., ordinò li fusse parata la camera in casa di sua Signoria et governato come sua persona in omnibus et omnia " (1). Nè questa è la sola testimonianza degli onori e dei favori che otteneva il Galateo nella corte aragonese. In quello stesso anno, per esempio, avendo egli fatto reclamo contro certi suffeudatari, che non volevano prestar il loro servizio feudale nel fondo " de la Ruta " di suo possesso, re Ferdinando ordinò che fosse reintegrato nei suoi diritti, " non intendendo, scriveva il re, per cosa alcuna che li sia mancato un pelo da quello che justamente li è dovuto per lo amore li portamo per merito delle sue virtù et doctrina et servicii che da esso continuamente havemo receputi et al presente recepemo " (2).

Tra questi servigi, che poteron essere parecchi, noi abbiamo notizia del seguente. Nelle vicinanze di Pozzuoli re Ferdinando aveva fatto costruire una casa, non lungi dalla villa di Cicerone, presso la quale scaturivano le acque con cui Plinio affermò potersi efficacemente medicare qualunque malattia d'occhi. Volendo accertare tale fama, il re diede incarico al Galateo di sperimentare se fossero veri i miracoli che si narravano di quelle acque. Egli condusse con sè molti sofferenti di varie malattie d'occhi, e fatte diligenti osservazioni, assistito da altri medici, riferì al re che, se alcune guarigioni predicate erano false o esagerate, bisognava riconoscere che in molti casi le acque da-

---

(1) Barone, op. cit., p. 26.
(2) Barone, op. cit., Appendice n. 1.

vano buoni risultati, riuscendo talvolta a curare perfettamente [1]. Altri servigi prestati dal Galateo alla corte potrebbero arguirsi, aiutandosi con alcuni passi delle sue opere, ma sarebbero supposizioni arrischiate senza gran pro. Così pare che quei sovrani lo ammettessero alla loro confidenza e tenessero in pregio i suoi giudizi, s'egli poteva scrivere al Loredano: " Voglio che sappia il mio Loredano, esser tanto riverito da me il nome di questa illustre città (Venezia), quanto fu quello di Roma, signora di tutte le genti; e quante volte occorre farne menzione nei miei scritti e nei *quotidiani discorsi presso re e principi,* non taccio le lodi dei Veneziani " [2]. D'altra parte è certo che il Galateo accompagnava spesso i re ed i principi, e se ancora è dubbio s'egli avesse espresso incarico di seguire il duca di Calabria nella guerra d'Otranto, sappiamo di sicuro che si trovava frequentemente con Ferdinando, quando questi si recava nei dintorni di Napoli a caccia o per villeggiare [3].

Maggiore attestazione di stima e di fiducia riceveva il Galateo dagli Aragonesi sullo scorcio del 1490. Stando egli a Lecce, veniva nominato medico di corte, e nel registro dei conti del percettore di Terra d'Otranto troviamo infatti, a dì 8 settembre del detto anno, un avviso del regio tesoriere " perchè se li donino (al Galateo, cioè) in accovrimento de sua provisione cento ducati accioche se possa mettere in ordine et venire ad servire sua maestà " [4]. Col nuovo anno entrò regolarmente in ca-

(1) Coll. III, pp. 254-5.

(2) Coll. III, p. 43.

(3) Coll. III, pp. 6-8.

(4) Tafuri, op. cit., II, p. 15, e Barone, op. cit., pp. 29-30, dov'è dimostrato inesatto il titolo di *protomedico* della corte di Napoli attribuito al G. da alcuni biografi.

rica, e la tenne senza interruzione, finchè durò in Napoli la signoria di casa d'Aragona [1].

Morto re Ferdinando I nel 1494, il Galateo continuò a ricevere benefizi dal successore Alfonso II, il quale gli accrebbe il provento di duemila ducati, ch'ei riscoteva per l'ancoraggio di Puglia e di Terra d'Otranto [2]. Per questo ed altri favori, egli fu sempre grato a questo re, e in occasione della morte di lui, compose un epitaffio, in cui manifesta sentitamente il suo dolore e la sua riconoscenza. Scrivendone altrove, s'esprime così: " Alfonso il giovane era uomo di poche lettere, ma teneva sempre in massima venerazione i dotti; ancor me esaltò con grandissime lodi presso tutti e mi prodigò benefizi, e mi prometteva di farmene assai maggiori in avvenire " [3].

IV. Ma con la morte di Alfonso un cumulo di malanni piombò addosso al povero Galateo. Da una parte fu fatto segno delle persecuzioni dei Francesi invasori, come partigiano dei re d'Aragona, dall'altra fu bersagliato dalle calunnie degl'ipocriti e de' maligni, i quali, invidiando il suo ingegno e la sua fortuna, cercavano di macchiarne la buona riputazione con le loro subdole invenzioni:

---

(1) Vedi alcune cedole di pagamento riportate dal Barone, op. cit., pp. 29-31. Nell'*Esposizione del P. N.* il Galateo dice alla duchessa Isabella d'Aragona: « Ho fatto la maior parte della vita nella prestantissima città di Napoli, servito li ottimi principi, santissimi ri, vostro avo, padre, fratre, cio », i quali sono rispettivamente Ferdinando I, Alfonso II, Ferdinando II, Federigo (Coll. IV, p. 194).

(2) Pollidori, op. cit., p. 310 e De Angelis, op. cit., I, p. 51.

(3) L'epitaffio è nella Coll. III, p. 147 segg. Il passo riferito è dell'opuscolo inedito *Vituperatio litterarum*.

per colmar la misura, un incendio distrusse la sua villa di Trepuzzi [1]. Lo spirito forte del Galateo disprezzò le mene dei suoi detrattori, sicuro della sua innocenza, ma non seppe rimanere impassibile alla rovina della patria: rattristato dai soprusi e dalle nefandezze che si commettevano impunemente da chiunque, egli abbandonò Napoli, divenuta ormai dimora pericolosa per lui, e tornò nella sua regione, a menar la vita tranquilla, dividendo il tempo tra le cure domestiche, gli studi diletti e gli ammalati [2].

Quivi — era l'anno 1496, nel quale i Veneziani occuparono Trani, Brindisi e Otranto, come pegno degli aiuti dati nella guerra contro Carlo VIII — gli fu offerto dagli Otrantini e dal pretore di Venezia un lucroso ufficio, di cui non ci è dato determinare la natura. Egli in ogni modo lo ricusò, e dopo si giustificava così, scrivendo a Crisostomo Colonna: “ Non già che la mia scarsa fortuna e la mia povertà doveva rifiutare, ed anco la impotenza di quelli al cui arbitrio si fa qui ogni cosa, ma perchè temetti d'inciampar novamente nelle calunnie, che con l'aiuto degli amici e con la mia innocenza avevo schivato. Non sappiamo in vero quale sarà l'esito delle cose: io, se qualche cosa accadrà, non vorrei essere presso i Veneziani. Quantunque la città di Otranto sia munitissima, pure ignoriamo di qual animo siano verso di noi i Veneziani, razza di gente non affatto curiosa di

---

(1) De Simone, *Arch.* cit., p. 20.

(2) Secondo il De Simone (*Lecce e i suoi mon. descritti e illustrati,* Lecce 1874, pp. 2-5) il Galateo scrisse il dialogo *Heremita* per vendicarsi dei maledici (Coll. XXII).

ciò che, anche per lieve ragione, ha rapporto con la cosa pubblica „ (1).

Abituato ai geniali ritrovi dell'Accademia napoletana, il Galateo con alcuni suoi amici fondò a Lecce una piccola accademia, a cui presiedette un tal Girolamo detto l'*Ingenuo*, antico socio della Pontaniana. Le modeste adunanze erano tutte intimità e semplicità; talvolta si cenava insieme frugalmente e si discuteva alla buona, senza pompa, senz'affettata gravità, per il puro amor di apprendere, e se non fosse stato il timor dei Turchi, il loro sarebbe stato il vivere più quieto e più libero che in quei tempi si potesse desiderare. L'Accademia aveva il motto: οὐδεὶς κακός εἰσοίτο; ma i cattivi, non potendovi metter piede, per esercitar le loro male arti, cercavano di osteggiarla, spargendo contro di essa false dicerie, onde il buon Antonio, quando le faccende non glielo impedivano, cominciò a preferire la solitudine della campagna, e vi si recava spesso per evitare gli occhi degli uomini, non potendo le lingue (2). Questa vita filosofica fu turbata nel novembre del 1498, in cui il nuovo re di Napoli, Federigo d'Aragona, “ confidando assai in la dottrina et experienza „ di lui, lo incaricò di andare ad Ostuni per visitare l'ambasciatore spagnuolo, che si trovava ivi infermo (3). Dopo qual-

---

(1) Coll. III, p. 179: *un lucroso ufficio* è traduzione di *optimam condicionem* proposta rettamente dal Barone (op. cit., p. 36, n. 4) in cambio di *ottima condizione*, come aveva tradotto il Grande. In altra occasione il Galateo nota che l'eccessivo rigore delle leggi della Serenissima non permetteva ai cittadini di compiere illustri imprese (Coll. III, p. 240).

(2) Coll. III, pp. 179 segg.

(3) Barone, op. cit., pp. 38-9.

che tempo, tornata un po' di quiete nel regno, il Galateo, per rivedere gli amici e servir la Corte, si trasferì a Napoli, che allora era considerata da Egidio da Viterbo la patria delle lettere: *ubi*, scriveva egli, *elegantissima Pontani Musa viget...*; *ubi alio in genere Augustinus Suessanus et Galatheus, rara omnes eruditione illustres viri* (1). Ma fu breve il respiro, perchè nel 1501, sopraggiunta la furia de' Francesi e degli Spagnuoli, mentre re Federigo esulava in Francia, il suo medico tornava in fretta a Lecce, perdendo nel viaggio precipitoso alcuni suoi scritti (2).

Nel febbraio del 1503 questi trovavasi a Bari, presso la duchessa Isabella d'Aragona, vedova di Giangaleazzo Sforza, ch'era sua cliente, quando venne a sapere che si era progettata la disfida di Barletta e, fattesi raccontare le ragioni e saputo quindi il risultato dell'impresa, ne stese una minuta relazione al Colonna. Egli è giubilante per la vittoria degl'Italiani, e crede v'abbiano influito le sue preghiere: " Noi vincemmo, dice, i Francesi in quel giorno, non solamente nelle armi, ma nei voti e preghiere. Più valsero presso Dio le preci del tuo Galateo medico, che di un certo santo monaco francese. In quel giorno che si combattè, io, assistendo ai sacri riti, scioglieva il voto ai quattro santi cavalieri Giorgio, Demetrio, Martino e Niceta. Il monaco, o quel druida, cinto di bende, giaceva prostrato in terra prima della pugna, e con quanta voce poteva invocava i suoi dei e, come credo, a preferenza il padre Dite. Questi, come vide che i Galli cedettero il luogo, per virtù dei nostri, prima

---

(1) F. Fiorentino, op. cit., p. 265.
(2) Coll. III, p. 59.

ammutolì, poscia gettò ai Galli l'infula e il libro, rivolte le mani contro la faccia e i capelli, e finalmente, non senza molto riso dei nostri, piangendo come femmina, andò via „ [1]. Navigando da Bari verso le coste del territorio leccese, il Galateo fu preso dai pirati e perdette gli appunti e gli scritti che gli eran rimasti dopo la prima perdita sofferta nella precipitosa partenza da Napoli [2].

Quando poi Ferdinando il Cattolico occupò il regno di Napoli, al pari de' suoi predecessori, non mancò di onorare il Galateo. Nel 1509 comandò che si desse l'ancoraggio e l'erboraggio di Otranto al figlio di lui Antonino, e nel privilegio era detto che la concessione si faceva, non solo per i meriti del figlio, ma ancora *habentes respectum ad Antonium Galateum patrem vestrum* (di Antonino) *cuius singulares virtutes summamque doctrinam satis laudare non possumus: accedit ad hec quod ipse Antonius partes aragonenses semper secutus in Gallicis bellis ac regni neapolitani perturbationibus multa dampna perpessus est nec ullis laboribus unquam pepercit ut catolice majestati inserviret* [3].

Tuttavia il Galateo continuò ad essere in buoni rapporti con gli Aragonesi spodestati, e sappiamo che il 22 agosto del 1509 la *triste reyna* (così ella si firma nella lettera che stiamo per citare) Giovanna d'Aragona, figlia di Ferdinando I e vedova di Ferrandino, ordinava che gli fossero consegnati venticinque ducati, “ havendo recepute *da lui* multi boni et proficui servicii in più volte che simo state indisposte poichè partemo da Napoli „ [4].

---

(1) Coll. II, p. 270. (2) Coll. III, p. 59.

(3) Barone, op. cit., Appendice n. 2.

(4) Pubbl. da E. Percopo nell'*Arch. stor. per le prov. napol.*, XVIII, p. 172.

Il Chioccarelli asserisce d'aver ricavato da pubblici documenti che nel 1510 il Galateo fu onorato della cittadinanza napoletana dagli Eletti di quella città, *a quibus appellatur magnificus Antonius Galateus de Licio doctor in scientia phisica.* Inoltre fu per lui coniata una medaglia con la sua effigie da una faccia e dall'altra con le figure di Marte e di Venere (1). Nell'inverno del su detto anno egli si recò a Roma, avendo da gran tempo desiderio di visitare la città eterna, e per far cosa gradita a Giulio II, l'intrepido sostenitore degl'interessi temporali del papato che già raccoglieva i frutti della lega di Cambrai, gli portò una copia di un codice contenente il testo della donazione di Costantino alla Chiesa, rinvenuto nella già mentovata biblioteca del monastero di San Nicola presso Otranto, ed accompagnò il dono con una lettera ridondante di encomi (2). La dimora in Roma gli fu assai gradita e vi contrasse numerose relazioni, tra cui ricordiamo quella col cardinale Giovanni de' Medici, poi papa Leone X, che lo ricevette con grandi gentilezze e gli aperse la sua ricca biblioteca (3).

Di ritorno da Roma il Galateo, rimasto vedovo, si ritrasse nella sua Gallipoli, dove solo sperava di trovare i comodi e la quiete convenienti ad un

---

(1) Chioccarelli, *De illustribus scriptoribus* etc., Napoli, 1780, I, p. 64. La medaglia è descritta nell'op. cit. del Calogerà, t. XXXV.

(2) Coll., pp. 68 segg. La questione dell'autenticità del documento si era ravvivata nella seconda metà del sec. XV, in seguito alla pubblicazione del celebre libello del Valla (1440).

(3) Papadia, op. cit.

vecchio e ad uno studioso [1]. Egli stesso ci ha lasciata una bella descrizione del suo modo di vivere di questi suoi ultimi anni, in un opuscolo composto tra il 1512 e il 1513, riassunto con garbo da Luigi Capuana. " In quei giorni ogni mattina prima dell'alba, i gallipolitani vedevano andare premurosamente attorno un uomo di giusta statura, un po' grassoccio (*pinguisculus*) [2], con testa grossa, fronte alta e spaziosa, con occhi azzurri e vivaci, con fisonomia colorita, gaia e di veneranda bellezza: era un medico che visitava i suoi ammalati, già conosciuto ed amato da tutti per la sua grande dottrina e la più grande bontà di cuore. Pochi ignoravano il suo tenor di vita. Egli andava a letto alle dieci di sera, si alzava alle quattro dopo mezzanotte, leggeva, scriveva e rivedeva i suoi antichi appunti, un po' per diletto, un po' per trarne consiglio. Prima che si fosse levato il sole pregava Dio (le feste entrava in chiesa), indi andava subito in giro. Pranzava a mezzogiorno, sobriamente; dopo sceglieva una lettura facile e divertente, aspettando chi soleva venire a consultarlo; alle tre o alle quattro pomeridiane ritornava a visitare gli ammalati, salendo e scendendo per quelle viuzze assai scomode, affannandosi e sudando molto benchè sul tardi, e rientrava in casa la sera, dove lo attendeva una piccola con-

(1) Si fa questione se il G. fosse prete: potè essere di rito greco, non avendo osservato il celibato. Cfr. Barone, op. cit., pp. 53-4.

(2) Tra le altre lepidezze il Pontano, negli *Hendecasyllabi* citati, chiede all'amico:

> Qui lusus tamen inde, qui lepores
> Senex ventriculose, dum natabis?

versazione di uomini colti, che amavano discorrere con lui di filosofia, di morale, di matematica senza sottigliezze e sussiego. Era Antonio De Ferrariis..... „ (1).

Mentr'era a Gallipoli, nel 1514 fu preso da una dolorosa affezione d'occhi e due anni dopo, andato a Lecce, gli s'aggiunse un'altra più grave malattia, taichè, sentendosi presso a morire, chiese i conforti della religione e fece il testamento, legando i suoi beni al figlio Antonino (2). Finalmente il 12 novembre del 1517, nell'ora settima della notte, moriva, essendo vissuto oltre i 72 anni. Fu sepolto nella chiesa di S. Giovanni d'Aymo dell'ordine dei Predicatori, e sulla sua tomba si legge il seguente epitaffio, che dicesi composto da lui stesso: *Qui novit medicas artes et sidera coeli | hac Galatheus humo conditus ille iacet | qui coelum terramque animo concepit Olimpum | cernite mortales quam brevis urna tegit | MDXLI* (3).

Egli ebbe cinque figli: Antonino già nominato, Marco Antonio, Galeno, Lucrezia ed Elisabetta, oltre uno illegittimo di nome Cesare. L'ultimo suo discendente fu Pietro Antonio, figlio di Antonino (4).

V. Più su abbiamo riferito il ritratto del Galateo con le parole del Capuana; il De Magistris

---

(1) L. Capuana, Artic. nella *Nazione*, Firenze, 1868, riprodotto nella Coll. III, Appendice, pp. 17 segg.

(2) Pollidori, op. cit., pp. 328-9.

(3) De Magistris, Pollidori, opp. cit. È il noto motivo epigrafico ch'è già in Horat., *Carm.*, I, 28. Per le trasformazioni della tomba v. De Simone, *Lecce e i suoi mon.*

(4) Marco Antonio fu abate di S. Aniceto; si ha notizia di una Francesca figlia del G. che probabilmente è una stessa persona con Lucrezia. Cfr. Barone, op. cit., p. 57.

così ne ritrae brevemente l'indole morale: " Fu persecutore dei vizi, amante di virtù, ammiratore di antichità, nemico dell'ignoranza; facilmente tollerava che fosse vinto dalla ragione, aborriva la millanteria, gli piacque però quella socratica ironia, in modo ch'egli era più fiero di lingua che di fatti ". In un tempo in cui ogni dotto era infatuato di sè e si studiava con ogni arte di tramandare alla posterità il proprio nome, è commendevole la modestia del Galateo, che rifuggiva sempre dal parlar di se stesso, tanto che, per tratteggiarne la biografia, abbiamo dovuto ricercare a fatica dei fugaci accenni nelle sue opere. " Tu badi alla gloria, diceva, io alla coscienza, tu alla moltitudine degli uditori, io a me stesso ed a ben pochi "[1]. E quando con gl'intimi era costretto a difendersi dalle calunnie e dalle offese dei malevoli, lo faceva quasi con circospezione e solo per amor della verità. " Lo giuro, scrisse, per la verità, che è Cristo, e per la mia semplicità, che dai teneri anni fino all'età presente ho serbato in ogni cosa, che non per odio di qualche persona ho scritto queste cose, ma per amor di virtù e per odio dei tempi e dei vizi, e quantunque non neghi di essere io peccatore come gli altri e forse più ancora, pure le altrui e le mie proprie colpe mi dispiacciono oltre ogni credere "[2].

Vivendo in mezzo alla corruzione ed alla più triste abiezione morale, egli trasse dalla sua integrità il coraggio per alzare alta la voce contro le brutture de' suoi contemporanei, e si può dire che in tutti i suoi scritti non manchi pagina, in cui

(1) Coll. III, pp. 70-1.
(2) Coll. II, pp. 646-7.

non redarguisca un vizio, ora con le miti riprensioni, ora col severo rimbrotto e talvolta col gioviale motteggio. Due soli esempi, che preferiamo agli altri innumerevoli che si potrebbero citare, perchè si riferiscono a due spiccate debolezze degl'Italiani del Rinascimento, basteranno al nostro scopo.

Si senta come mette in ridicolo tutte le smancerie del gergo adulatorio dell'età sua, dalla quale l'ha ereditato la nostra: " Credo che sempre al mondo fo la adulazione, ma tanto quanto alli nostri tempi non fo mai, dopo che li costumi de Occidente passâro ad noi. Dopo che 'l *tu* è convertito in *voi*, dopo che alli mortali se dà *Maestà* et *Celsitudine* et ad ciascuna vilissima persona se li dice *la Signoria Vostra*, dopo che li barbari ne hanno insegnato *bascio le mani et li pedi* et fare *flectamus genua, et trinum terrae osculum ante pedes*, et adorare li homini, che son cose debite a Dio solo, et stare per un pezo, et po' dire *levate*. Già è morta la libertà, solo in Grecia et in Italia conosciuta. Aristotele scriveva: *Aristoteles Alexandro r. bene agere* etc.; non se intendiano in quelli tempi le suttoscritte de le tre lettere puntate D. V. S. et appresso *servitori et schiavi*, et simili adulacioni. Se diceano solo li nomi propri, non era trovato ancora *lo Santissimo, lo Beatissimo, lo Reverendissimo, Excellente, Magnifico, Spettabile, Eximio, ecc.* Hogie tutta la vita è una adulacione, la setta gnetonica va per tutto, ha vinciuto la Aristotelica e la Platonica " (1). Non par di leggere la nota lettera del Giusti " sull'uso del *Chiarissimo* ", in cui l'arguto satirico, scherzando, biasima le stesse frivolezze?

---

(1) Coll. XVIII, p. 79.

Tra le tante vanità che gli Spagnuoli portarono in Italia, il duello fu una di quelle accolte qui con maggior favore, e in breve si propagò talmente la barbara istituzione, che si considerò come uno dei più onorevoli ornamenti di un'educazione civile. Il Galateo intanto ne parla beffardamente così: “ Non potere comportare con charità una piccola iniuria, una paroleta, ma per omne piccola causa venire *allas armas*, alle richieste et a certi ordini et statuti scelerati, et in mani de li Ri de arme „; seguire “ certe vane et puerili observantie de lo requesto et requestatore, di fugire et di nascondere, di mandar lettere et di rispondere con consiglio de iniuristi, chi ha di dare il campo et chi le arme, come se fanno belli li savi disprezzatori de le sententie, quando se mettono in *consedere duces et vulgi stante corona* a determinare de le arme tra Ajace et Ulixe, ad judicare de questi statuti del diavolo, et di lo vanissimo Blasone de non so che *sable* et *sinoble*, sottili inventioni et reticulose de li Ri de arme, Ri di mascari, Ri di fava di San Martino „ [1].

Una notevole caratteristica dell'ingegno del Galateo era la facilità nell'improvvisare facezie, ed il Pontano ci riporta di lui molti aneddoti, che fan testimonianza d'un umorismo schietto ed urbano, che promuove il riso, senza bisogno di ricorrere ai soliti sguaiati bisticci. Un giorno avendo incontrato per via uno zoppo, che dondolava goffamente la sua gamba, gli chiese: *Cuinam divo sacer hic dies est, o campanator, adeo nam frequens tintinnis?* [2]. Un'altra volta si trovava nella corte di Napoli, presso

(1) Coll. XVIII, pp. 25-6.
(2) Pontano, *De sermone*, I.

re Federigo, ch'era assediato da una folla di scrocconi, i quali si protestavano creditori dei precedenti re d'Aragona e, pretendendo d'essere pagati, chiedevano tanto che, a sodisfarli, non sarebbe bastato il regno. Allora il Galateo si avvicinò al re al modo degli altri e lo pregò " che gli facesse gratia di la Regina sua mogliere " (1).

Non sembrerà vano, in questa notizia della vita del Galateo, dir qualche parola sulle sue opinioni politiche, parendoci importante il giudizio di un uomo che aveva sì vivo il sentimento del giusto, quando tanti rivolgimenti affliggevano la patria nostra. L'ideale politico degli umanisti era Roma repubblicana, l'*Urbs* libera e forte, che imponeva dovunque il suo diritto. Ciascuno poi credeva, per ingenua illusione, o mostrava di credere, per opportunità rettorica, che quest'ideale ai suoi giorni s'incarnasse nella propria città natale, e cercava di giustificare questa sua affermazione con copia di assai sottili ragionamenti. Così il nostro Galateo naturalmente sarebbe stato portato a prescegliere la sua Gallipoli, ma essa era schiava, e gli convenne cercare altrove l'erede di Roma. Credè trovarla in Venezia, — *recte vestram urbem*, scriveva al Loredano, *dicere possumus non minorem Roma*, — abbagliato dalla floridezza dell'antica repubblica e dalle cortesie dei concittadini di Ermolao Barbaro. Per lui era recente il ricordo della *Laudatio urbis florentinae* del Bruni e del trattato *De laudibus urbis mediolanensium* del Decembrio, e scrisse l'epistola *De laudibus Venetiarum*, entusiastico panegirico della regina dell'Adriatico, di cui abbiamo dato qualche saggio.

(1) Coll. XVIII, p. 84.

Intanto una delle più manifeste contradizioni del Rinascimento era il contrasto tra questi ideali classici, rincalzati dalla negazione teorica della nobiltà, e le necessità della vita reale, che costringevano a star soggetti a governi dispotici. Così anche negli spiriti più forti, con i cari sogni e le sentimentali declamazioni di libertà si conciliava una devozione non di rado sincera per principi indegni. D'altra parte si faceva via la persuasione che il naturale svolgimento dell'antico comune portasse alla tirannide, a cui effettivamente tendevano tutti gli Stati, eccettuata Venezia, e ben si spiega la recisa affermazione del Machiavelli: " Pertanto dico, che nessuno accidente, benchè grave e violento, potrebbe ridurre mai Milano o Napoli libere, per essere quelle membra tutte corrotte " (1).

Il Galateo quindi, costretto prima dalle relazioni dell'Accademia del Pontano e poi dalla carica di medico di corte, dovette acconciarsi ad ubbidire alla casa d'Aragona, che in verità, tra le altre regnanti nella penisola, era una delle meno depravate. Egli seguì sempre le sorti di quei principi e prodigò loro ampie lodi nei suoi scritti; anzi il De Simone crede che l'Accademia da lui fondata in Lecce, dopo la venuta di Carlo VIII, sotto l'apparenza di un sodalizio letterario, avesse lo scopo di tener desto il partito aragonese in Terra d'Otranto (2).

Collegatisi i Francesi con gli Spagnuoli per invadere il reame, il Galateo scrisse contro di loro delle invettive acerrime, in cui l'amor patrio e l'odio contro lo straniero oppressore sono espressi con

---

(1) *Discorsi*, I, 17.
(2) De Simone, op. e l. cit.

una veemenza sorprendente. Si lusingava che Ferdinando il Cattolico e Luigi XII avrebbero mantenuta la promessa di restituire lo Stato napoletano a re Federigo o a suo figlio, ma rimase deluso: dopo, la *saviezza* pratica del Guicciardini notava che era vano sperare " sì magnanima restituzione " [1]. Allora il buon medico, ponendo per principio che la vittoria arride a chi Dio ha stabilito, secondo una teoria già manifestata da suo padre, che poi si riduce al *serviendum tempori* ciceroniano, giudicò che lo spagnuolo fosse da preferirsi al francese e a malincuore ne difese le parti, incontrando anche gravi pericoli [2]. Quando poi re Ferdinando occupò definitivamente il regno, al povero Galateo, che in cima de' suoi pensieri aveva il bene e la pace del paese, non rimase che sottomettersi al governo che gli dava il cielo, persuaso che, nel giro delle vicende umane, fosse venuta la volta della supremazia spagnuola. " I soli Spagnuoli, dice nell'elogio al re Cattolico, finora non ebbero la loro volta, i soli Spagnuoli non menarono fuori del patrio suolo le proprie insegne. Furon sempre tenuti per uomini fortissimi, come consta presso gli scrittori, ma sotto bandiere ed auspicii altrui, ora sotto i Romani, ora sotto i Fenici. Già la Spagna prende la sua vece e, te regnando, diverrà capo del mondo. Non perdete il destro, o Spagnuoli; vennero i vostri tempi " [3].

Da questa specie d'opportunismo politico saremmo portati a giudicare assai severamente il carat-

---

(1) Coll. II, p. 164. GUICCIARDINI, *Storia d'It.*, VI.

(2) Coll. II, pp. 141: *Hispanas, seu potius gothicas partes secutus sum, ut nostri; sed utinam haec litora hispanae nunquam tetigissent nostra carinae!*

(3) Coll. III, p. 115.

tere del Galateo, ma il nostro giudizio si fa molto più temperato, se consideriamo ch'egli è un uomo del secolo XV, quando per i più la giustizia, la patria liberata dagli stranieri non erano concetti vivi, ma idee astratte e belli argomenti di eleganti trattati latini. Non già che il medico della corte aragonese fosse nel numero di costoro, e nessuno oserebbe dubitare della sincerità de' suoi sentimenti, ma vogliam dire ch'egli, costretto dalla necessità a servire, non poteva del tutto sottrarsi al contagio delle opinioni prevalenti, le quali lo portavano ad assoggettarsi al più forte, con questo semplice ragionamento: " Non è vincitore quello chi ha più gente, nè chi ha più denari, ma quello che Dio vole, et però chi se accosta al vincitore seguita la volontà de Dio „ (1).

Ma non possiamo fare a meno di ammirarlo, quando vediamo come quei sentimenti, apparentemente in opposizione tra loro, si concilino e s'accentrino in un grande sentimento, in cui si rifugiava il suo animo, incerto tra le malagevoli condizioni della dura realtà: l'amore cioè per l'Italia. L'italianità nel Galateo raggiunge l'impeto e l'intenso ardore della passione, ed in ciò egli rassomiglia singolarmente al Petrarca, tanto che si potrebbero citare numerosi passi quasi identici, ne' quali con pari commozione essi magnificano i fa-

---

(1) *Esp. del P. N.* Balenò forse alla mente del Galateo l'idea accolta dalla critica storica moderna che la occupazione spagnuola salvasse l'Italia dalla barbarie, a cui l'avrebbe ricondotta la signoria turca? Fedra Inghirani espresse questa opinione in un discorso tenuto nel 1510 alla presenza di Giulio II: cfr. Burckhardt, *La civ. del Rin. in It.* (ed. Valbusa-Zippel), Firenze, 1900, I, p. 109 e n. 3.

sti della *pulchra parens terrarum gloria,* o ne piangono le sventure [1]. Tutte le opere galateane sono piene di affettuose espressioni per la cara patria e di aspre rampogne per i suoi nemici. Sono grida di entusiasmo e di giubilo, come nella lettera a Crisostomo in occasione della disfida di Barletta; sono abbandoni elegiaci, come nella lettera a Girolamo Carbone per la morte del Pontano. " A che giova vivere, dic'egli, quando la patria è morta? Gli occhi si sono stancati di versare lacrime per lei, per i buoni re esiliati, per tanti amici dispersi per terra e per mare, lungi dall'amplesso dei figli! Troppo a lungo visse il nostro Gioviano per veder distrutta la libertà d'Italia: felice lui che dai Campi Elisi non assisterà all'estremo eccidio! „ [2]. Altre volte l'acerbo dolore si sfoga contro la patria stessa: " Mi sia lecito, domandata venia alla sacra madre, d'insanire alquanto per mitigare il mio dolore. Non è questa la madre degli Dei, signora del mondo, capo dell'orbe, l'Italia; ma perfida, infida, nutrice di discordie, scuola di occulti odi, bordello dei barbari, putta dei sacerdoti, vedova di marito, meretrice degli stranieri, prostituta delle genti. Ma noi scontiamo il fio dei nostri delitti, e lo sconteremo, poichè i nostri mali, come vedremo, non ancora giunsero al sommo. Non si tragga augurio dalla parola: dico quel che sento, non quel ch'io voglio „ [3].

È notevole la predilezione del Galateo di rappresentare l'Italia come una bellissima donna va-

(1) È facile trovare i riscontri specialmente nelle *Ep. familiari* del P.

(2) Coll. III, pp. 119-23.

(3) Coll. III, pp. 150-1; II, p. 83.

gheggiata dagli stranieri, immagine tanto frequente nei nostri poeti. In una sua lettera all'amico e collega Eleazaro racconta un fatto allegorico. Due damerini corteggiavano una bella donna infedele al suo buon marito: mediante l'aiuto d'un prete la rapirono e se la godettero; ma tosto incominciarono a disputarsela e, non potendola avere nessuno per sè, la derubarono dei preziosi ornamenti, la uccisero e l'abbandonarono ai cani. I due giovani insidiatori sono Luigi XII e Ferdinando il Cattolico, il marito è l'imperatore Massimiliano, il prete è il papa Alessandro VI ed i cani sono i soldati stranieri spesso al servizio degli stessi Stati italiani [1]. E la donna? " È la infelice Italia leggiera, incostante, industriosa solo pel suo danno, amica degli stranieri; è colei che un tempo fu ministra e pia madre di tutte le genti, ora giace prostituita, con le vesti strappate, col corpo a brandelli " [2].

La sincera professione d'italianità del Galateo ci dà infine la riprova che, s'egli in mezzo agli inaspettati avvenimenti del reame non sapeva decidersi tra' partiti, quando l'amor patrio gli scaldava il petto, non aveva esitanze e transazioni

---

(1) Il Galateo menziona in particolar modo i mercenari della Serenissima, dai quali era stato anche lui danneggiato durante le loro frequenti invasioni in Terra d'Otranto nell'ultimo ventennio del secolo. Il caro amico G. Guerrieri nel suo bello studio su *Le relazioni tra Venezia e Terra d'Ot.* (Trani, 1904, pp. 310 sgg.), ritenendo che i *canes molossi* della lettera ad Eleazaro siano esclusivamente gli abitanti della laguna, si ferma a spiegare la contradizione tra queste invettive e gli elogi che ad essi il Galateo quasi contemporaneamente tributava nella lettera al Loredano su citata.

(2) De Simone, *Arch.* cit., p. 19.

di sorta, e Spagna, Germania e Francia sparivano per lui in confronto dell'Italia: " Il Galateo è più italiano che spagnuolo o goto; più gli sta a cuore la Puglia e la Giapigia, che la Lusitania o la Betica; più il Po e il padre Tevere che il Tago, una volta aurifero, ora ferreo per noi, e il Reno e la Senna! „ (1). Pare il grido lungamente represso di una nobile anima, costretta dalle esigenze di tristi tempi ad adattamenti contrari ai propri ideali. Peccato che l'ideale di un'Italia unita e libera, anche quando non derivava da mera ispirazione letteraria ed esprimeva un sentimento reale, fosse affidato a scritture accessibili a un esiguo pubblico di lettori, e che tali anime nobili fossero allora, e per molto tempo dopo, in numero assai ristretto!

VI. Il Galateo fu fecondissimo scrittore e le sue opere hanno importanza letteraria e scientifica. Fa maraviglia pensare ch'egli, occupato com'era, trovasse il tempo per formarsi una coltura sì larga e scrivesse intorno a sì vari argomenti, mostrandosi sempre non solo erudito, ma anche osservatore acuto e originale. Si può dire che ciascun biografo abbia dato un elenco differente degli scritti del Galateo, fondandosi su arbitrarie affermazioni altrui, senza curarsi di verificarle, o su mere ipotesi proprie; noi menzioneremo, distinte per materia, solamente le opere che si son rinvenute e

---

(1) Vedi come il patriottismo locale o di campanile, che in generale non venne mai meno negli scrittori italiani, qui sia contemperato con un vero slancio di sentimento nazionale: anche in ciò il G. rappresenta una nobile eccezione tra i contemporanei. Cfr. Burckhardt, op. cit., I, pp. 147-9.

quelle che, pur rimanendo ancora irreperibili, sono esplicitamente citate dall'autore.

Filosofia, Morale, Pedagogia, Religione: *De dedicatione Themistii ad Hermolaum Barbarum; Heremita, dialogus; Espositione del Pater noster; De educatione ad Chrysostomum; De nobilitate ad Gelasium; De Hypocrisi ad Mariam lusitanam; De beneficio indignis collato ad Franciscum Caracciolum; De gloria contemnenda ad Aquevivum; De dignitate disciplinarum ad Marinum Pancratium; De neophitis ad Aquevivum; De nobilitate et distinctione hum. generis ad M. A. Ptolemaeum episcopum lupiensem; De inconstantia hum. aninimi ad Accium Sincerum.* — Questa è la parte quasi inesplorata delle opere del Galateo e sarà oggetto precipuo del nostro studio.

Storia, Archeologia: *Alfonsi II R. Epitaphium; De laudibus Venetiarum ad L. Lauredanum; Eleazero Caesaraugustae commoranti ep.; De pugna XIII equitum ad Chrysostomum; De capta Tripoli; De donatione Constantini; De situ Japigiae; De Turcarum apparatu; De P. Columna et Ferramusca.* — Abbiamo comprese in questa sezione le opere che più da vicino si riferiscono alla storia propriamente detta, ma in realtà non c'è scritto del Galateo che non illustri qualche aspetto de' suoi tempi. S'è taciuto il libro *De bello Hydruntino* non mai visto, di cui G. M. Marziano volle far credere d'aver fatta una traduzione, che poi è un suo prolisso raffazzonamento di poche notizie sicure e molte flabe, derivate dalle tradizioni locali sulla celebre impresa. Ha singolare importanza il trattato *De situ Japigiae,* ritenuto, per consenso unanime della critica italiana e straniera, fonte primaria per la storia antica e medioevale di Terra d'Otranto. Basti dire che da questo libro piglian le mosse gli studi del Mommsen e di altri dotti sulla lingua messapica,

sulla patria di Ennio e su molte altre questioni di storia e d'archeologia relative a quella regione [1].

Geografia, Cosmografia: *De situ elementorum ad A. S. Sannazarium; De situ terrarum; Descriptio u. Callipolis ad Summontium; De mari et aquis; De fluviorum origine.* — Il Galateo *fisico raro* [2] merita un posto cospicuo tra gli studiosi delle scienze della natura: egli disegnò carte geografiche e cosmografiche [3], fu il primo a spiegare il fenomeno della *Fata morgana*, e tra' primi a dimostrare l'esistenza della via marittima alle Indie. Nei suoi scritti di fisica " si comincia a vedere, al dir del Tiraboschi [4], qualche lume quasi foriero della gran luce che dovea risplendere più tardi; e bisogna pur confessare che al regno di Napoli noi siamo debitori dei primi sforzi che in questo secolo si fecero a squarciare la densa nube che involgeva ogni cosa ".

Medicina: *De morbo articulorum, podagra et morbo gallico; Ad N. Leonicenum Apologeticon; In Aphorismos Hippocratis expositio; De balneis; De eucrasia; De medico; Problematum l. IV.* — Il primo di questi libri è particolarmente interessante per le notizie che contiene intorno al *mal francese* allora importato in Italia; il secondo si riattacca ad una polemica che fece gran chiasso e a cui parteciparono

(1) E. Aar (De Simone), *Gli studi storici in Terra d'Otranto*, Firenze, 1888, cap. I.

(2) In tal modo lo qualificava il Cariteo.

(3) Probabilmente non fu il primo, come generalmente si crede, ma certo fu uno dei più accurati cartografi della corte aragonese, dove gli studi geografici ebbero gran favore. Cfr. A. Blessich, *La Geografia alla corte degli Aragonesi*, in *Napoli nobilissima*, vol. VI.

(4) *St. della lett. ital.*, VI, I, 340.

il Poliziano, il Collenuccio ed Ermolao Barbaro. Il Galateo come medico appartiene a quella scuola che dagli storici della medicina è detta *classica*, nè si deve confondere con quei ciarlatani che l'Inquisizione puniva col rogo e ch'egli nomina sempre con manifesto disprezzo. Ha in gran pregio Ippocrate, Galeno, Plinio: consulta di rado gli autori arabi, preferendo i greci, perchè questi sono più affini agl'Italiani per razza e per temperamento [1].

Interessanti sono anche le numerose epistole dirette dal Galateo a principi, a letterati e ad uomini d'arme, le quali, oltre a fornirci utili elementi per ricostruire alcuni punti della vita di lui e per studiarne il carattere, " apprestano, dice entusiasticamente il Capuana, documenti del tempo dell'autore, i quali vincono in pregio cento storie prese insieme „. Tutte queste opere sono in latino, se si eccettui l'Esposizione del *Pater noster*, scritta nell'ibrido volgare comune agli scrittori napoletani dell'estremo Quattrocento, infarcito di latinismi e di provincialismi, con una leggera intonazione spagnolesca. Fra gli umanisti che, disprezzando le minuterie sintattiche e lessicali, scrivevano il latino ad orecchio e si raccoglievano intorno al Poggio, e l'opposta scuola scientifica, che, con un paziente esame delle opere classiche, mirava a stabilire una grammatica sicura ed aveva per paladino il Valla, il Galateo stette coi primi. " Io confesso, dic'egli: il mio linguaggio è illetterato, non forbito, non elegante, ma non molto si discosta dal vero. Come nel parlare, così nello scrivere mi attengo

---

(1) Vedi la sua giudiziosa osservazione riguardo al salasso. Coll. III, pp. 215-6.

a questo modo: parlo alla semplice, nè rifletto con quali parole, purchè manifesti quello ch'io senta, nè vado in cerca di vocaboli nè ad essi attendo. Non io guido la penna, ma la seguo. Mi stanno a cuore non le parole, ma le sentenze, l'erudizione, non l'elocuzione. Noi non badiamo se mai ripetiamo vocaboli greci o arabici, e qualche volta persiani, purchè siamo intesi. Dobbiamo aver cura delle cose, non delle parole; si deve vivere sempre con costumi antichi, ma parlare con parole ora antiche ora nuove, se è duopo „ (1).

Da questo modo di scrivere *raptim cursimque* non poteva riuscire un latino simile a quello elegantissimo del Pontano e del Sannazzaro, ma pel naturale buon gusto dell'autore neppure se n'allontana tanto da confondersi con la prosa sciatta o barbara dei cronisti e degli ecclesiastici. Certo, trattando di materie scientifiche, il Galateo non può evitare qualche voce di conio recente, ma in cambio ci porge uno stile semplice e spontaneo: “ aprendo il libro, dice il Capuana, indovini subito che non avrai a fare con uno di quei pedanti latinisti, pazienti cucitori di frasi e di periodi ciceroniani, che inocularono il malanno dell'imitazione alla nostra vergine letteratura „. I contemporanei videro nelle opere del nostro autore abuso di citazioni, ma abbiamo più d'una prova per affermare ch'ei non lo facesse per studiata ricercatezza o per vano sfoggio di dottrina, bensì per una certa inconsapevole facilità prodotta da assidua lettura e aiutata da una memoria felice. Insomma quella espansiva sincerità che abbiamo notata nell'uomo, riscontriamo anche nello scrittore, che in tal

(1) Coll. III, pp. 63-78, 275.

guisa si rende insolitamente accetto ai lettori moderni in confronto degli uggiosi trattatisti del suo tempo [1].

---

(1) I manoscritti delle opere del Galateo si conservano nella Biblioteca Oratoriana, in quella della Certosa di S. Martino, nella Nazionale e nella Brancacciana di Napoli; nella Vaticana e nella Barberiniana di Roma; nell'Ambrosiana di Milano; nel Museo di Lecce; presso alcuni privati di Terra d'Otranto. Tra gli editori si distinguono per diligenza e dottrina il Tafuri, il Mai, il Casotti, il Grande, il De Simone.

II.

Scritti filosofici.

Sommario. — I. Platonismo e Aristotelismo — II. Il governo del mondo e il concetto di Dio — III. L'astrologia e altre superstizioni — IV. Opuscoli morali — V. La lingua e i testi.

I. Secondo la felice espressione del Michelet ormai passata nel linguaggio storico, le grandi conquiste del Rinascimento furono la scoperta del mondo e la scoperta dell'uomo, divenuti oggetto di cosciente e metodico studio [1]. Dal semplice elenco delle opere scientifiche del Galateo abbiamo potuto persuaderci ch'ei si applicò con assidue ricerche alla cognizione della natura dell'universo; ora vedremo se, al pari dei grandi suoi contemporanei, ebbe coscienza di libertà intellettiva e portò qualche contributo alla investigazione dell'intima essenza dell'uomo.

Appena si pensa alla filosofia del Rinascimento, la mente corre subito ad Aristotele, a Platone e alle interminabili dispute tra' loro seguaci. Tali controversie, leggere e vane all'apparenza, costringendo i contendenti ad esaminare con insolita cura i testi originali dei due filosofi, a liberare l'intelletto dai vecchi pregiudizi e a tenere in con-

(1) Michelet, *Histoire de France*, v. VIII, Introduzione.

tinuo esercizio la ragione, valsero a ridestare e ad affrancare lo spirito, producendo quell' energia mentale che con intensità crescente si è propagata fino ai giorni nostri. Francesco Fiorentino, trattando appunto delle scuole filosofiche del secolo XV, nota: “ Il Quattrocento non è il contrasto di due filosofi greci, ma il contrasto della scienza greca e della cristiana. I due filosofi sono tolti a segnacolo, con varia fortuna, per simboleggiare quella tenzone, che a prima giunta sembra il duello di due pensatori, ed è realmente di due civiltà „ (1). Ora è vero che Aristotele e Platone furono simboli di una lotta che si combatteva talvolta fuori dei loro particolari sistemi filosofici, ma è bene aggiungere che, se i due indirizzi generali furono l'ellenismo e il cristianesimo in opposizione tra loro, in realtà il cozzo avvenne tra le opposte tendenze che si delineavano al sorgere d'innumerevoli problemi psicologici, frutto della rinnovellata vitalità del pensiero. Era infatti naturale che, venendosi a studiare da vicino gli oggetti della metafisica, come mai prima si era tentato, conseguentemente si cercasse di risolvere le questioni che vi si riferiscono e che via via si palesavano all' intelletto, com'esso s'adusava all'esercizio della riflessione. Onde, per definire il pensiero speculativo di un autore di quel tempo, rinunziando all'idea di potergli attribuire una teoria organica, un completo sistema di nozioni ben coordinate, bisogna rintracciar nelle sue opere quei passi in cui più o meno esplicitamente sono espresse opinioni e osservazioni intorno a' problemi attinenti all'anima, al mondo, a Dio. Con un diligente esame si

---

(1) Op. cit., p. 180.

riuscirebbe forse a trovare negli scrittori di quella grande età, che a ragione è stata chiamata la culla della civiltà moderna, il germe e gli elementi primi di tutte le questioni più ardue che affaticano oggi e affaticheranno ancora chi sa per quanto gl'ingegni umani. Perciò noi qui raccoglieremo per sommi capi le idee fondamentali della filosofia del Galateo, e quindi esporremo il contenuto di qualcuno de' suoi trattatelli morali.

Tra gli appassionati disputatori ch'empivano la penisola del clamore delle loro polemiche, il Galateo è un solitario: egli non è affiliato a nessuna chiesuola filosofica, non ubbidisce a nessun preconcetto, ma esercita liberamente il suo raziocinio, esaminando le opinioni altrui e presentando modestamente le proprie. Aristotele e Platone erano stati i grandi filosofi dell'antichità, e tali rimangono anche per il Galateo: " sono stati innumerevoli filosofi, ei dice, pochi Platoni, pochi Aristoteli „; ma accanto a loro ha in onore le sacre Scritture e i dottori della Chiesa, che son le prime fonti della sua dottrina: " Galateo s'ha invecchiato in la lezione de li antistiti de la sapienza, Platone ed Aristotele, in la lezione de lo Vecchio e Novo Testamento e de lo beato Jeronimo ed Agustino „. Di proposito non entra a discutere della prevalenza dell'uno sull'altro dei due filosofi greci e li ammira sinceramente entrambi; tuttavia, data la sua inclinazione per le scienze della natura e l'efficacia del peripatetismo della filosofia pontaniana, predilige Aristotele, pur riconoscendo i particolari meriti di ciascuno (1).

---

(1) Nell'Accademia del Pontano Aristotele era assai in onore, ed a frenare l'eccessivo entusiasmo ch'esso suscitava, influì molto Egidio da Viterbo, studioso della filosofia platonica.

Un elemento capitale per decidere questa prevalenza si stimava allora la disamina dei passi dei due filosofi che potevano accordarsi col Cristianesimo. Alla fine, gli argomenti in favore di Platone, che al Petrarca pareva più un apostolo che un filosofo pagano, e che Marsilio Ficino volle mettere tra' profeti di Cristo, ebbero il sopravvento, e l'Accademia fiorentina si propose il compito espresso di promuovere il culto della filosofia platonica e di dimostrarne la concordanza con le verità della fede cristiana. Anche il Galateo attribuisce questo merito a Platone, " lo quale se accostò in alcune cose più alle verità di la santa Fede nostra „, e lo loda di aver consigliato il perdono e la remissione dei falli. D'altro canto, considerando che quando la religione cristiana non esisteva ancora, essa poteva essere sostituita dall'osservanza del dovere, reputato sufficiente a conservare i rapporti di società, ei crede che tra gli altri sistemi filosofici quello di Aristotele abbia la eccellenza. " Li Stoici spogliano l'homo di la humanità, et voleno che non se doglia de cosa alcuna, che non se mova ad ira, non a gaudio, non a timore, non ad misericordia. Li Epicurei voleno che l'homo sia tutto dato alle voluptati. Li Peripatetici teneno lo mezo: voleno che l'homo sia virtuoso, costante, forte, clemente, temperato, ma non insensibile „ [1]. Così il Galateo riteneva, secondo la sentenza di san Girolamo — μειότητα τάς ἀρετάς, ὑπερβολὴν κακίας — il giusto mezzo la migliore norma di ben vivere.

Giova riportare qualche tratto del suo ragionamento, che del resto risente molto dell'etica aristo-

(1) Coll. XVIII, pp. 80-81, 58.

telica, per vedere com'egli avesse chiaro il sentimento della realtà e in che conto tenesse i filosofemi di coloro che affettavano impassibilità per le vicende umane: “ Più son nelli extremi nel mundo che non son li mezi; più son li mali, che non li beni, perchè è difficile ad trovare lo mezo; ma errare et partirne da quello è facile cosa. Non pò fare l'homo in questo mundo, per savio, o gran philosopho, o santo che sia, che in le adversitati non se perturba. Tutti semo di carne fragile, ma in omne cosa se biasma lo soverchio, et se lauda lo mezo et la mesura. È sententia di uno de li septe savij di la Grecia μέτρον ἄριστον, cioè che la mesura è optima. Quella stoicità di Seneca, di Lattanzio et de li altri, che hanno voluto parere aspri, severi, rigidi, se penge meglio con parole che non se opera con fatti, et non se pò spogliare l'homo totalmente della humanità „ (1).

Per ragion de' contrari rammentiamo un episodio del dialogo *De voluptate* di Lorenzo Valla, in cui è posta l'identica questione del Galateo, e la diversa soluzione mostrerà le tendenze del tutto opposte dei due scrittori. Nel dialogo Leonardo Aretino ripone il sommo bene nell'onestà, Antonio Panormita nella voluttà; Niccolò Niccoli, ch'è arbitro, udite le loro ragioni, dice: — Voi avete voluto farvi campioni di due sette antiche, certamente le più nobili che ci siano state, perchè sole mentovate negli Atti degli Apostoli (2). Ma tu, Antonio, sei andato tropp'oltre, ed hai dimenticata la fede cristiana, ed hai rivocato in dubbio l'altra vita; e

(1) Coll. XVIII, pp. 80, 57. Un ragionamento consimile fa altrove: Coll. III, p. 79.

(2) L'epicurea e la stoica.

tu, Leonardo, benchè più assennato, hai parlato sempre di natura, e non hai invocato l'autorità di Dio [1]. — Dopo egli esprime l'opinione dell'autore, ammettendo le dottrine di Epicuro, con l'aggiunta però della vita futura. " In tal modo, osserva lo Zumbini, l'epicureismo, sbandito dalla vita in nome del cielo, ritornava ad esse come da un viaggio fatto nel cielo, e divenuto quasi celeste anche lui „ [2]. Così non poteva pensare il Galateo, il quale avendo già stabilita la sua morale in dipendenza del principio eudemonologico del Cristianesimo, accettava de' vari sistemi solo ciò che gli pareva consono all'onesto, ammettendo tutt'al più come terreno conciliativo la dottrina peripatetica. Ei forse poteva dire al pari di Daniele Barbaro: — Se non fossi cristiano, seguirei Aristotele.

Invero il buon medico salentino, prima di essere umanista, era cristiano, e con tutta la sua devozione per l'antichità e la convinzione che alcune sentenze di Platone sieno informate dello spirito del Cristianesimo e che l'etica di Aristotile sia un pregevole codice di retta vita, non poteva fare a meno di riconoscere le profonde divergenze tra le loro dottrine e la legge evangelica. Onde avvertiva: " Nelle leggi dei filosofi, per le discordi opinioni e per quelli non avere avuto la vera fede, son molte cose degne di correzione. Bone sono le admonizioni e precepti de filosofi e precipue de Aristotele, che più degli altri se accostò al camino diritto per vivere moralmente in questo mundo per le quattro virtudi da loro conosciute, ma per venire alla vita eterna non è altro mezzo che N. S.

---

(1) F. Fiorentino, op. cit., p. 208.
(2) *Studi di lett. straniere*, Firenze, 1878, pp. 236-241.

con le tre altre perfette virtudi „ [1]. Pel Galateo dunque come per Dante gli spiriti magni dell'antichità pagana,

> che le tre sante
> Virtù non si vestiro, e senza vizio,
> Conobber l'altre e seguir tutte quante,

devono esser posti in luogo distinto: anche per lui Aristotele è il Maestro di color che sanno, e Platone gli sta più presso innanzi agli altri; ma tutta la loro sapienza non può in nessun modo sostituire la fede, ch'è condizione imprescindibile per salvarsi [2].

II. Una delle principali accuse che prima il Petrarca e poi Gemisto Pletone avevan mosse ad Aristotele, era d'aver negato la Provvidenza. Il Galateo però sembra che implicitamente affermi il contrario, rivolgendo invece l'accusa agli Epicurei, col dire: " Notabile sententia è quella d'Aristotele tanto in filosofia naturale quanto in morale: cioè Iddio e la natura non fanno cosa in vano, ma sempre fanno lo meglio. Li Epicurei e Lucrezio pensano che la Providentia divina, contenta de le cose sue celesti, non se curasse de le nostre, e che ci lasciasse nello arbitrio de la fortuna, e l'uno in preda de l'altro, cioè lo justo de lo injusto, lo povero de lo ricco „ [3]. La questione era di moda, e lo prova il numero considerevole di libri sul fato o fortuna o destino, o come altro si chiamasse l'occulta potenza ordinatrice delle cose umane. Scorrendo queste sottili disquisizioni ravvivate talvolta da un

(1) Coll. IV, pp. 185-186.
(2) *Inferno*, IV; *Purgatorio*, VII, 28-36.
(3) Coll. IV, pp. 207-212.

leggero alito d'ironia, è facile accorgersi che gli scrittori, anche quando si scalmanano a trovar l'idea della Provvidenza nei filosofi antichi, essi stessi non ci credono, e se qualche volta la menzionano, lo fanno soltanto, nota il Burckhardt, " perchè hanno vergogna ancora di pronunciarsi pel nudo fatalismo, o di rinunciare ad ogni distinzione di causa e di effetti, od anche di non far altro che sollevare vane querele „ (1). Ma anche quelli che non hanno bisogno di queste reticenze e professano sincera fede nella volontà e provvidenza di Dio, ammettono sempre accanto ad essa una potenza indistinta, irresistibile, che molti cercano di propiziarsi con segreti artifizi e taluno non esita a magnificare in pubbliche iscrizioni. E già Dante, pur mantenendo la responsabilità dell'uomo ed il libero arbitrio, riteneva che Iddio avesse abbandonato il mondo alla fortuna,

> general ministra e duce
> Che permutasse a tempo li ben vani,
> Di gente in gente e d'uno in altro sangue,
> Oltre la difension de' senni umani (2).

Il Galateo, distinguendosi anche in ciò dalla maggior parte de' suoi contemporanei, vuole una soluzione franca e netta, e ben conoscendo di quanto momento sia il dimostrare l'esistenza o meno di una provvidenza regolatrice delle nostre azioni, riguarda diligentemente tutt'i lati della questione. Così incomincia a considerarne l'importanza: " Una de le cose che fanno dubitare li omini

---

(1) Op. cit., II, p. 286.

(2) *Inferno*, VII, 78-81. Cfr. A. Graf, *La credenza nella fatalità*, in *Miti* ecc. *nel Medio Evo*, Torino, 1892, I, p. 273 sgg.

della Providenzia, e che li conduceno ad far omne peccato, è quando vedono prosperare in questo mondo li malí e star in miseria li boni. Veramente questa è una gran questione, e che ha turbate, confuse e precipitate nello abisso de peccati le menti poco considerate de li ignoranti, e simulate ancora quelle de alcuni dotti e de alcuni gran maestri, quando se vedono senza loro culpa essere cascati in omne disgrazia della ceca fortuna, che sempre se abbrazza con quelli con li quali meno doveria „ (1). Indi fa la dimostrazione sistematica della Provvidenza, fermandosi specialmente a spiegare i motivi dell'incredulità. Gli pare che tre sieno le cause che " inducono quelle anime dannate ed insensate ad tanta sceleraggine, chi cogitano, dicono e scrivono alli posteri quella erronea e scelerata sententia e contraria ad omne lege, ad omne religione, ad omne bona filosofia, e ad essa medesima natura, che senza maestro, senza autorità de savi, senza testimonianza de meraculi, senza acuti sillogismi, ne insegna „ (2). In primo luogo negano la Provvidenza i cattivi " chi se trovano summersi ne lo pelago ed abisso de li peccati, e, desperati de poterse mai conseguir venia e di scampar la divina giustizia „, volentieri mostrano di credere che non ci sia la sanzione ultramondana delle azioni umane. Secondariamente son coloro che

(1) Coll. IV, p. 205. L'ultimo accenno alla fortuna, se non si vuole intendere come pensiero de' buoni che sono in disgrazia, è dovuto al modo di parlar comune: così vediamo anche i più rigorosi ecclesiastici identificare il destino e Dio.

(2) Coll. IV, p. 212. Per evitare frequenti chiamate, avvertiamo che tutti i passi che riferiremo riguardanti la Provvidenza sono nelle pp. 205-238, vol. IV, della più volte citata *Collana*, nell'esposizione volgare del P. N.

“ per non intendere lo ordine de le cose umane e lo curso de la fortuna (1) e lo summo bene, e per usarse più de li occhi corporali che non de la luce de lo intelletto ad discerner lo bene de lo male, per vedere li injusti esaltati, opulenti, li justi obscuri, perseguitati, mendichi, dicono che Dio non ha cura de li homini, chi si l'avesse, provederia, perchè pote. Nè secondo la loro sententia è da dir che pote e non vole, nè che nè vole nè pote, ma che pote e vole; e con questo loro achilleo silogismo, anzi sofisma escogitato da Epicuro, conchiudono che non sia Providenzia nè ordine alcuno nelle cose umane „. In terzo luogo son quelli che per giustificare la loro incredulità apportano l'autorità di santi, profeti, filosofi e poeti “ chi pareno repugnare alla divina Providenzia „.

Il nostro autore si disbriga subito dei primi e degli ultimi, come più facili ad essere confutati, dimostrando agli uni che i loro trascorsi cominciano ad esser puniti fin dalla vita terrena, avvertendo gli altri che santi, profeti e filosofi, quando hanno sparlato della Provvidenza, l'hanno fatto “ o per una ironia, o per referire la ragione de li mali credenti, o per confutarla, o per indignazione, o per zelo de la virtù ed odio de li vizi, o per una importunità da non potere aspettare la tarda e grave vinditta de Dio, o per alcuna passione propria, o per alcuni affetti umani, li quali nè li santi nè li savii hanno potuto in tutto evitare, precipue quando essi justi erano perseguitati da li impii e scelerati omini „. In opposizione poi egli riporta molti passi di scrittori cristiani e

---

(1) Qui *fortuna* è presa nel senso di *vicende favorevoli o avverse della vita*.

pagani che ammettono un ordine divino; e supponendo che gli si possa obiettare che essi fossero convinti del contrario e scrivessero in tal modo per " lo comune ben vivere ", prova come la condotta e le parole loro s'accordassero perfettamente, e conclude con un'affermazione di Lattanzio (*De ira Dei*) conforme a ciò che pensavano pure Strabone e Diodoro Siculo: *Falsa est igitur illa sententia, quae putat terroris ac metus causa Religionem a sapientibus institutam, quo se homines imperitis a peccatis abstinerent.*

Quindi passa a redarguire gli oppositori della seconda specie, quelli cioè che son portati a negare la Provvidenza dal vedere regnare la violenza e l'ingiustizia. Il buon Galateo si sforza di dimostrare, con l'autorità di Platone, " che li justi, ancora che fossero vessati, come accade, da ogni infortunio, son più felici che non li injusti, ancora che fossero opulenti, onorati "; inoltre crede che " è multo sospetta la continua felicità, quando tutte le cose vanno *ad votum* ", perchè è indizio di prossima miseria, essendo " la prosperità di la fortuna più secura quando è travagliata ed interropta da alcune cose dispiacevole ". Questi argomenti possono sembrar troppo ricercati per ciò che intendono provare, ma pure, se li riguardiamo addentro, riconosceremo altamente morale il principio della felicità dipendente dal plauso della propria coscienza, e degna di considerazione l'idea della provvidenziale alternativa del travaglio e del contento, entrambi necessari ed inerenti all'essenza della vita. Il ragionamento assume intonazione oratoria quando è rivolto a magnificare la mirabile opera della Provvidenza nel reggere l'universo: il Galateo, o che volga lo sguardo ai lontani mondi vaganti pel cielo, o che lo fissi sul più

piccolo degl'insetti, in tutto vede ed ammira un infallibile ordine eterno.

A un punto però s'arresta perplesso al pensiero che accadono sulla terra delle inesplicabili ingiustizie: " Per che ragione, ei chiede alla duchessa Isabella, a cui è rivolto il discorso, per li peccati de li loro signori spesso pàteno le male adversitati sudditi chi non hanno colpa? „ Ma non dubita un istante e, " Questo è segreto de Dio, risponde, che lo omo non può conoscere, e forsi questa è una de quelle cose *quas non licet homini loqui* „. Così il filosofo credente s'inchina al pari dell'Apostolo ai giudizi incomprensibili e alle imperscrutabili vie del Signore. Da ciò è portato a definire i limiti della umana intelligenza, intorno a cui altrove aveva scritto: " Questo solo parmi di non ignorare, che come a tutte fatture è stabilito un limite nell'ingrandire ed accrescersi, così al nostro intelletto sono assegnati confini che non è lecito nè possibile oltrepassare „ (1). Indi deriva che dobbiamo completamente affidarci alla volontà di Dio; e infatti non conoscendo noi il bene e il male, " perchè non è bene che non abbia meglio, et nullo male che non abbia peggio „, non siamo neppure sicuri che ciò che invochiamo nelle nostre orazioni sia per noi utile o dannoso, e se mai il più cauto partito è di chiedere, come consigliava Giovenale, *ut sit mens sana in corpore sano*: " ancora la morte, che è *l'ultimum terribilium*, non sapemo se sia per lo meglio o per lo peggio! „ (2).

Questi e altri ragionamenti simili, che mettevano in questione gli attributi della Divinità, con-

(1) Coll. IV, pp. 89-90.
(2) Coll. IV, p. 158; XVIII, pp. 5-6.

seguentemente promovevano le menti a considerare di proposito tali attributi, per definirli secondo i risultati delle recenti discussioni. Nuovi elementi per la composizione del concetto di Dio eran pôrti dalle opere di Aristotele, studiate con più retti criteri che per il passato, e dalla filosofia platonica, che col suo idealismo controbilanciava il supremo principio della natura dello Stagirita. Non potendosi accettare tutto, s'imponeva la necessità di escludere il superfluo ed il contrario, e di trovare i punti d'accordo tra' due sistemi antichi, e tra essi e i principî irrepugnabili del Cristianesimo. Questo è il compito che si proposero molti pensatori del Quattrocento, e anche pel Galateo, raccogliendo la materia sparsa nei suoi numerosi scritti, si potrebbe ricostruire una teodicea che starebbe molto innanzi all'astruso filosofismo precedente e in parte suo contemporaneo.

Ei si commuove al pensiero che tutti gli uomini, dal più civile al più barbaro, abbiano innata l'idea dell'esistenza di un essere supremo a cui son subordinate tutte le creature: vi sono alcuni che, per parer savi, *male sentiunt de religione*, ma appena si trovano in un pericolo estremo o son sopraffatti dalla sventura, " dutti da la natura, contro lor voglia alzano gli occhi al cielo, e quello che la volontà loro non ha fatto conoscere, lo fa la necessità " (1). Per lui anche il volgo ignorante, dopo la naturale cognizione di Dio, con un ragionamento rudimentale, mirando intorno a sè le grandezze del creato, ne acquista una cognizione logica: " non solo li filosofi provano la essenzia, unità, potenzia et eternità de Dio, ma li rustici ed

(1) Coll. IV, p. 154.

imperiti, li vene allo animo naturalmente ed occultamente lo pensamento e la opinione de quella maestà che ha creato e regge le cose „ (1). Tuttavia i filosofi, parlando di Dio al popolo, spesso hanno bisogno di ricorrere a forme sensibili, “ non se partendo però misticamente de la verità „. Così per esempio, quando diciamo che Dio è in cielo, “ parole semplici nella scorza, ma multo sentenziose nella metulla „, e quando pregando rivolgiamo gli occhi a levante o a mezzogiorno, non dobbiamo credere “ che Dio non sia in omni loco e fi al centro della terra „, ma ritenere con Aristotele che “ là se vede più manifestamente la virtù de Dio, dove è maiore lo effetto suo, come se vede dell'anima che vivifica el corpo più nel core, overo, secondo la opinione de alcuno, nel cervello „; difatti “ in levante è lo principio dello moto ed il mezzodì è lo moto velocissimo „ (2).

III. Alla credenza che il cielo sia la sede della Divinità si collega la superstizione dell'astrologia, che ha tanta parte nella vita del Rinascimento; poichè, dove il fatalismo aveva il sopravvento sulla fede, il vuoto che lasciava la Provvidenza spodestata era occupato dalle illusioni astrologiche, le quali, oltre a trovare riscontro nell'antichità, presero nuovo vigore dalla interminabile colluvie di dottrine analoghe importate dall'Arabia. Ci fermiamo a esaminare l'opinione del nostro autore intorno a questa sedicente scienza, perchè avremo l'opportunità di rettificare un giudizio affrettato di Jacopo Burckhardt a questo proposito. Innanzi

(1) Coll. IV, p. 164.
(2) Coll. IV, pp. 162, 163, 165.

tutto, per valutare adeguatamente le parole del Galateo, è bene rammentare il largo favore che al suo tempo godevano in Italia gli astrologi: essi insegnavano nella Università, infestavano le corti principesche, le signorie delle repubbliche e fin dai papi erano tenuti in gran conto. Il fatto è che, mentre tale superstizione durante il medio evo si mantenne in massima parte popolare, ora per le ragioni notate e specialmente per influenza dell'antichità classica aveva fautori uomini che non perdevan facilmente di vista la realtà e che da altri fatti ci appaiono spregiudicati se altri mai. Furono impigliati in questa follia il Pontano, il Pomponazzi, il Campanella, il Fracastoro, il Machiavelli, e alle voci di protesta — talvolta autorevoli, come quelle del Petrarca e di Pico della Mirandola — che si sollevarono, " il secolo, tutto perduto dietro alle scienze occulte, non badò „ (1).

Il Burckhardt dunque nella sua magistrale opera sul Rinascimento osserva: " Gli Spagnuoli, allor dominanti in Italia, non vollero mai sentir parlare dell'astrologia, e chiunque voleva mettersi in grazia dei loro generali non aveva a fare altro che dichiararsi nemico aperto di questa scienza, ch'essi riguardavano come mezzo eretica, perchè in buona parte maomettana „; e aggiunge in nota: " Questo è veramente il caso di Antonio Galateo, che in una lettera a Ferdinando il Cattolico rinnega apertamente l'astrologia, e in un'altra al Conte di Potenza dallo studio dei pianeti, conclude che i Turchi attaccherebbero novamente Rodi „ (2). L'errore

---

(1) Son parole del TALLARIGO, *Storia della lett. ital.*, Napoli, 1888, II. Sull'argomento cfr. F. GABOTTO, *L'Astrologia del quattrocento in rapporto con la civiltà*, Torino, 1889.

(2) Op. cit., II, pp. 304-305.

senza che si riscontrassero in loro le cause che lo producono comunemente. Nella difficoltà di spiegare il fatto, il buon medico scrive: “ Sonvi di quei che per proprio destino, cioè per colpa delle stelle, soffrono di forti malattie. Nè crederei ad Averroè, il quale stimò che nessuna cattiva influenza delle stelle produca effetto in questa bassa terra. Avicenna dice che spesso le pestilenze nascano dai vari aspetti del cielo e delle stelle, sebbene chiami quelle cause lontane e di cui s'ignori l'accostarsi. Ma deve intendersi che ciò s'ignori dal medico, in quanto è medico, e dagli astrologi del nostro tempo, poichè è ben difficile conoscere cose tanto lontane dai nostri occhi: gli antichi matematici niente non predicevano, se crediamo alle storie. Questo non è luogo da disputare; ciò solamente giova non ignorare, che questa opinione riprovata da Averroè è degli antichi e moderni, e che alcuni uomini senza loro colpa son presi da grave gotta „ (1). È evidente che ha fatto un passo verso la resipiscenza: crede nell'influsso degli astri, ma non ha fede negli oroscopi; in fondo in fondo e' si limita ad accertare l'esistenza di fatti di cui s'ignora la causa, e se è proclive a ritenere che essi debbano riferirsi alle stelle, si consola di trovarsi in numerosa e non spregevole compagnia. D'altra parte bisogna rilevare che qui si tratta di malattie e in seguito anche di fenomeni atmosferici; ora, che gli astri influiscano sui corpi viventi, compresi gli umani, lasciando bensì libera la volontà, e sull'atmosfera, è ammesso dalla Chiesa, autore San Tommaso, e non è poi escluso dalla scienza. Invero dobbiamo lodare il Galateo che si

---

(1) Coll. III, pp. 197-198.

pareva sicuramente creduto le risposte degli astrologi intorno a quell'anno 1494 in cui essi avevano predetto un gran travaglio, perchè tutti i guai che portarono con sè le invasioni straniere parvero annunziati con certezza da loro (1).

Ma viene il tempo del completo ravvedimento del Galateo, come cristiano e come spirito illuminato non può a lungo prestar fede a tali follie inconciliabili co' suoi sentimenti e col suo buon senso e del [illegible] nell'[illegible] l'orazione [illegible]. Porgendogli occasione di parlar di Dio e della Provvidenza non manca mai di smentire e berteggiare i sogni astrologici e ogni altra specie di pronostici. Sembra che in seguito alla lettura della confutazione di Pico della Mirandola (2) egli abbia considerato con altro occhio queste superstizioni e ne abbia indagate le cause. "Son doi tormenti di l'animo umano, la speranza e quando ne fingemo e fabrichiamo, quasi castelli in aere, ed il timore, da cui è nata quella superstiziosa cura di sapere et intendere le cose future, che solo Dio conosce. Da qua è nata la divinazione, le vanitati de li [illegible] aeromantie, negromantie, et simili pazzie che teneno legata la mente umana; ma non credo errare se intra de queste numero la parte iudiciale de astrologia, la quale chiamano mathematica, edificata sopra tanto infimo fondamento, che mai homo savio se ne volse impaziare".

(1) [illegible], op. cit., II, p. 299. Conforme alla confusione del tempo, il Galateo pare che non faccia una netta differenza tra astrologo e astronomo.

(2) I. Picus, *Adversus astrologos*, l. XII. Quest'opera, stampata la prima volta nel 1495, ebbe certo benefica efficacia sulle persone colte, e vedremo che fu letta e approvata dal Galateo.

Il Petrarca chiamò le stelle *maligne*, ma " po', come bon cristiano chi fo, per mostrare chi la colpa è nostra e non già de lo cielo, sobiunse:

> Vostra mercè cui tanto se commise
> Nostre voglie divise
> Guastan del mondo la più bella parte „.

Dopo aver messo in berlina le vecchierelle e gli altri credenzoni " chi porgeno la mano et la fronte alli inigmi et alli chiromantici, la *genesis* alli mathematici „, biasima severamente Pietro d'Abano d'aver affermato che, pregando quando il Dragone sta con Giove in mezzo al cielo e la Luna si congiunge con Giove, s'ottiene tutto ciò che si chiede. E conclude: " Li astrologi dicono che alcune stelle fixe danno multe volte multi beni, li quali spesse volte se finiscono in male: io dico che questo è lo ordine dato da Dio alle cose umane, lo quale o mai, o rare volte fallisce per qualche causa ignota a noi „ (1). Indi giunge il tempo (1510) della citata lettera a Ferdinando il Cattolico, in cui dice che questo suo modo di pensare è confortato dall'autorità di numerosi e celebri scrittori sacri e profani, i quali o non fecero mai menzione di tali vanità, o le abominarono. Così poi scrive al re, senza nascondere, badiamo, d'essere stato iniziato nell'arte astrologica: " Nè aspettar da me oscuri e stolti vaticini, ai quali io, quantunque non ne sia affatto ignaro, non presto alcuna fede, come quelli che non sembrano accordarsi con la nostra fede cattolica. Nell'antica legge fu provveduto onde non avessimo timore dei segni del cielo. Dio solo è quegli che vuol essere temuto, amato e rispettato. Tengo per

(1) Coll. IV, pp. 153, 166; XVIII, pp. 14-19, 56.

cosa empia credere essere in cielo alcunchè di maligno e di nocevole; la malignità esiste non in cielo, ma in terra. Son già vecchio, e non ho conosciuto alcuno il quale, essendo inviluppato in queste vanità, sia pervenuto a buon fine „ (1).

Cade dunque completamente l'osservazione del Burckhardt, ed è confermata la sincerità scientifica del Galateo. Prima di tutto la sua opinione non si modificò d'improvviso, ma gradatamente e per intimo convincimento; anzi, volendo l'esatta misura di questo progresso intellettuale, se rappresentiamo con Dante, col Boccaccio e col Petrarca tre stadi del graduale distacco delle menti italiane dalle superstizioni medioevali, troveremo, quanto all'astrologia, che le idee e fin le parole di ciascuno dei tre grandi toscani corrispondono a quelle del nostro autore nei passi esaminati (2).

Nè solo all'astrologia ei si mostrò contrario, ma tutte le superstizioni perseguitò col lume d'una logica sicura: a tal proposito riconosciamo che quanti si sono occupati di lui, pur facendogli torto per altri rispetti, lo hanno sempre segnalato tra le menti sane e spregiudicate del Rinascimento. Certo i suoi scritti non ebbero la fama del trattato *Adversus astrologos* di Giovanni Pico o del *Caronte* del Pontano, ma è anche più certo che la fede che per un momento il Galateo ebbe nei responsi astrologici non arrivò al fanatismo del mirandolano per la cabala e per la magia, e che i suoi ragionamenti contro i pregiudizi popolari hanno

---

(1) Coll. III, pp. 111, 112.

(2) Per Dante, cfr. *Purgatorio*, XVI; *Paradiso*, XXII; pel Boccaccio, *Comm. sopra la Commedia*, II; pel Petrarca, *Seniles*, III, 1. Vedi poi Graf, op. cit., II, pp. 178-174.

un valore scientifico che non si può attribuire al semplice sorriso di scherno che aleggia nel dialogo del suo amico. Ci allontaneremmo troppo dal nostro assunto, se volessimo mentovare tutte le forme di superstizione di cui fu aperto avversario. Giacchè abbiamo citata l'opera del Pico, non lasciamo di dire che il Galateo ne era entusiasta, stimandola scritta " con non minor verità che dottrina e copia „, specialmente per ciò che riguarda l'antichissima credenza nei *telesmi*, oggetti misteriosi, per lo più statue, da cui si faceva dipendere il destino della città [1]. Così schernisce la tradizione diffusa nel Napoletano che riteneva Virgilio autore di un'infinità di siffatti prodigi, trasformando un antico *teleste*, sacerdote che compieva i riti augurali della fondazione delle città, in un mago onnipotente: " È cosa da ridere: fi allo dì de hogie è tenuto Virgilio per nigromante, et multe cose che vedono mirabili, quale foro fatte per la sapiencia de li homini, dicono che fece Virgilio per arte magica „ [2].

Per mostrar come su quest'argomento le opere del Galateo porgano materia per utili confronti a chi studia la complessa vita del suo secolo, riportiamo dal *De situ Japigiae* due esempi delle oscure tregende che, ereditate dal medio evo, ravvivate ora dalla sbrigliata fantasia del popolo, fanno uno strano contrasto con tanti innegabili segni d'illuminato pensiero. " Sonvi di quei che credono che certe donne malefiche o piuttosto venefiche, unte di certi medicamenti, si mutino di notte in varie forme di animali, e vadano vagando o volando

(1) Coll. III, p. 189.
(2) Coll. XVIII, p. 81.

per lontane regioni, e che raccontino quel che ivi si faccia, e che menino danze per le paludi, e si uniscano coi demoni, ed escano dalle porte chiuse e per gli spiragli, che uccidano i fanciulli, e non so quali altre follie. Quel che più è da ammirarsi in ciò sono le gravissime censure dei pontefici (1). Simile a questa è la favola dei Vampiri che invase tutto l'Oriente. Dicono che le anime di quelli che menarono vita scellerata, siano solite di svolazzare di nottetempo sopra i sepolcri a guisa di fiamme, di apparire ai familiari ed agli amici, di succhiare il sangue dei fanciulli ed ucciderli, di cibarsi di animali e di nuovo tornare nei sepolcri. La gente superstiziosa scava le sepolture, e squarciato il cadavere, ne strappa il cuore e lo brucia, e getta la cenere ai quattro venti, cioè alle quattro regioni del mondo: così crede cansar quella peste „ (2). Il narratore cerca una spiegazione razionale di tali deliri, e di quest'ultimo dice che prova la innata repulsione dell'uomo pei suoi simili che vissero malamente, onde segue che la rettitudine è virtù non solo consentanea ma inerente alla natura umana. Tuttavia si maraviglia come un fatto senza alcun fondamento acquisti credito e si divulghi con un continuo crescendo, onde malinconicamente riconosce che la ragione devia dalla sua attività normale, e prevede, ciò che poi si è avverato nei giorni nostri, l'ipotesi che il mondo

(1) Numerose furono le bolle de' papi contro la stregoneria, ma la più efficace fu quella d'Innocenzo VIII. *Septimo Decret.*, l. V, tit. 12. È noto poi che il vero codice penale delle streghe fu il celebre manuale dello Sprenger, il *Malleus Maleficarum*.

(2) Coll. II, pp. 94-95. Per queste superstizioni cfr. Burck., op. cit., II, p. 325, n. 2.

sia un'illusione della nostra mente. “ È maravi-glioso, dice, come questa favola abbia invaso tutto il mondo e si sia propagata tra le genti misere, senza autore certo, senza alcuna ragione, senza esperimento di sorta. Ciascuno crede quel che non vide e che non è punto vero: stiamo all'altrui testimonianza e di uomini ignorantissimi, crediamo a larve puerili, a fole da vecchie, e diamo maggior fede agli orecchi che agli occhi, perchè nessuno è testimone oculare, ma tutti confessano avere inteso da altri. In quante tenebre è involto il genere umano, al quale la verità fu invisa sempre! Tanta caligine ingombra gli animi umani, pur dotati di ragione e divini, che non senza ragione, alcuno potrebbe credere esser tutte le umane cose simili a questi fantasmi „ (1). Dopo aver notato che molti dotti antichi seguirono tali errori, ei considera i rapporti tra senso e intelletto nella percezione, citando vari esempi d'illusioni sensibili. E ragiona così: “ Quando una volta la mente sia stata ingannata e persuasa dalla menzogna, anche i sensi è necessario che s'inganni-no; ingannati i quali anche la mente delira. Evvi grande affinità tra i sensi e la mente, e talvolta la sola mente, o come dicono, le sole potenze interiori adempiscono all'ufficio dei sensi esterni. Valga l'esempio dei sonnambuli che eseguono le opere di quei che vegliano. Lo stesso Lattanzio, che attese più all'eloquenza che all'erudizione, negò che la terra possa abitarsi in ogni parte: l'errore volgare e da bimbi ingannò costui coll'apparenza. Siccome negare il senso per la ragione è mancare di ragione, così non lasciarsi persuadere

(1) Coll. II, pp. 93-94.

dalla ragione per qualche apparenza è stoltezza. Allora la cosa è certa, quando la ragione è confermata dall'apparenza, e l'apparenza dalla ragione; come quando queste due non si accordano fra loro, ogni cosa è falsa ed erronea „ (1).

IV. Secondo che asserisce sant'Agostino, Platone aveva detto: Filosofia è imparare a conoscere Dio, filosofare è amare Dio, filosofare è imitare Dio; pel Galateo poi " la filosofia non è per altro si no per conoscere Dio, amar la virtù e biasimare li vicii e e li homini viciosi, ed in queste due cose li filosofi mettono tutta la felicità umana „. Entrambi s'accordano nel riassumere tutta la materia della speculazione filosofica nella conoscenza della Divinità; ma il pensatore salentino aggiunge la pratica dei risultati speculativi, considerando il filosofo come " un chirurgo lo quale conseglia sempre lo dritto, e porta con sè quella erba amarissima che se chiama verità „. Per lui dunque il filosofo ha una missione nobilissima da compiere, ed egli per primo, non ostante le gravi occupazioni, ne dà l'esempio partecipando agli altri il frutto dello studio e dell'esperienza. " Perciò, dice, se io ne li quotidiani ragionamenti chi occorreno, o vero in alcuni scripti, non biasmasse li vizi e non laudasse la virtù, offenderia chi me ha dato questo poco lume che io ho, ed averia studiato invano tanto tempo, e precipue in filosofia morale, la quale non è per sapere, come dice Aristotile, ma per farne boni „ (2).

Già abbiamo visto come il nostro autore concepisca l'Ente supremo, limitandoci a considerar solo

(1) Coll. II, pp. 95-96.
(2) Coll. IV, pp. 154, 197, 194-195.

quei punti la cui controversia caratterizza particolarmente le discussioni teologiche del Rinascimento [1]; ora ci resta da esaminare il contenuto de' suoi opuscoli morali. Questi, lungi dal rassomigliare agl'indigesti trattati che di solito non mancano tra gli scritti degli umanisti, hanno un carattere semplice e familiare, e nascon tutti da reali circostanze della vita quotidiana. In ciò essi s'accordano coi trattati filosofici del Pontano, de' quali ritraggono anche la maniera dolce e serena, immune da odio e da intolleranza, come si conviene a uomini vecchi ed esperti delle miserie della vita. Luigi Capuana nota nelle opere morali del Galateo " una specie d'interpretazione negativa del suo secolo, sicchè in mezzo agli orrori d'ogni sorta che sconvolsero l'Italia dal 1450 al 1517 egli sembra l'espressione dell'ideale verso cui gl'Italiani d'allora dovevano sospirar coll'animo in segreto e in palese ". E riporta una sentenza di Giorgio Sand, che anche a noi pare s'attagli perfettamente al nostro autore: " Dans les temps où le mal vient de ce que les hommes se méconnaissent et se déte-

(1) Ne' ragionamenti del G. son trattate molte questioni importanti, che noi abbiam tralasciate per brevità: tali quella se Dio sia causa efficiente o finale, e se esista *ab eterno* (Coll. IV, p. 158), e l'altra proposta da Averroè, se vi siano due Dei creatori: « Per questo, osserva l'autore, forse gli antichi chiamavano l'uno de le tenebre e l'altro de la luce, e l'uno intendia per la prima forma, zioè el N. S. Iddio, l'altro per la prima materia, la quale dicono che sempre si accosti al malefizio. E questi sono li due estremi nello ordine de le cose che sò, e quasi da noi incomprensibili, l'una per la eccellenzia de la sua entità, che in contemplarla la forza de lo nostro debile intelletto manca, come l'occhio de la nottua al lume del sole, l'altra per lo suo minimo essere » (Coll. IV, p. 161).

stent, la mission de l'artiste est de célébrer la douceur, la confiance, l'amitié, et de rappeler ainsi aux hommes endurcis ou découragés que les moeurs pures, les sentiments tendres, l'équité primitive, sont ou peuvent être encore dans le monde „ (1).

Rispondente al nuovo concetto di società suggerito dalle mutate condizioni di vita, troviamo tra le opere del Galateo un trattato *De nobilitate et distinctione humani generis*, intitolato a M. A. Tolomeo, vescovo di Lecce (2). L'antico principio aristotelico che la nobiltà derivi dall'eccellenza personale e dalla ricchezza ereditaria, era stato radicalmente modificato dall'Alighieri, per il quale la nobiltà di sangue è un manto che tosto raccorcia

> Sì che, se non s'appon di die in die,
> Lo tempo va dintorno con le force (3);

ma nel Rinascimento sorge e s'afferma l'idea, poi maturata dalla gran Rivoluzione, della fusione delle classi, e già vediamo in un apposito dialogo del Poggio ampiamente svolta la massima che i soli meriti individuali costituiscano la vera nobiltà (4). Ma, mentre a tali concetti più o meno si consentiva in tutto il resto d'Italia, nel Napoletano invece, pel risveglio delle tradizioni nobilesche longobarde e normanne prodotto forse dalla venuta

(1) L. Capuana, art. cit.: Coll. III, p. 16 dell'Appendice.

(2) Coll. II, p. 175 sgg. Oltre a questo il G. scrisse un altro trattato *De nobilitate ad Gelasium*, ancora inedito, intorno al quale v. Barone, op. cit., p. 80, n. 4.

(3) *Paradiso*, XVI, 1-9. Nel *De Monarchia* (II, 3) però Dante consente con Aristotele. Cfr. Burck., op. cit., II, p. 101 sgg.

(4) *De nobilitate*, p. 61 del *P. Opera* nell'edizione di Basilea, 1538.

degli Spagnuoli [1], viveva un'aristocrazia piena d'alterigia, che riteneva vergognoso ogni proficuo lavoro e guardava con disprezzo le altre classi. Perciò l'operetta del Galateo, che ha riscontro in molti scritti del tempo sullo stesso argomento, più che un indizio dell'opinione prevalente nel suo paese, si deve considerare come una modesta reazione contro di essa. Ei ritiene che le divisioni antiche dell'umanità in Greci, Latini e Barbari, e di ciascuna nazione in nobili e ignobili, non siano razionali, perchè non pigliano per fondamento ciò che è inerente all'uomo; difatti " se la sola mente è quella che ci distingue dai bruti, al certo quanto più siam prestanti per quella, tanto più siam partecipi della vera umanità. Per la qual cosa con ragionevole divisione possiamo dividere gli uomini in filosofi e plebei, ossia in dotti e ignoranti, in buoni e malvagi che è lo stesso; poichè nessun filosofo è ignorante o malvagio ". Certamente accade che tra questi due ordini vi siano affinità, ma essi non possono non differire in quelle azioni ch'entrano nell'ambito della responsabilità personale, poichè " è necessario che quelli i quali diversamente intendono e sanno, assai diversamente modellino e vita e costumi, e assai importa alla vita se imperi la mente e la ragione o l'affetto ". È rimarchevole che queste stesse idee, specialmente per quel che riguarda la relazione tra nobile e filosofo, son pure nel *Convito* di Dante, che, al dir

---

(1) Diciamo *forse*, perchè l'affermazione troppo spesso ripetuta che l'abbassamento morale del Napoletano derivasse dall'influenza spagnuola sui costumi, non è abbastanza provata. Vedi in proposito le osservazioni di B. Croce negli *Atti dell'Acc. Pont.*, XXIV, 1894, n. 2.

leggero alito d'ironia, è facile accorgersi che gli scrittori, anche quando si scalmanano a trovar l'idea della Provvidenza nei filosofi antichi, essi stessi non ci credono, e se qualche volta la menzionano, lo fanno soltanto, nota il Burckhardt, " perchè hanno vergogna ancora di pronunciarsi pel nudo fatalismo, o di rinunciare ad ogni distinzione di causa e di effetti, od anche di non far altro che sollevare vane querele " (1). Ma anche quelli che non hanno bisogno di queste reticenze e professano sincera fede nella volontà e provvidenza di Dio, ammettono sempre accanto ad essa una potenza indistinta, irresistibile, che molti cercano di propiziarsi con segreti artifizi e taluno non esita a magnificare in pubbliche iscrizioni. E già Dante, pur mantenendo la responsabilità dell'uomo ed il libero arbitrio, riteneva che Iddio avesse abbandonato il mondo alla fortuna,

general ministra e duce
Che permutasse a tempo li ben vani,
Di gente in gente e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani (2).

Il Galateo, distinguendosi anche in ciò dalla maggior parte de' suoi contemporanei, vuole una soluzione franca e netta, e ben conoscendo di quanto momento sia il dimostrare l'esistenza o meno di una provvidenza regolatrice delle nostre azioni, riguarda diligentemente tutt'i lati della questione. Così incomincia a considerarne l'importanza: " Una de le cose che fanno dubitare li omini

---

(1) Op. cit., II, p. 286.

(2) *Inferno*, VII, 78-81. Cfr. A. Graf, *La credenza nella fatalità*, in *Miti* ecc. *nel Medio Evo*, Torino, 1892, I, p. 273 sgg.

della Providenzia, e che li conduceno ad far omne peccato, è quando vedono prosperare in questo mondo li malí e star in miseria li boni. Veramente questa è una gran questione, e che ha turbate, confuse e precipitate nello abisso de peccati le menti poco considerate de li ignoranti, e simulate ancora quelle de alcuni dotti e de alcuni gran maestri, quando se vedono senza loro culpa essere cascati in omne disgrazia della ceca fortuna, che sempre se abbrazza con quelli con li quali meno doveria „ (1). Indi fa la dimostrazione sistematica della Provvidenza, fermandosi specialmente a spiegare i motivi dell'incredulità. Gli pare che tre sieno le cause che “ inducono quelle anime dannate ed insensate ad tanta sceleraggine, chi cogitano, dicono e scrivono alli posteri quella erronea e scelerata sententia e contraria ad omne lege, ad omne religione, ad omne bona filosofia, e ad essa medesima natura, che senza maestro, senza autorità de savi, senza testimonianza de meraculi, senza acuti sillogismi, ne insegna „ (2). In primo luogo negano la Provvidenza i cattivi “ chi se trovano summersi ne lo pelago ed abisso de li peccati, e, desperati de poterse mai conseguir venia e di scampar la divina giustizia „, volentieri mostrano di credere che non ci sia la sanzione ultramondana delle azioni umane. Secondariamente son coloro che

---

(1) Coll. IV, p. 205. L'ultimo accenno alla fortuna, se non si vuole intendere come pensiero de' buoni che sono in disgrazia, è dovuto al modo di parlar comune: così vediamo anche i più rigorosi ecclesiastici identificare il destino e Dio.

(2) Coll. IV, p. 212. Per evitare frequenti chiamate, avvertiamo che tutti i passi che riferiremo riguardanti la Provvidenza sono nelle pp. 205-238, vol. IV, della più volte citata *Collana*, nell'esposizione volgare del P. N.

“ per non intendere lo ordine de le cose umane e lo curso de la fortuna [1] e lo summo bene, e per usarse più de li occhi corporali che non de la luce de lo intelletto ad discerner lo bene de lo male, per vedere li injusti esaltati, opulenti, li justi obscuri, perseguitati, mendichi, dicono che Dio non ha cura de li homini, chi si l'avesse, provederia, perchè pote. Nè secondo la loro sententia è da dir che pote e non vole, nè che nè vole nè pote, ma che pote e vole; e con questo loro achilleo silogismo, anzi sofisma escogitato da Epicuro, conchiudono che non sia Providenzia nè ordine alcuno nelle cose umane „. In terzo luogo son quelli che per giustificare la loro incredulità apportano l'autorità di santi, profeti, filosofi e poeti “ chi pareno repugnare alla divina Providenzia „.

Il nostro autore si disbriga subito dei primi e degli ultimi, come più facili ad essere confutati, dimostrando agli uni che i loro trascorsi cominciano ad esser puniti fin dalla vita terrena, avvertendo gli altri che santi, profeti e filosofi, quando hanno sparlato della Provvidenza, l'hanno fatto “ o per una ironia, o per referire la ragione de li mali credenti, o per confutarla, o per indignazione, o per zelo de la virtù ed odio de li vizi, o per una importunità da non potere aspettare la tarda e grave vinditta de Dio, o per alcuna passione propria, o per alcuni affetti umani, li quali nè li santi nè li savii hanno potuto in tutto evitare, precipue quando essi justi erano perseguitati da li impii e scelerati omini „. In opposizione poi egli riporta molti passi di scrittori cristiani e

---

(1) Qui *fortuna* è presa nel senso di *vicende favorevoli o avverse della vita.*

pagani che ammettono un ordine divino; e supponendo che gli si possa obiettare che essi fossero convinti del contrario e scrivessero in tal modo per " lo comune ben vivere ", prova come la condotta e le parole loro s'accordassero perfettamente, e conclude con un'affermazione di Lattanzio (*De ira Dei*) conforme a ciò che pensavano pure Strabone e Diodoro Siculo: *Falsa est igitur illa sententia, quae putat terroris ac metus causa Religionem a sapientibus institutam, quo se homines imperitis a peccatis abstinerent.*

Quindi passa a redarguire gli oppositori della seconda specie, quelli cioè che son portati a negare la Provvidenza dal vedere regnare la violenza e l'ingiustizia. Il buon Galateo si sforza di dimostrare, con l'autorità di Platone, " che li justi, ancora che fossero vessati, come accade, da ogni infortunio, son più felici che non li injusti, ancora che fossero opulenti, onorati "; inoltre crede che " è multo sospetta la continua felicità, quando tutte le cose vanno *ad votum* ", perchè è indizio di prossima miseria, essendo " la prosperità di la fortuna più secura quando è travagliata ed interropta da alcune cose dispiacevole ". Questi argomenti possono sembrar troppo ricercati per ciò che intendono provare, ma pure, se li riguardiamo addentro, riconosceremo altamente morale il principio della felicità dipendente dal plauso della propria coscienza, e degna di considerazione l'idea della provvidenziale alternativa del travaglio e del contento, entrambi necessari ed inerenti all'essenza della vita. Il ragionamento assume intonazione oratoria quando è rivolto a magnificare la mirabile opera della Provvidenza nel reggere l'universo: il Galateo, o che volga lo sguardo ai lontani mondi vaganti pel cielo, o che lo fissi sul più

piccolo degl'insetti, in tutto vede ed ammira un infallibile ordine eterno.

A un punto però s'arresta perplesso al pensiero che accadono sulla terra delle inesplicabili ingiustizie: " Per che ragione, ei chiede alla duchessa Isabella, a cui è rivolto il discorso, per li peccati de li loro signori spesso pàteno le male adversitati sudditi chi non hanno colpa? „ Ma non dubita un istante e, " Questo è segreto de Dio, risponde, che lo omo non può conoscere, e forsi questa è una de quelle cose *quas non licet homini loqui* „. Così il filosofo credente s'inchina al pari dell'Apostolo ai giudizi incomprensibili e alle imperscrutabili vie del Signore. Da ciò è portato a definire i limiti della umana intelligenza, intorno a cui altrove aveva scritto: " Questo solo parmi di non ignorare, che come a tutte fatture è stabilito un limite nell'ingrandire ed accrescersi, così al nostro intelletto sono assegnati confini che non è lecito nè possibile oltrepassare „ (1). Indi deriva che dobbiamo completamente affidarci alla volontà di Dio; e infatti non conoscendo noi il bene e il male, " perchè non è bene che non abbia meglio, et nullo male che non abbia peggio „, non siamo neppure sicuri che ciò che invochiamo nelle nostre orazioni sia per noi utile o dannoso, e se mai il più cauto partito è di chiedere, come consigliava Giovenale, *ut sit mens sana in corpore sano*: " ancora la morte, che è *l'ultimum terribilium*, non sapemo se sia per lo meglio o per lo peggio! „ (2).

Questi e altri ragionamenti simili, che mettevano in questione gli attributi della Divinità, con-

(1) Coll. IV, pp. 89-90.
(2) Coll. IV, p. 153; XVIII, pp. 5-6.

seguentemente promovevano le menti a considerare di proposito tali attributi, per definirli secondo i risultati delle recenti discussioni. Nuovi elementi per la composizione del concetto di Dio eran pôrti dalle opere di Aristotele, studiate con più retti criteri che per il passato, e dalla filosofia platonica, che col suo idealismo controbilanciava il supremo principio della natura dello Stagirita. Non potendosi accettare tutto, s'imponeva la necessità di escludere il superfluo ed il contrario, e di trovare i punti d'accordo tra' due sistemi antichi, e tra essi e i principî irrepugnabili del Cristianesimo. Questo è il compito che si proposero molti pensatori del Quattrocento, e anche pel Galateo, raccogliendo la materia sparsa nei suoi numerosi scritti, si potrebbe ricostruire una teodicea che starebbe molto innanzi all'astruso filosofismo precedente e in parte suo contemporaneo.

Ei si commuove al pensiero che tutti gli uomini, dal più civile al più barbaro, abbiano innata l'idea dell'esistenza di un essere supremo a cui son subordinate tutte le creature: vi sono alcuni che, per parer savi, *male sentiunt de religione*, ma appena si trovano in un pericolo estremo o son sopraffatti dalla sventura, " dutti da la natura, contro lor voglia alzano gli occhi al cielo, e quello che la volontà loro non ha fatto conoscere, lo fa la necessità „ [1]. Per lui anche il volgo ignorante, dopo la naturale cognizione di Dio, con un ragionamento rudimentale, mirando intorno a sè le grandezze del creato, ne acquista una cognizione logica: " non solo li filosofi provano la essenzia, unità, potenzia et eternità de Dio, ma li rustici ed

(1) Coll. IV, p. 154.

imperiti, li vene allo animo naturalmente ed occultamente lo pensamento e la opinione de quella maestà che ha creato e regge le cose „ (1). Tuttavia i filosofi, parlando di Dio al popolo, spesso hanno bisogno di ricorrere a forme sensibili, " non se partendo però misticamente de la verità „. Così per esempio, quando diciamo che Dio è in cielo, " parole semplici nella scorza, ma multo sentenziose nella metulla „, e quando pregando rivolgiamo gli occhi a levante o a mezzogiorno, non dobbiamo credere " che Dio non sia in omni loco e fi al centro della terra „, ma ritenere con Aristotele che " là se vede più manifestamente la virtù de Dio, dove è maiore lo effetto suo, come se vede dell'anima che vivifica el corpo più nel core, overo, secondo la opinione de alcuno, nel cervello „; difatti " in levante è lo principio dello moto ed il mezzodì è lo moto velocissimo „ (2).

III. Alla credenza che il cielo sia la sede della Divinità si collega la superstizione dell'astrologia, che ha tanta parte nella vita del Rinascimento; poichè, dove il fatalismo aveva il sopravvento sulla fede, il vuoto che lasciava la Provvidenza spodestata era occupato dalle illusioni astrologiche, le quali, oltre a trovare riscontro nell'antichità, presero nuovo vigore dalla interminabile colluvie di dottrine analoghe importate dall'Arabia. Ci fermiamo a esaminare l'opinione del nostro autore intorno a questa sedicente scienza, perchè avremo l'opportunità di rettificare un giudizio affrettato di Jacopo Burckhardt a questo proposito. Innanzi

(1) Coll. IV, p. 164.
(2) Coll. IV, pp. 162, 163, 165.

tutto, per valutare adeguatamente le parole del Galateo, è bene rammentare il largo favore che al suo tempo godevano in Italia gli astrologi: essi insegnavano nella Università, infestavano le corti principesche, le signorie delle repubbliche e fin dai papi erano tenuti in gran conto. Il fatto è che, mentre tale superstizione durante il medio evo si mantenne in massima parte popolare, ora per le ragioni notate e specialmente per influenza dell'antichità classica aveva fautori uomini che non perdevan facilmente di vista la realtà e che da altri fatti ci appaiono spregiudicati se altri mai. Furono impigliati in questa follia il Pontano, il Pomponazzi, il Campanella, il Fracastoro, il Machiavelli, e alle voci di protesta — talvolta autorevoli, come quelle del Petrarca e di Pico della Mirandola — che si sollevarono, " il secolo, tutto perduto dietro alle scienze occulte, non badò " (1).

Il Burckhardt dunque nella sua magistrale opera sul Rinascimento osserva: " Gli Spagnuoli, allor dominanti in Italia, non vollero mai sentir parlare dell'astrologia, e chiunque voleva mettersi in grazia dei loro generali non aveva a fare altro che dichiararsi nemico aperto di questa scienza, ch'essi riguardavano come mezzo eretica, perchè in buona parte maomettana "; e aggiunge in nota: " Questo è veramente il caso di Antonio Galateo, che in una lettera a Ferdinando il Cattolico rinnega apertamente l'astrologia, e in un'altra al Conte di Potenza dallo studio dei pianeti, conclude che i Turchi attaccherebbero novamente Rodi " (2). L'errore

(1) Son parole del Tallarigo, *Storia della lett. ital.*, Napoli, 1888, II. Sull'argomento cfr. F. Gabotto, *L'Astrologia del quattrocento in rapporto con la civiltà*, Torino, 1889.

(2) Op. cit., II, pp. 304-305.

del Burckhardt deriva dall'aver egli consultate solo le opere del Galateo contenute nello *Spicilegium rom.* del cardinal Mai; ma il suo giudizio è stato ripetuto, qualche volta con le sue parole, anche da chi ha avuto certo tra mano gli altri scritti galateani. Di questi poi è necessario riferire i passi riguardanti l'astrologia nell'ordine di tempo della loro composizione per vederne la dipendenza: delle due lettere citate dallo storico tedesco, per esempio, quella a re Ferdinando è posteriore all'altra, mentre dalle sue parole può intendersi il contrario.

Ecco pertanto il tratto incriminato della lettera al Conte di Potenza, scritta non più tardi del 1491: " Queste cause ed ingiurie, come ancora una certa occulta forza delle stelle (se l'arte, in questi tempi non certa abbastanza, non m'ha ingannato) moveranno la flotta turchesca quest'anno, com'io credo, a stringer l'isola di Rodi " (1). Dalle parole chiuse nella parentesi e dal tenore di tutta la lettera, in cui è invocata la protezione di Dio, si rileva che il Galateo è assai malfermo in materia d'astrologia, e più che esprimere una vera convinzione, sembra avventurare con riserva un parere determinato già da altre ragioni. Ma bisogna convenire che si mostra un credente, sia pure tepido, nell'influsso delle stelle: non è del resto in contradizione, perchè per lui anche gli astri sono organi della Provvidenza. Dopo alquanti anni, trattando della gotta, nel farne l'eziologia, ei nota che alcuni, tra cui Ennio e Teodoro Gaza, soffrirono quel male

(1) Coll. III, p. 82. Il Barone (op. cit., p. 81, n. 2) nota che questa lettera fu scritta dopo il 1495, in cui Baiazette II dichiarò guerra a Kathai, sultano mammalucco d'Egitto, e prima del 1491, in cui seguì la pace.

senza che si riscontrassero in loro le cause che lo producono comunemente. Nella difficoltà di spiegare il fatto, il buon medico scrive: " Sonvi di quei che per proprio destino, cioè per colpa delle stelle, soffrono di forti malattie. Nè crederei ad Averroè, il quale stimò che nessuna cattiva influenza delle stelle produca effetto in questa bassa terra. Avicenna dice che spesso le pestilenze nascano dai vari aspetti del cielo e delle stelle, sebbene chiami quelle cause lontane e di cui s'ignori l'accostarsi. Ma deve intendersi che ciò s'ignori dal medico, in quanto è medico, e dagli astrologi del nostro tempo, poichè è ben difficile conoscere cose tanto lontane dai nostri occhi: gli antichi matematici niente non predicevano, se crediamo alle storie. Questo non è luogo da disputare; ciò solamente giova non ignorare, che questa opinione riprovata da Averroè è degli antichi e moderni, e che alcuni uomini senza loro colpa son presi da grave gotta " [1]. È evidente che ha fatto un passo verso la resipiscenza: crede nell'influsso degli astri, ma non ha fede negli oroscopi; in fondo in fondo e' si limita ad accertare l'esistenza di fatti di cui s'ignora la causa, e se è proclive a ritenere che essi debbano riferirsi alle stelle, si consola di trovarsi in numerosa e non spregevole compagnia. D'altra parte bisogna rilevare che qui si tratta di malattie e in seguito anche di fenomeni atmosferici; ora, che gli astri influiscano sui corpi viventi, compresi gli umani, lasciando bensì libera la volontà, e sull'atmosfera, è ammesso dalla Chiesa, autore San Tommaso, e non è poi escluso dalla scienza. Invero dobbiamo lodare il Galateo che si

(1) Coll. III, pp. 197-198.

palesa apertamente incredulo de' responsi degli astrologi intorno a quell'anno 1494 in cui essi avevano avuto un gran rincalzo, perchè tutt'i guai che portaron con sè le invasioni straniere parvero annunziati con esattezza da loro (1).

Ma viene il tempo del completo ravvedimento: il Galateo, come cristiano e come spirito illuminato, non può a lungo prestar fede a tali follie inconciliabili co' suoi sentimenti e col suo buon senso, e nel 1504, nell'esporre l'orazione domenicale, occorrendogli spesso di parlar di Dio e della Provvidenza, non manca mai di smentire e berteggiare i sogni astrologici e ogni altra specie di pronostici. Sembra che, in seguito alla lettura della confutazione di Pico della Mirandola (2), egli abbia considerate con animo sereno queste superstizioni e ne abbia cercate le cause. " Son doi tortori di l'animo umano ", la speranza " quando ne fingemo e fabricamo quelle casulle, quelli jardeni in aere ", ed il timore, da cui " vene quella supersticiosa cura di sapere et intendere le cose future, che solo Dio conosce. Da qua è nata la divinazione, le vanitati de li libri chiamati forsi acromantie, negromantie, et simili paccie che teneno legata la mente umana; nè me credo errare se intra de queste numero la parte iudiciale de astrologia, la quale chiamano mathematica, edificata sopra tanto infimo fondamento, che mai homo savio se ne volse impaziare ".

---

(1) Burck., op. cit., II, p. 299. Conforme alla confusione del tempo, il Galateo pare che non faccia una netta differenza tra *astrologo* e *astronomo*.

(2) I. Picus, *Adversus astrologos*, l. XII. Quest'opera, stampata la prima volta nel 1495, ebbe certo benefica efficacia sulle persone colte, e vedremo che fu letta e approvata dal Galateo.

Il Petrarca chiamò le stelle *maligne,* ma " po', come bon cristiano chi fo, per mostrare chi la colpa è nostra e non già de lo cielo, sobiunse:

> Vostra mercè cui tanto se commise
> Nostre voglie divise
> Guastan del mondo la più bella parte „.

Dopo aver messo in berlina le vecchierelle e gli altri credenzoni " chi porgeno la mano et la fronte alli inigmi et alli chiromantici, la *genesis* alli mathematici „, biasima severamente Pietro d'Abano d'aver affermato che, pregando quando il Dragone sta con Giove in mezzo al cielo e la Luna si congiunge con Giove, s'ottiene tutto ciò che si chiede. E conclude: " Li astrologi dicono che alcune stelle fixe danno multe volte multi beni, li quali spesse volte se finiscono in male: io dico che questo è lo ordine dato da Dio alle cose umane, lo quale o mai, o rare volte fallisce per qualche causa ignota a noi „[1]. Indi giunge il tempo (1510) della citata lettera a Ferdinando il Cattolico, in cui dice che questo suo modo di pensare è confortato dall'autorità di numerosi e celebri scrittori sacri e profani, i quali o non fecero mai menzione di tali vanità, o le abominarono. Così poi scrive al re, senza nascondere, badiamo, d'essere stato iniziato nell'arte astrologica: " Nè aspettar da me oscuri e stolti vaticini, ai quali io, quantunque non ne sia affatto ignaro, non presto alcuna fede, come quelli che non sembrano accordarsi con la nostra fede cattolica. Nell'antica legge fu provveduto onde non avessimo timore dei segni del cielo. Dio solo è quegli che vuol essere temuto, amato e rispettato. Tengo per

(1) Coll. IV, pp. 153, 166; XVIII, pp. 14-19, 56.

cosa empia credere essere in cielo alcunchè di maligno e di nocevole; la malignità esiste non in cielo, ma in terra. Son già vecchio, e non ho conosciuto alcuno il quale, essendo inviluppato in queste vanità, sia pervenuto a buon fine „ (1).

Cade dunque completamente l'osservazione del Burckhardt, ed è confermata la sincerità scientifica del Galateo. Prima di tutto la sua opinione non si modificò d'improvviso, ma gradatamente e per intimo convincimento; anzi, volendo l'esatta misura di questo progresso intellettuale, se rappresentiamo con Dante, col Boccaccio e col Petrarca tre stadi del graduale distacco delle menti italiane dalle superstizioni medioevali, troveremo, quanto all'astrologia, che le idee e fin le parole di ciascuno dei tre grandi toscani corrispondono a quelle del nostro autore nei passi esaminati (2).

Nè solo all'astrologia ei si mostrò contrario, ma tutte le superstizioni perseguitò col lume d'una logica sicura: a tal proposito riconosciamo che quanti si sono occupati di lui, pur facendogli torto per altri rispetti, lo hanno sempre segnalato tra le menti sane e spregiudicate del Rinascimento. Certo i suoi scritti non ebbero la fama del trattato *Adversus astrologos* di Giovanni Pico o del *Caronte* del Pontano, ma è anche più certo che la fede che per un momento il Galateo ebbe nei responsi astrologici non arrivò al fanatismo del mirandolano per la cabala e per la magia, e che i suoi ragionamenti contro i pregiudizi popolari hanno

---

(1) Coll. III, pp. 111, 112.

(2) Per Dante, cfr. *Purgatorio*, XVI; *Paradiso*, XXII; pel Boccaccio, *Comm. sopra la Commedia*, II; pel Petrarca, *Seniles*, III, 1. Vedi poi Graf, op. cit., II, pp. 173-174.

un valore scientifico che non si può attribuire al semplice sorriso di scherno che aleggia nel dialogo del suo amico. Ci allontaneremmo troppo dal nostro assunto, se volessimo mentovare tutte le forme di superstizione di cui fu aperto avversario. Giacchè abbiamo citata l'opera del Pico, non lasciamo di dire che il Galateo ne era entusiasta, stimandola scritta " con non minor verità che dottrina e copia „, specialmente per ciò che riguarda l'antichissima credenza nei *telesmi*, oggetti misteriosi, per lo più statue, da cui si faceva dipendere il destino della città (1). Così schernisce la tradizione diffusa nel Napoletano che riteneva Virgilio autore di un'infinità di siffatti prodigi, trasformando un antico *teleste*, sacerdote che compieva i riti augurali della fondazione delle città, in un mago onnipotente: " È cosa da ridere: fi allo dì de hogie è tenuto Virgilio per nigromante, et multe cose che vedono mirabili, quale foro fatte per la sapiencia de li homini, dicono che fece Virgilio per arte magica „ (2).

Per mostrar come su quest'argomento le opere del Galateo porgano materia per utili confronti a chi studia la complessa vita del suo secolo, riportiamo dal *De situ Japigiae* due esempi delle oscure tregende che, ereditate dal medio evo, ravvivate ora dalla sbrigliata fantasia del popolo, fanno uno strano contrasto con tanti innegabili segni d'illuminato pensiero. " Sonvi di quei che credono che certe donne malefiche o piuttosto venefiche, unte di certi medicamenti, si mutino di notte in varie forme di animali, e vadano vagando o volando

---

(1) Coll. III, p. 189.
(2) Coll. XVIII, p. 81.

per lontane regioni, e che raccontino quel che ivi si faccia, e che menino danze per le paludi, e si uniscano coi demoni, ed escano dalle porte chiuse e per gli spiragli, che uccidano i fanciulli, e non so quali altre follie. Quel che più è da ammirarsi in ciò sono le gravissime censure dei pontefici (1). Simile a questa è la favola dei Vampiri che invase tutto l'Oriente. Dicono che le anime di quelli che menarono vita scellerata, siano solite di svolazzare di nottetempo sopra i sepolcri a guisa di flamme, di apparire ai familiari ed agli amici, di succhiare il sangue dei fanciulli ed ucciderli, di cibarsi di animali e di nuovo tornare nei sepolcri. La gente superstiziosa scava le sepolture, e squarciato il cadavere, ne strappa il cuore e lo brucia, e getta la cenere ai quattro venti, cioè alle quattro regioni del mondo: così crede cansar quella peste „ (2). Il narratore cerca una spiegazione razionale di tali deliri, e di quest'ultimo dice che prova la innata repulsione dell'uomo pei suoi simili che vissero malamente, onde segue che la rettitudine è virtù non solo consentanea ma inerente alla natura umana. Tuttavia si maraviglia come un fatto senza alcun fondamento acquisti credito e si divulghi con un continuo crescendo, onde malinconicamente riconosce che la ragione devia dalla sua attività normale, e prevede, ciò che poi si è avverato nei giorni nostri, l'ipotesi che il mondo

---

(1) Numerose furono le bolle de' papi contro la stregoneria, ma la più efficace fu quella d'Innocenzo VIII. *Septimo Decret.*, l. V, tit. 12. È noto poi che il vero codice penale delle streghe fu il celebre manuale dello Sprenger, il *Malleus Maleficarum*.

(2) Coll. II, pp. 94-95. Per queste superstizioni cfr. Burck., op. cit., II, p. 325, n. 2.

sia un'illusione della nostra mente. “ È maraviglioso, dice, come questa favola abbia invaso tutto il mondo e si sia propagata tra le genti misere, senza autore certo, senza alcuna ragione, senza esperimento di sorta. Ciascuno crede quel che non vide e che non è punto vero: stiamo all'altrui testimonianza e di uomini ignorantissimi, crediamo a larve puerili, a fole da vecchie, e diamo maggior fede agli orecchi che agli occhi, perchè nessuno è testimone oculare, ma tutti confessano avere inteso da altri. In quante tenebre è involto il genere umano, al quale la verità fu invisa sempre! Tanta caligine ingombra gli animi umani, pur dotati di ragione e divini, che non senza ragione, alcuno potrebbe credere esser tutte le umane cose simili a questi fantasmi „ (1). Dopo aver notato che molti dotti antichi seguirono tali errori, ei considera i rapporti tra senso e intelletto nella percezione, citando vari esempi d'illusioni sensibili. E ragiona così: “ Quando una volta la mente sia stata ingannata e persuasa dalla menzogna, anche i sensi è necessario che s'ingannino; ingannati i quali anche la mente delira. Evvi grande affinità tra i sensi e la mente, e talvolta la sola mente, o come dicono, le sole potenze interiori adempiscono all'ufficio dei sensi esterni. Valga l'esempio dei sonnambuli che eseguono le opere di quei che vegliano. Lo stesso Lattanzio, che attese più all'eloquenza che all'erudizione, negò che la terra possa abitarsi in ogni parte: l'errore volgare e da bimbi ingannò costui coll'apparenza. Siccome negare il senso per la ragione è mancare di ragione, così non lasciarsi persuadere

(1) Coll. II, pp. 93-94.

dalla ragione per qualche apparenza è stoltezza. Allora la cosa è certa, quando la ragione è confermata dall'apparenza, e l'apparenza dalla ragione; come quando queste due non si accordano fra loro ogni cosa è falsa ed erronea „ (1).

IV. Secondo che asserisce sant'Agostino, Platone aveva detto: Filosofia è imparare a conoscere Dio, filosofare è amare Dio, filosofare è imitare Dio; pel Galateo poi " la filosofia non è per altro si no per conoscere Dio, amar la virtù e biasimare li vicii e e li homini viciosi, ed in queste due cose li filosofi mettono tutta la felicità umana „. Entrambi s'accordano nel riassumere tutta la materia della speculazione filosofica nella conoscenza della Divinità, ma il pensatore salentino aggiunge la pratica dei risultati speculativi, considerando il filosofo come " un chirurgo lo quale conseglia sempre lo dritto, e porta con sè quella erba amarissima che se chiama verità „. Per lui dunque il filosofo ha una missione nobilissima da compiere, ed egli per primo, non ostante le gravi occupazioni, ne dà l'esempio partecipando agli altri il frutto dello studio e dell'esperienza. " Perciò, dice, se io ne li quotidiani ragionamenti chi occorreno, o vero in alcuni scripti, non biasmasse li vizi e non laudasse la virtù, offenderia chi me ha dato questo poco lume che io ho, ed averia studiato invano tanto tempo, e precipue in filosofia morale, la quale non è per sapere, come dice Aristotile, ma per farne boni „ (2).

Già abbiamo visto come il nostro autore concepisca l'Ente supremo, limitandoci a considerar solo

(1) Coll. II, pp. 95-96.
(2) Coll. IV, pp. 154, 197, 194-195.

quei punti la cui controversia caratterizza particolarmente le discussioni teologiche del Rinascimento (1); ora ci resta da esaminare il contenuto de' suoi opuscoli morali. Questi, lungi dal rassomigliare agl'indigesti trattati che di solito non mancano tra gli scritti degli umanisti, hanno un carattere semplice e familiare, e nascon tutti da reali circostanze della vita quotidiana. In ciò essi s'accordano coi trattati filosofici del Pontano, de' quali ritraggono anche la maniera dolce e serena, immune da odio e da intolleranza, come si conviene a uomini vecchi ed esperti delle miserie della vita. Luigi Capuana nota nelle opere morali del Galateo “ una specie d'interpretazione negativa del suo secolo, sicchè in mezzo agli orrori d'ogni sorta che sconvolsero l'Italia dal 1450 al 1517 egli sembra l'espressione dell'ideale verso cui gl'Italiani d'allora dovevano sospirar coll'animo in segreto e in palese ”. E riporta una sentenza di Giorgio Sand, che anche a noi pare s'attagli perfettamente al nostro autore: “ Dans les temps où le mal vient de ce que les hommes se méconnaissent et se déte-

(1) Ne' ragionamenti del G. son trattate molte questioni importanti, che noi abbiam tralasciate per brevità: tali quella se Dio sia causa efficiente o finale, e se esista *ab eterno* (Coll. IV, p. 158), e l'altra proposta da Averroè, se vi siano due Dei creatori: « Per questo, osserva l'autore, forse gli antichi chiamavano l'uno de le tenebre e l'altro de la luce, e l'uno intendia per la prima forma, zioè el N. S. Iddio, l'altro per la prima materia, la quale dicono che sempre si accosti al malefizio. E questi sono li due estremi nello ordine de le cose che sò, e quasi da noi incomprensibili, l'una per la eccellenzia de la sua entità, che in contemplarla la forza de lo nostro debile intelletto manca, come l'occhio de la nottua al lume del sole, l'altra per lo suo minimo essere » (Coll. IV, p. 161).

stent, la mission de l'artiste est de célébrer la douceur, la confiance, l'amitié, et de rappeler ainsi aux hommes endurcis ou découragés que les moeurs pures, les sentiments tendres, l'équité primitive, sont ou peuvent être encore dans le monde „ (1).

Rispondente al nuovo concetto di società suggerito dalle mutate condizioni di vita, troviamo tra le opere del Galateo un trattato *De nobilitate et distinctione humani generis*, intitolato a M. A. Tolomeo, vescovo di Lecce (2). L'antico principio aristotelico che la nobiltà derivi dall'eccellenza personale e dalla ricchezza ereditaria, era stato radicalmente modificato dall'Alighieri, per il quale la nobiltà di sangue è un manto che tosto raccorcia

> Sì che, se non s'appon di die in die,
> Lo tempo va dintorno con le force (3);

ma nel Rinascimento sorge e s'afferma l'idea, poi maturata dalla gran Rivoluzione, della fusione delle classi, e già vediamo in un apposito dialogo del Poggio ampiamente svolta la massima che i soli meriti individuali costituiscano la vera nobiltà (4). Ma, mentre a tali concetti più o meno si consentiva in tutto il resto d'Italia, nel Napoletano invece, pel risveglio delle tradizioni nobilesche longobarde e normanne prodotto forse dalla venuta

---

(1) L. Capuana, art. cit.: Coll. III, p. 16 dell'Appendice.

(2) Coll. II, p. 175 sgg. Oltre a questo il G. scrisse un altro trattato *De nobilitate ad Gelasium*, ancora inedito, intorno al quale v. Barone, op. cit., p. 80, n. 4.

(3) *Paradiso*, XVI, 1-9. Nel *De Monarchia* (II, 3) però Dante consente con Aristotele. Cfr. Burck., op. cit., II, p. 101 sgg.

(4) *De nobilitate*, p. 64 del *P. Opera* nell'edizione di Basilea, 1538.

degli Spagnuoli (1), viveva un'aristocrazia piena d'alterigia, che riteneva vergognoso ogni proficuo lavoro e guardava con disprezzo le altre classi. Perciò l'operetta del Galateo, che ha riscontro in molti scritti del tempo sullo stesso argomento, più che un indizio dell'opinione prevalente nel suo paese, si deve considerare come una modesta reazione contro di essa. Ei ritiene che le divisioni antiche dell'umanità in Greci, Latini e Barbari, e di ciascuna nazione in nobili e ignobili, non siano razionali, perchè non pigliano per fondamento ciò che è inerente all'uomo; difatti " se la sola mente è quella che ci distingue dai bruti, al certo quanto più siam prestanti per quella, tanto più siam partecipi della vera umanità. Per la qual cosa con ragionevole divisione possiamo dividere gli uomini in filosofi e plebei, ossia in dotti e ignoranti, in buoni e malvagi che è lo stesso; poichè nessun filosofo è ignorante o malvagio ". Certamente accade che tra questi due ordini vi siano affinità, ma essi non possono non differire in quelle azioni ch'entrano nell'ambito della responsabilità personale, poichè " è necessario che quelli i quali diversamente intendono e sanno, assai diversamente modellino e vita e costumi, e assai importa alla vita se imperi la mente e la ragione o l'affetto ". È rimarchevole che queste stesse idee, specialmente per quel che riguarda la relazione tra nobile e filosofo, son pure nel *Convito* di Dante, che, al dir

(1) Diciamo *forse*, perchè l'affermazione troppo spesso ripetuta che l'abbassamento morale del Napoletano derivasse dall'influenza spagnuola sui costumi, non è abbastanza provata. Vedi in proposito le osservazioni di B. Croce negli *Atti dell'Acc. Pont.*, XXIV, 1894, n. 2.

del Burckhardt, " stacca del tutto dall'idea della nobiltà ogni condizione di nascita privilegiata, e ne fa una cosa sola con l'attitudine a qualsiasi eccellenza morale e intellettuale, accentuando in modo speciale il pregio di una elevata cultura col fare la nobiltà sorella germana della filosofia " [1]. Quindi il Galateo tratteggia il suo sapiente, lontano dagli occhi del volgo, contento nella sua quiete di spaziare con l'animo liberamente per tutto, avendo per limite l'universo. Questa rappresentazione è fatta con tanta vivezza, con tale entusiasmo, che nel leggere vediamo quell'uomo ideale vivere ed agire, incarnato nell'autore stesso, simile a uno di quei savi antichi che ci dipinge la fantasia, ed un dolce senso di non mai provata felicità c'intenerisce lo spirito. Dov'è la scettica figura del savio del Guicciardini tutto intento al *suo particulare?* Segue una lunga esposizione delle nefandezze a cui giunge l'uomo lontano dai principii del bene: interminabile sequela di vizi d'ogni specie che allora appestavano l'Italia ed erano quasi codificati in espressivi adagi, testimoni della prevalente corruzione che cercava ipocritamente di giustificarsi [2]. Queste pagine meritano d'essere segnalate allo storico della civiltà italiana. Sono importanti le considerazioni intorno alla voluttà della vendetta e all'assassinio pagato, le quali, mentre confermano i severi giudizi degli studiosi del Rinascimento sulla depravazione de' costumi della nostra patria [3], mostrano che questa non era generale e

---

(1) Vedi del *Convito* specialmente il t. IV. Cfr. Burck., l. cit.

(2) Eccone alcuni: *unde habeas quaerit nemo; si vis, amice, virum cognoscere, domum eius intuere; per obliquum et rectum imple domum usque ad tectum; in magno censu, satis est parvus sensus.*

(3) Cfr. Burck., op. cit., II, pp. 198 sgg., 217 sgg.

che vi fu pure chi protestò virilmente [1]. Il Galateo dimostra quindi la vanità della classe aristocratica, in quanto si ritien tale per la grandezza degli antenati, e argutamente rammenta i fasti aviti dei nobili piovuti in Italia con gli eserciti stranieri e arricchitisi a nostre spese. " Io stimo non avere intelletto e virtù sufficiente colui che leva al cielo i fatti degli avi, ammira ed ha in venerazione quei che son discesi da illustri natali, colui che non stima esservi altra nobiltà se non per discendenza. Certo ei loda una cosa altrui chi si vanta d'una illustre prosapia. È più grande e stretta parentela tra un negro morigerato e un greco dabbene, quantunque questi sia re, quegli schiavo, che tra greco e greco, di cui uno sia ottimo, l'altro pessimo, quantunque nati entrambi dagli stessi genitori. Deve preporsi l'affinità dell'anima e la somiglianza dei costumi alla parentela del corpo. La distinzione dee prendersi dalla forma, non dalla materia ". Potrebbero i sedicenti nobili adontarsi di questi ragionamenti, ma giudiziosamente non possono farlo, perchè anche coi criteri loro, nessuno è nobile nello stretto significato. " È raro colui del quale non possa dirsi: chiunque si fosse il primo dei tuoi maggiori, o fu egli un pastore, o quel che non voglio io dire. Chi è di quelli che vogliono appellarsi nobili, il quale possa dimo-

---

(1) Vedi anche l'*Esposizione del P. N.* (Coll. XVIII, pp. 24, 26) a proposito della sfrenata sete di vendetta: « Sono stati homini offesi nell'ultimo occidente, et sono andati fi ad Rodo et Soria ad cercare li parenti ad sfuriarse contra quelli che nè sanno nè hanno fatto injuria. Ma che dicerimo de li nobili et valenti, chi se teneno in gran carrico et mancamento non se vendicare, anzi teneno per homo generoso et megliore chi fa la injuria che non chi la comporta? ».

strare il principio della sua stirpe oltre il centesimo anno? il cui padre o avo non sia venuto da forestieri, per non dir Barbari, Galli o Germani, nudo, povero, famelico, squallido, cencioso? Niente lasciò là donde veniva, niente portò seco se non la spada rugginosa e l'asta; nè mancarono le grandi gesta di valore, vincer cioè i non repugnanti, ma che spontaneamente li chiamavano „. Dopo questa duplice frecciata alla boria dei rodomonti forestieri e alla codardia degl'Italiani, concludendo, proclama altamente che la virtù è sola e unica nobiltà.

Con questo trattato va connessa l'epistola di minor mole *De neophitis* (1), diretta a Belisario Acquaviva. *Neofiti* erano chiamati per ischerno gli Ebrei, i quali tra gli ultimi anni del sec. XV e i primi del seguente in Terra d'Otranto furono fatti segno di feroci persecuzioni, che non valse a sedare l'eloquenza di fra Roberto da Lecce. Ma appunto l'esempio di fra Roberto, spirito colto e temperato, che sebbene dal pergamo raccomandasse carità e tolleranza a' suoi concittadini, in fatto credeva alle più ridicole assurdità inventate dal cieco fanatismo sul conto dell' invisa gente, prova come il pregiudizio fosse diffuso e invincibile (2). Anche in ciò il Galateo va contro corrente, e pigliando occasione dalle mormorazioni sorte perchè un figlio dell'Acquaviva aveva sposata una giovinetta israelita, fa vedere come questo popolo sia meritevole di rispetto non meno degli altri. Confessa di tornare sugli stessi argomenti perchè gli uomini per-

(1) Coll. III, p. 125 sgg.

(2) Cfr. G. Guerrieri, *Gli Ebrei a Brindisi e a Lecce*, Torino, 1900. Per i pregiudizi di fra Roberto e per la sua opera in genere vedi ora lo studio che Vincenzo de Fabrizio va pubblicando nella *Rivista storica salentina* di Lecce, a. IV.

severano nel distinguersi guidati da un falso criterio di nobiltà; cita tutt'i nomi con cui ciascun popolo civile chiama gli stranieri, e menzionando gli Ebrei ne rileva i meriti, fermandosi a parlar con ammirazione del Pentateuco. Dopo aver notato che gli errori di alcuni individui non si possono imputare a colpa di tutta la nazione, termina dicendo all'amico Belisario: " Per le quali cose, o illustre uomo, non volere per la tua sapienza e dottrina giudicare degno d'infamia, o per la sua razza, o fortuna, o infermità, o per gli oscuri natali, o per delitto dei progenitori, alcun uomo che non sia macchiato da vizi propri. Se noi siamo uomini forti e filosofi, a nessuna infamia dobbiamo badare, se non a quella che proviene dai vizi, a nessuna lode, se non a quella che nasce dalla virtù ".

Nel paese e nell'età in cui dominavano la corruzione, la violenza e il sopruso avrà trovato un ambiente assai favorevole la mala erba dell'ipocrisia. Il Poggio stesso, che aveva scritto contro la nobiltà, diede prova d'una copiosa vena satirica nel suo dialogo *Contra hypocrisim,* dov'è fatta la requisitoria degli ecclesiastici del suo tempo specialmente macchiati di tal peste. Questo concetto appare anche nel trattato *De hipocrisi* (1) del Galateo dedicato a Maria di Portogallo, dama di corte della regina di Sicilia Giovanna d'Aragona. In un'effusione di cortesia, in principio dell'opuscolo, ei cerca di dimostrare che le donne hanno più vivo degli uomini il sentimento della virtù, e che solo indotte da essi talvolta errano; indi chiede: " Qual donna mai scardinò le porte del suo amante? Quale lo

---

(1) Coll. II, p. 227.

destò mentre dormiva? E v'è uomo che, se una fanciulla gli sorrida solamente o mostri connivenza, non sia precipitato in ogni sorta di ribalderie? Purtroppo alle lodi che qui troviamo prodigate alle donne del Rinascimento contradicono gli scandali svelati dai novellieri del tempo; ma è facile spiegare l'ottimismo dell'autore, che scrive ad una donna di costumi illibati. Fanno sorridere i biasimi ch'ei rivolge a Virgilio, da altri chiamato già *vates mentificus*, per aver calunniata Didone col farle violar la fede giurata a Sicheo: certamente per questo morì prematuramente ed ora sconta il fio nell'inferno. Tra tutte le virtù delle donne riconosce unico peccato la superstizione, causata o dalla tardità d'ingegno di alcune, o dalla loro stessa bontà confidente; perciò Strabone afferma che tutte le religioni cominciarono o ebbero incentivo dalle donne, ed anche al Cristianesimo giovò più la facilità a credere di Maddalena che il riserbo di Tommaso e di Luca. Il Galateo entra quindi a parlar dell'ipocrisia, notando la sua affinità con altre triste passioni: sono ipocriti i falsi giudici, i falsi monetari, gli adulteri, gli usurai, i sofisti. L'ipocrisia e l'adulazione sono le peggiori piaghe del mondo. ma di gran lunga è più perniciosa la prima. " Questi due mali rovinano l'umano genere, sconvolgono i regni più vasti, partoriscono inimicizie, nutrono gli odi, attizzano le guerre, rompono i patti dell'umana società. L'ipocrisia è tanto più dannosa dell'adulazione, per quanto si estende a più cose: l'adulazione si sforza d'ingannare gli uomini solamente, l'ipocrisia poi e gli uomini e Dio; l'adulatore è un ladro, l'ipocrita è un ladro e un sacrilego ". L'opuscolo è pieno di citazioni d'autori sacri e profani, e termina con un lungo passo di san Girolamo, in cui è detto che gli odi che s'accumulano

intorno a chi riprende i vizi attestano meglio d'ogni ragionamento l'esistenza di essi.

A Francesco Caracciolo, rimatore petrarchista lodato dal Sannazzaro, è dedicato un altro trattatello morale del Galateo dal titolo *De beneficio indignis collato* (1). Da una similitudine di Aristotele tra il genere umano e le foglie, l'autore incomincia un ragionamento che tende a dimostrare come gli onori del mondo siano impartiti ingiustamente. Difatti si ritiene re degli animali il feroce leone e non il mite bue, e presso gli antichi si sacrificavano sugli altari gli animali innocui ed erano tenuti in gabbie dorate quegli infesti agli uomini (2), che forse sarebbero stati più accetti agli Dei. " Senonchè questi erano meno buoni a mangiarsi dai sacerdoti dediti non solo alla gola, ma all'ambizione, alla lascivia e alla lussuria! „ Lo stesso accade tra gli uomini, che sono ingrati a chi tributa loro benefizi, i quali, se mal collocati, diventano, per giudizio di Ennio, veri misfatti. La seguente sentenza di Esiodo, che preferiamo riportare nella traduzione di G. Canna, dev'essere unica norma nell'assegnare il merito agli uomini:

Ottimo è l'uom che di per sè ritrova,
Meditando, ogni valido argomento
A proseguire e terminar le imprese.
Buono è pur quel che al ben parlante crede;
Chi non trova da sè, nè altri ascoltando
Nel cor ripone, è quegli un uom da nulla (3).

---

(1) Coll. II, p. 251.

(2) L'autore accenna che anche al suo tempo si metteva gran cura ad allevare le belve. Per quest'altro uso del Rinascimento cfr. Burck., op. cit., II, p. 13 sgg.

(3) *Le Opere e i Giorni*, 294-299 (ed. Köchly).

L'ardente desiderio di gloria, che infiammò dal Petrarca in poi gli umanisti e che era un altro effetto dell'influenza dell'antichità, degenerò nei più in un sì smodato culto per l'apparenza esterna, che da taluno si giunse a ritenere onesto solo ciò che fosse, al dire del Filelfo, *populari fama gloriosum*. Il modestissimo Galateo, non potendo approvare questa perniciosa tendenza, scrive l'epistola *De gloria contemnenda* (1) all'amico Acquaviva, che lo esorta a lasciar qualche degna opera del suo ingegno. Ma a lui sembra inutile imbrattar carta. dal momento che gli antichi scrissero di tutto ottimamente: chi tratta di fisica lede la memoria di Aristotele, a cui non si può nulla aggiungere o togliere, ed è grande impresa intenderlo solamente; anche nell'etica quest'uomo divino tolse la penna agli scrittori che furono, sono e saranno: chi potrà togliere la clava dalle mani di Ercole? e in dialettica chi ardirà dire verbo, quando parla il grande Stagirita? Vi sono alcuni che lodano e coltivano certi nuovi sofismi, ma essi fanno opera dissennata e irriverente verso il padre della scienza. Forse in astronomia ci sarebbe da emendar qualcosa di quel che ci lasciò Tolomeo, ma non può farlo il Galateo, perchè gliene manca il tempo. Parrebbe ch'ei volesse rimettere in onore l'*ipse dixit* e negare il progresso del sapere, ma in realtà ha l'intento di mostrare all'amico la sua pochezza e di porre maggiormente in rilievo la fallace speranza di eternarsi dei tronfi umanisti, dediti ad affastellar volumi pieni di vanità e di maldicenze. Poichè l'insaziabile sete di celebrità, nella gara per ottenere il primato, li costringeva ad accapigliarsi a

---

(1) Coll. III, p. 87 sgg.

vicenda e a dileggiarsi in tutt'i modi, non avendo ritegno d'interrompere un ragionamento elevato per scendere alle più volgari contumelie contro un recente avversario. “ Nessuno scrive per utilità dei posteri, se vogliamo confessare il vero, ma per gloria di sè: perciò l'uno riprende l'opinione dell'altro, l'uno si studia di superar l'altro, l'un l'altro accusa, e ciascuno stima aver tanto acquistato di gloria, per quanto abilmente avrà vinto un altro. Tutti vanno in busca di fama con qualche novità, e non si mercano lode se non col vituperare altrui. Molti disprezzano le ricchezze, nessuno ho veduto che abbia disprezzato la gloria, anzi quei che sembra maggiormente disprezzarla, ei l'abbraccia con più ardore. Non so perchè, quanto l'animo è più generoso, tanto è più soggetto a questo malanno „. Così è, modesto Galateo: pochi sanno rassegnarsi all'oblio come te, che coltivavi gli studi diletti in silenzio, nei brevi momenti che ti concedevano le quotidiane occupazioni, senz'altro movente che la ricerca disinteressata della verità. Ma è pur vero che *lo gran desio dell'eccellenza*, facendo apprezzare accanto all'eternità oltramondana, esclusivo ideale del medio evo, anche quella acquistata nella vita terrena, quando non divenne scopo a se stesso, fu un valido incitamento a quell'attività multiforme che segna il principio de' tempi moderni. Ond'accade, come nota il buon medico, che nessun grande uomo è esente da tal *desio*, neppur chi lo biasima: Dante, il cui confronto s'impone irresistibilmente in ogni questione morale, benchè ritenesse *il mondan romore*

un fiato
Di vento, che or vien quinci or vien quindi,
E muta nome, perchè muta loco;

sperò sempre di ottenere dai concittadini col ritorno in patria la corona poetica *in sul fonte del suo battesmo* (1).

Ma gli umanisti non si contentavano di cercar la gloria per sè, pretendevano pure d'essere i legittimi depositari di essa e padroni di dispensarla a chi loro piaceva, cioè a chi meglio li rimunerava. E con l'autorità di Orazio affermavano che i principi e i capitani del loro tempo potevano ben compiere qualunque illustre impresa, ma sarebbero rimasti *ignoti longa nocte*, se essi non li avessero eternati in verso o in prosa. Tornò in campo quindi la *vexata quaestio* se fossero più eccellenti le lettere o le armi, e l'altra più generale sulla prevalenza della vita contemplativa o dell'attiva. Il Galateo, avendo partecipato a una disputa di alcuni dotti che seguivano re Ferdinando I in una partita di caccia, scrisse il trattato *De dignitate disciplinarum* (2) dedicandolo a Marino Pancrazio, accademico pontaniano. Già s'intende ch'ei preferisce le lettere (3) e la vita contemplativa, sull'esempio di Aristotele e di Dante; ma, indipendentemente dalle ragioni che adducevano gli altri umanisti, egli è convinto da un ragionamento in cui, senza un partito prestabilito, discute il pro e il contro: “ Ciascuno sostiene la propria sentenza e ha in disprezzo quelle cose che o non sono della propria facoltà, o che non spera di poter conseguire, o che non conosce. Poichè la scienza, come

(1) *Purgatorio*, X, 100 sgg.; *Paradiso*, XXV, 1-9. Cfr. Burck., op. cit., II, pp. 166: *La gloria nel senso moderno.*

(2) Coll. III, p. 3 sgg.

(3) Nella Vaticana c'è uno scritto galateano dal titolo *Vituperatio litterarum*, in cui è biasimato l'abuso che delle lettere si faceva nel Rinascimento.

dicono, ha tanti nemici quanti son quelli che l'ignorano. È questione vecchia ed ancora indecisa, ma può sciogliersi con facilità se sapremo dubitar rettamente. Chi non sa cercare, non sa scoprire, e chi non sa dubitare, neppur sa sciogliere. La presente questione non è dei termini, ma della cosa stessa „. La virtù, secondo Aristotele, è di due specie, intellettuale e morale: quella attende alla speculazione e alla cognizione delle cose, e contiene la metafisica, la fisica, la matematica; la seconda è necessaria a viver bene e beatamente, e comprende la prudenza (Aristotele la mette tra le virtù intellettuali), la giustizia, la temperanza e la fortezza. La virtù morale è inerente all'uomo in quanto è animale ragionevole, socievole e congregabile, la virtù intellettuale poi è propria degli Dei, e quindi la vita contemplativa è più eccellente dell'attiva; anche Cristo lo asserì quando disse: *Haec est vita aeterna, ut cognoscant.* Intanto l'arte delle armi si riferisce a una sola delle virtù morali, la fortezza, mentre le lettere riguardano la virtù morale e l'intellettuale, onde queste fanno l'uomo che le professa partecipe della divinità. Alcuni dal vedere i magistrati e i condottieri tra gli onori, ed i filosofi poveri e oscuri, preferiscono la vita d'azione alla vita intellettuale. “ Queste son le ragioni che indussero molti in errore, specialmente Coluccio Salutati, il quale, niente sapendo, pretende sapere ogni cosa, e poco fa il Ficino, personaggio per altro dottissimo, che ha interpretato Francesco Petrarca (1). Ma quegli apertamente ha

(1) Notisi il disprezzo con cui il G. parla dei due celebri umanisti, e in genere di quelli che non appartenevano all'Accademia napoletana.

mentito, credendo di sapere ciò che non mai conobbe, questi forse si sforzò di blandire, o piuttosto di adulare il suo principe e personaggi potenti; o forse intese esser le armi più prestanti delle lettere solo per la fama, perchè disputava intorno alla fama, che è tutta popolare: ciò che neppur io negherei. I filosofi non seguono l'opinione della moltitudine, ma di quelli che son veramente uomini, quantunque sien pochi. Dire che una disciplina sia più nobile di un'altra, solo perchè è più onorata o più lucrosa o tenuta in maggior favore dai re e dai popoli, equivale a trascurare la sua natura e aver riguardo a quelle cose che le sono estranee o che avvengono di fuori „. Vi sono inoltre ragioni estrinseche, come questa, che alcune virtù morali sono comuni anche a' bruti, e l'altra che i dotti furono sempre grandemente stimati nell'antichità, quando i costumi erano migliori. Altre questioni consimili sorgono tra' difensori delle diverse arti, ma per risolverle rettamente bisogna distinguere in ciascuna la sua dignità, che più vale, dall'utile che se ne trae. Il Galateo, nell'esaminarle, fa molte considerazioni assennate, specialmente quando parla delle leggi paragonate alle armi e quando tratta del piacere. Secondo lui il mito del giudizio di Paride ha significato filosofico: Paride è l'uomo, Giunone è la sapienza, invisa ai più, Minerva è l'operosità, gloriosa ma piena di travagli, Venere è il piacere, soave e grato a tutti, ruggine de' popoli, fonte d'ogni male. Le ragioni che fa seguire sono diametralmente opposte a quelle addotte dal Valla per provare il suo principio: *voluptas est bonum, undecumque quaesitum in animi et corporis oblectatione positum.* Per il Galateo come per Virgilio felice è *qui potuit rerum cognoscere causas.*

Del nostro autore s'è pubblicato ancora qual-

che altro scritto filosofico di minore importanza, e di altri si ha notizia nelle sue opere edite e nelle biografie più antiche; ma finora sono irreperibili nelle biblioteche e negli archivi pubblici. Quelli che abbiamo esaminati sono del resto sufficienti per determinare il valore del pensatore salentino quale moralista. In essi, a somiglianza di quasi tutti i trattati filosofici degli umanisti, l'*Etica* di Aristotele è come la topica dei principii e delle dimostrazioni, e le *Disputazioni tusculane* di Cicerone sono il modello per la maniera di comporre e di disporre la materia. Di particolare nel Galateo c'è un intenso ardore nello sferzare i vizi e nel raccomandare la virtù, che dopo il Petrarca invano cerchiamo nei seguaci dell'antico, e insieme un'ingegnosa e disinvolta chiaroveggenza nell'esaminare i fatti umani, che lo avvicina assai a' nostri tempi.

V. Qui è necessario aggiungere una nota, diciamo così, filologica. Il Rénan, nel suo libro sull'Averroismo, osserva che gli eruditi del Rinascimento erano più filosofi degli averroisti di Padova, benchè si dicesse che questi badassero al *quid* e quelli al *quomodo;* difatti lo studio della parola, porgendo alla filosofia un linguaggio pieghevole a tutte le necessità del raziocinio, infrangeva le catene del pensiero e gli dava le ali per i liberi voli (1). A prima giunta sembra che il Galateo, trattando da pedanti i grammatici del suo tempo, non intendesse la verità inchiusa in questa osservazione,

---

(1) Cfr. V. Rossi, *Il Quattrocento*, Milano, 1898, p. 235. Questo eccellente libro merita d'esser consultato per tutte le questioni accennate in questo capitolo.

ma non è così. Egli biasimava l'abuso, non la cosa in sè: non consentiva che si avesse esclusiva cura delle eleganze formali senza badare al contenuto, e stimava i vincoli della grammatica rigorosa, sopra tutto in opere di morale, più duri dei dommi della scolastica. Ma era tanto convinto che, essendo la lingua specchio del pensiero, la proprietà del linguaggio dà chiarezza alle idee, che spesso il suo ragionamento piglia le mosse dall'etimologia dei termini del discorso. Diceva: “ Vivo liberamente, più liberamente parlo. Forse sarò chiamato barbaro dai grammatici, cui è propria la smodata sottigliezza, perchè non seguo i precetti di non so qual Lorenzo (Valla), e perchè sembra che io non parli puro latino, come se null'altro debba ricercarsi da un filosofo, se non che usi modi più che latini o attici „ (1). E altrove: “ Ad me come el pelegrino Colpi el troppo ornato parlar dispiace; attendamo più al ben vivere che no allo bello dir, e si potessimo, come dice Seneca, manifestar li concepti de la nostra mente senza parlar, lo doveriamo far: quello parlar elegante e squisito e affettato è come de homini chi non pensano ad altro, si no a ben parlar „ (2). Ma del resto non è detto che un uomo del Rinascimento che non scrivesse il latino di Cicerone, dovesse per necessità seguir le dottrine di Averroè, di Alberto Magno e di Pietro d'Abano. Anzi il Galateo, a cui Ermolao Barbaro dedicò il suo libro sulla parafrasi di Temistio, scritto appunto con l'intento di scuotere l'averroismo padovano, era senza dubbio contrario al commentatore arabo, qualificandolo sempre *empio*, specialmente

---

(1) Coll. III, p. 64.
(2) Coll. IV, p. 150.

per la teoria *de unitate intellectus* (1). Ripetiamo ancora una volta ch'egli era indipendente e non ubbidiva a occhi chiusi agli antichi o ai moderni, ma seguiva quello che la ragione gl'indicava, e il suo giudizio a questo proposito dà prova di lodevole temperanza e obiettività. Ecco le sue parole, dirette al Sannazzaro: “ Non ho io in odio gli uomini, ma i peccati e gli errori. Alcuni hanno in tanta venerazione gli antichi, che sembra abbiano congiurato contro i moderni, e prendono, come dice Ausonio, gli stemmi antichi. Chi mai, quando non sia un ingiusto giudice o un invidioso, rimprovererà la sua novità a Sincero (al Sannazzaro), che può contendere con tutta l'antichità? Altri, se mai abbiano osato altra volta scriver latinamente, ora l'hanno a male, contenti come sono delle parole e dei sofismi dei Francesi e degl'Inglesi. Io, come sai, non mi brigo delle parole, quantunque le abbia in gran conto; pure ho in odio quelli che trattarono le dottrine superstiziosamente, per così dire, cioè amo la filosofia attica più che quella di Parigi o di Padova. Quella è più indagatrice, questa più garrula e cianciatrice; quella gode dei penetrali, questa dei trivi; quella è pudica e vereconda, questa lasciva e petulante. In questa filosofia occidentale, così mi piace chiamar l'italiana e la francese e quella che si trova al di là del mare superiore, sonvi al certo personaggi non dispregevoli, e che in questa filosofia, qualunque essa sia, consumarono l'intera vita. Se avessi addotto le sentenze di costoro, non avrei creduto di offendere le tue latinissime orecchie, nè di aver peccato contro la filosofia „ (2).

(1) Coll. XVIII, p. 22.

(2) Coll. IV, pp. 43-44. Si paragoni a queste parole il giudi-

Un'altra difficoltà per gli umanisti era la scelta dei testi e dei commenti dei filosofi antichi: " Se i libri aristotelici così come corrono, diceva Leonardo Aretino, si portassero allo stesso autore, ei non li riconoscerebbe per suoi più che Atteone, convertito in cervo, non fu riconosciuto dai suoi cani „ (1). E il Galateo rincara, dicendo: " I nuovi commentatori macchinano certe novità indissolubili anche allo stesso Edipo, tirano le parole a quel significato che vogliono, le mutano e le traspongono, guastano l'ordine e corrompono le sentenze, e divinano certe cose che l'autore non ebbe mai in pensiero „. Onde, al modo di Timone, che, interrogato quale fosse il testo meglio emendato di Omero, rispose: quello che nessuno emendò; il nostro autore consigliava la lettura dei libri d'Aristotele originali. " Se vuoi filosofare, ti piaccia accettare un consiglio: leggi Aristotele, ma puro, semplice, lui solo e intero, poichè un libro, come dicono, spiega l'altro, ed egli dovunque è simile a se stesso, dovunque troverai quel che giovi ad intendere le cose oscure ed arcane. Abbi codici greci: ti saranno di ottimi interpreti, quando troverai alcuni luoghi troppo oscuri, o male tradotti dai nostri in latino „ (2). Questi criteri sull'uso dei testi, come le osservazioni sulla forma, sono commendevoli senza riserve. Il Galateo non soffriva le interminabili e spesso stravaganti chiose con cui gli eruditi per fare sfoggio di sapere travisavano il senso delle risorte opere antiche, come non credeva adatte

zio che Egidio da Viterbo fa della *patavina audacia* (Fiorentino, op. cit., p. 264).

(1) Fiorentino, op. cit., p. 183.

(2) Coll. III, pp. 88-89.

agl'intenti pratici della filosofia morale le ricercatezze stilistiche e la ridondanza florita che facevano andare in visibilio i fanatici ciceroniani: e anche un tal modo di pensare entra in un ordine d'idee affatto moderne.

III.

Il trattato « De educatione ».

SOMMARIO. — I. Il Rinascimento della Pedagogia; l'educazione dei principi — II. Esposizione del trattato *De educatione* — III. Esame di esso — IV. L'epistola *Hortatoria ad bona studia* a Bona Sforza — V. Valore delle idee pedagogiche del Galateo.

I. Sfatato ormai il medio evo convenzionale, dalle fitte tenebre e dai secoli di ferro, grazie ad assidue ricerche, iniziate già dal Muratori, si va man mano ricostruendo la storia del medio evo reale, considerato come continuatore della tradizione romana, pur costretta ad adattarsi alle condizioni della mutata società. E si discopre come anche la scuola italiana, specialmente dopo il rinnovamento intellettuale promosso da Carlo Magno, conservasse e tutelasse, in mezzo a tanto frastuono d'armi e sì frequente irrompere di barbari, la coltura avita, all'ombra delle superbe cattedrali, o tra le mura de' romiti cenobi, ovvero nelle case di ricchi privati.

Si deve però badare — e l'avvertimento purtroppo non è inutile — di non esagerare nella reazione contro i passati pregiudizi, incorrendo nell'estremo opposto. La scuola italiana esisteva ne' tempi di mezzo, ma le sue condizioni non eran certo floride e, per i metodi e i programmi, era ugualmente di-

stante dalla scuola del Rinascimento e da quella di Roma antica, da cui del resto derivava. “ Non bisogna dimenticare, avverte il Salvioli, che il medio evo è essenzialmente militare e che l'istruzione doveva anzitutto vincere quelle ripugnanze che sono proprie delle società militari „ (1). E poi mancavano gl'ingegni che fecondassero quella scuola, mancava chi si mettesse deliberatamente a trattare le questioni pedagogiche, ed anche se ci fu qualche solitario di buon volere, non ebbe modo nè opportunità di attuare il suo pensiero, non potendo liberarsi dagli schemi impostigli dal suo ceto, dalla sua corporazione.

Ma al risorgere dell'antichità classica, all'affermarsi della personalità indipendente, conscia del suo valore, s'incominciò a tenere in gran conto l'arte di esplicare le proprie facoltà e di perfezionarle: la scuola, già cristallizzata e quasi mummificata, ridivenne viva e vivificante, e alla testa del civil progresso s'incamminò libera di sè verso i suoi nuovi destini. È debito del filosofo della storia spiegare come il passaggio avvenne, e ricercare nelle opere degli scrittori del primo Rinascimento gli accenni da cui s'intravede l'incipiente mutarsi delle coscienze. Si può intanto sicuramente affermare che i primi anelli che congiungono la scuola moderna con la medioevale, son quegli eruditi del Quattrocento che si piegarono volentieri all'umile ufficio di *ludimagistri*. E perciò Gasparino Barzizza, Guarino Veronese, Vittorino da Feltre, Ognibene Ricasoli son ritenuti a ragione i primi benemeriti dell'istruzione popolare.

(1) G. Salvioli, *L'istruzione pubbl. in Italia nei secoli VIII, IX e X*, Firenze, 1898, vol. I, pp. 48-49.

Quegli uomini, ch'ebbero sì chiara coscienza della perfettibilità umana — onde Umanesimo si chiamò la loro età — non poterono esimersi dal fissare le norme del loro metodo ed esporre le proprie idee educative. Le recenti scoperte de' tesori letterari dell'antichità e la diffusione delle opere prima conosciute appena di nome facilitavano il loro compito, offrendo venerabili modelli da imitare. I pedagogisti più cari a' dotti del Rinascimento furono Plutarco, S. Basilio e sopra tutti Quintiliano, il *vagae moderator summus iuventae*, la cui *Institutio oratoria*, porgendo ne' due primi libri un trattato completo d'educazione, fu imitata, parafrasata, tradotta dagli scrittori didattici del secolo XV (1).

Vi era anzi una specie di convenzione rettorica, per cui ogni scrittore che doveva trattare un argomento di carattere civile metteva, a guisa d'introduzione, in principio della sua opera, un *excursus* sull'educazione; così fecero, per esempio, Matteo Palmieri nella *Vita Civile* e Leon Battista Alberti nella *Famiglia*. Era quindi naturale che si provassero pure a comporre apposite opere teoriche sulla scienza dell'educazione, di cui Pier Paolo Vergerio è considerato il primo innovatore, mentre Maffeo Vegio è ricordato per il suo tentativo di armonizzare i precetti classici con l'ispirazione cristiana (2). Finalmente si liberava del tutto dalle

(1) Tra il 1410 e il 1411 il Guarino tradusse in latino il *libellus* di Plutarco *De liberis educandis;* il 1404 o l'anno dopo Leonardo Bruni tradusse il *sacrarium* di S. Basilio *De legendis gentilibus;* il 1416 poi il Poggio scopriva l'opera di Quintiliano. Per questi scrittori e per quelli che siamo per citare giova consultare la lodata opera di V. Rossi sul Quattrocento e la diligente bibliografia ch'è in fine.

(2) Il Vergerio scrisse *De ingenuis moribus et liberalibus stu-*

pastoie medioevali con l'opuscolo *De liberorum educatione* Enea Silvio Piccolomini, che faceva consistere senz'altro nello studio delle lettere *omnis bene vivendi norma.*

Oltre il puro desiderio di perfezionarsi e il fascino ch'esercitava l'antichità, gli umanisti ebbero un altro stimolo non meno seducente a dedicarsi all'insegnamento nella speranza di ricche prebende e della protezione de' potenti: trista condizione del letterato d'allora, che doveva scegliere tra la miseria e il tender la mano! È noto il mecenatismo delle corti del Quattrocento, fosse ostentazione classica, astuzia di governo o vanità munifica, e come si reputasse necessario allo stato un cancelliere ch'esponesse ornatamente consulte e ambasciate, e del pari indispensabile al decoro principesco un dotto maestro ch'educasse i nobili rampolli, sia con un insegnamento sistematico, sia per mezzo di convenienti dispute occasionali. Gli Sforza e i Gonzaga erano a capo di questo movimento, ma anche i principi minori, e in generale tutti i reggimenti aristocratici, non escluso il papale, vi partecipavano; e poi c'erano gli esempi antichi, specialmente quello di Aristotele, maestro del gran figlio di Filippo, di cui era popolare la lettera al filosofo Stagirita, riportata tradotta in volgare dal Palmieri (1). Nè i novelli Aristoteli erano sordi a quest' inviti e, non potendo ottenere tutti a un tempo l'ambito ufficio, dimostravano in certo qual modo la buona intenzione dedicando agl'illustri giovinetti i loro scritti educativi o scrivendone apposta per essi.

---

diis (1402-04), il Vegio *De educatione liberorum et eorum claris moribus.*

(1) Anche il Galateo la cita spesso.

Già fin dal secolo XIII Vincenzo Bellovacense ne aveva dato l'esempio col *Tractatus de eruditione filiorum regalium*, ma tra' contemporanei del gran Vittorino da Feltre il fatto fu frequentissimo: trattenendoci nel circolo letterario napoletano a cui partecipò il Galateo, rammentiamo di questa ricca pedagogia principesca il trattato *De principe* del Pontano, che lo dedicò al suo discepolo Alfonso II (1). Com'era d'aspettarsi, anche per questo l'antichità forniva gli argomenti, ed erano amplificati e illustrati i luoghi più celebri: tale il passo del *De legibus* di Cicerone sugli effetti perniciosi dell'esempio del cattivo sovrano, *quod permulti imitatores principum existunt*, che ancor nella metà del Cinquecento era rifritto dal Cagnoli per Emanuele Filiberto.

Anche il Galateo dunque, che indubbiamente aveva favorevoli disposizioni alla difficile arte di educare, compose un trattato pedagogico per il duca di Calabria Ferdinando, figlio di Federigo I. Egli stimava dovere di coloro che frequentano le corti di dar consigli a' re e di curar l'educazione de' giovani principi, e s'addolorava di non poterlo fare come avrebbe voluto per le sue occupazioni. E il 3 ottobre del 1488 scrisse da Lecce a Gabriele Altilio, che doveva accompagnare a Milano il suo discepolo principe di Capua (2), confessandogli d'invidiarlo: “ Invidio, o mio Altilio, gli dice, la tua peregrinazione insieme col nostro piccolo re; lo attesto per gli Dei, se non mi premessero gravemente

(1) Vedi la bibliografia di tale letteratura in Burck., op. cit., vol. I, pp. 246 sgg.

(2) Il 30 dicembre del 1488 G. Altilio si recò a Milano per condurvi, oltre il discepolo, Isabella, pure figlia del duca di Calabria, che andava sposa a Giangaleazzo.

le domestiche faccende, verrei teco, teco accompagnerei il nostro principe „. È notevole che in questa lettera il Galateo prometteva di mandare all'amico delle carte geografiche da lui stesso disegnate, che in quel tempo erano una rarità e potevan servire all'insegnamento del principe: “ Avrai forse i miei piccoli doni, cioè le regioni del mondo ridotte in piccolo, tracciate dalle mie mani, le quali ti mostrino la via nel navigare e ti rammentino il Galateo lontano „ (1).

Allo stesso duca di Calabria, per cui dopo scrisse il trattato del quale dobbiam parlare, il nostro autore nel 1500 mandò una lettera piena di assennati consigli per i principi. Dapprima egli stabilisce le relazioni tra sudditi e sovrano, enumerando le responsabilità e gli obblighi che incombono a questo, se vuol disimpegnare con lealtà e giustizia il compito ricevuto da Dio, di dirigere e ammaestrare il suo popolo *ad bene beateque vivendum*. Quindi, intuendo un'importante verità pedagogica, dimostra come il duca si trovi in condizioni favorevolissime per divenire un uomo perfetto, avendo ottime doti naturali, illustri esempi domestici e dotti maestri. Perciò l'*inclitus adolescens* ha il dovere di fare buon uso de' doni di natura, abbracciando la dottrina e tutte le virtù, e proponendosi ad esempio i suoi maggiori, che eguaglierà e, volendo, potrà anche superare. Indi il Galateo parla dell'efficacia de' maestri sui discepoli, e rammenta che Alessandro Magno contrasse molti difetti da

(1) Coll. IV, p. 143. Il Razzano, contemporaneo del Galateo, vide queste carte geografiche. Cfr. l'art. cit. del Blessich: anche Leandro Alberti nella sua *Descrizione d'Italia* (Venezia 1551, IX regione) fa particolare menzione del Galateo come cosmografo.

Leonida, uno dei suoi primi precettori; ma i due che curano l'educazione di Ferdinando — Crisostomo Colonna e il Conte di Potenza — sono ottimi sotto tutti i riguardi, talchè conseguiranno senza dubbio ciò che sperano. Finisce con le parole della lettera d'Aristotele a Filippo, di cui invia una copia al giovinetto: *ducens mentem ad philosophiam et corpus ad bonam valetudinem* (1).

Ma l'augurio del Galateo non si effettuò com'ei desiderava. Quando nel 1501 si scatenò sul Reame la furia de' Francesi e degli Spagnuoli, il duca Ferdinando si trovava alla difesa di Taranto insieme col suo maestro Colonna, e di là, preso a tradimento prigioniero dal gran capitano Consalvo, fu mandato in Ispagna. Ne' primi anni dell'esilio, e propriamente tra il novembre del 1504 e l'ottobre del 1505 (2), il Galateo, anche lui, come abbiamo visto, fuggito da Napoli, indirizzò al Colonna, suo intimo amico, il trattato *De educatione* in forma d'epistola. Per poterlo più agevolmente esaminare, prima ne riassumiamo il contenuto pedagogico, tralasciando le lunghe divagazioni: importantissime anche queste, ma non entrano nel nostro disegno, e sono state già oggetto di due dotti articoli di Benedetto Croce, che vi ha trovata abbondante materia per acute osservazioni sui costumi del tempo (3).

---

(1) Coll. III, pp. 161 sgg.

(2) Menziona come avvenuta 24 anni prima l'invasione de' Turchi in Terra d'Otranto (1480) e parla del *recente* ritorno del Sannazzaro dalla Francia (1504); se stesso poi chiama vecchio di 60 anni.

(3) B. Croce, *Il trattato de Educatione di A. Galateo* in *Giorn. stor. d. lett. it.*, XXIII, 1894, pp. 394-406; l'altro art. è in *Rassegna pugliese*, anno 1895.

II. Il Galateo comincia col rammentare le sue numerose lettere scritte al Colonna sulle misere condizioni del Reame, per cui vive meglio l'esule di chi è rimasto in patria, e si schermisce dalle lodi dell'amico e del Pascalico, attribuendole all'affetto loro, non al suo merito; quindi dice d'aver avute notizie del Colonna da una lettera di lui ad Egidio da Viterbo, apprendendo anche come passa la vita nella terra d'esilio il duca Ferdinando (1). Ma teme che l'illustre giovinetto, allettato dalla dolce lingua spagnuola, trascuri le lettere, e scambi la gravità italiana con le delizie e le vanità in mezzo a cui vive e dalle quali può facilmente rimanere invescato. Se gli Spagnuoli e i Francesi oggi son potenti nelle armi, riguardo a costumi si deve loro attribuire il fango, come a' Romani s'attribuì il ferro. Perciò il Galateo vuol trattare de' caratteri di educazione presso i diversi popoli, e lo farà succintamente, non potendo *exacte exequi aut volumina volvere* per la sua professione, la più incomoda di tutte e la più disadatta allo studio delle lettere. Ma, dovendosi chiedere su ciò il parere di alcuno, questo sia vecchio, di buoni costumi ed abbia molto letto e viaggiato: " finalmente non sia spagnuolo o gallo, poichè essi al di là delle cose proprie tengono a vile tutto: sia o greco o latino, o greco-romano o

(1) Delle lettere scritte dal Galateo al Colonna son pubblicate sei, e tutte, salvo qualche piccolo dubbio, sono anteriori al *De educatione*. Non so chi sia il Pasqualico qui menzionato: certo non è il conte d'Alife, Pasquale Diaz Garlon proposto dall'Angelluzzi (*Intorno alla vita e alle opere di Cris. Colonna*, Napoli, 1856), come ha dimostrato il Croce; e neppure pare che sia il *Pasqualigo* citato dal Galateo nella lettera al Loredano (Coll. III, pp. 37 sgg.).

italo-greco, presso i quali, se c'è, si trova la vera sapienza „.

Ed egli, ch'è appunto italo-greco, comincia a discorrere dell'educazione del popolo ateniese " dal quale scaturirono alle altre genti ogni disciplina, ogni umanità, e tutte le arti ingenue „, sicchè la sua città divenne il più celebrato centro di studi dell'antichità e fu meta di quanti desideravano perfezionar la propria istruzione. Descrive il duro tenor di vita a cui si sottoponevano a Sparta i giovani, anche le donne, le quali non insozzavano la faccia di belletto e ubbidivano alle severe leggi di Licurgo; e, per provare come tutto là mirasse a formare caratteri virili e forti, cita la condanna di un cittadino avvezzo a canti molli ed effeminati riportata da Boezio nel proemio della sua *Musica*, opera degna d'esser studiata *ad castiganda nostri temporis genera musicae*. In sì gran conto tennero i Cretesi le leggi, che Minosse e Radamanto pronunziarono sentenze anche nell'inferno; i nobili Macedoni poi insegnavano a' figli prima a filosofare, quindi a combattere, non per avarizia e per far bottino, ma per acquistar gloria, e la tenda d'Alessandro era sempre piena di filosofi, di storici e di medici.

Ha poi occasione di parlare della generosità degli antichi verso i nemici vinti, specialmente dei Romani, illustrandola con molti fatti, e riferendo, come rampogna all'ingratitudine de' Galli e degli Spagnuoli contemporanei, le lodi di Roma in un bel frammento di Rutilio Claudio Numanziano, ch'è anche una primizia letteraria, perchè scoperto di recente in Francia dal Sannazzaro. Dopo un'altra lunga digressione sul sentimento d'ospitalità degl'Italiani, si scaglia contro Carlo VIII, attribuendone la malvagità alla cattiva educazione: s'egli

fosse vissuto con buoni maestri e non tra giovani Galli, lontano dalla custodia paterna, se avesse appreso nelle sacre Scritture come Dio punisce i peccati dei re, " noi non avremmo patito tanti immeritati mali, nè egli avrebbe avuto tal fine ".

Indi parla dell'educazione dei Persiani come si trova esposta nelle opere di Platone e nella *Ciropedia* di Senofonte, che consiglia al nobile giovinetto di leggere per seguirne i precetti, " perchè in quell'opera s' istituisce l'uomo dabbene e il buon re da quel gran duce e filosofo " [1]. Disprezza l'abominevole educazione de' Cartaginesi e, per meglio farne notare i difetti, che si conservano ancora presso gli Spagnuoli, discendenti de' Mori, la contrappone alla virtù romana; ma Iddio ha fatta giustizia: la lingua e le costumanze puniche sono spente, o resta quanto ci conservarono gli scrittori latini e greci, mentre la lingua, il giure e l' impero di Roma, nonostante gli oltraggi de' barbari, dureranno *quamdiu erunt haec terra et illa sidera* [2].

Dopo aver dimostrato come si possa conciliare l'eccellenza nelle lettere e nelle armi, anzi come la dottrina temperi e guidi l'efferatezza marziale [3], il Galateo tratta dell'educazione contemporanea, cominciando da quella degli Egiziani e de' Turchi, nei

(1) S'intende come tutti gli educatori di principi additino Ciro come singolare modello da imitare: *quem imitari te maxime cupio*, dice il Pontano ad Alfonso d'Aragona.

(2) Dunque i Cartaginesi hanno trasmesso i loro difetti a' Mori e questi agli Spagnuoli: l'odio contro questi ultimi fa che il G. risalga la scala. Tali difetti sono poi quelli che Tito Livio attribuisce ad Annibale, riportati quasi con le stesse parole dello storico (*Ab. u. c.*, XXXI, 4).

(3) Vedi nel cap. preced. come son determinate le relazioni tra le lettere e le armi nell'opuscolo *De dignit. disciplinarum.*

quali riconosce alcuni meriti, tale quello di giudicar sconveniente intrattenersi a lungo con le donne e ancor più ammetterle ne' consigli e nelle adunanze, preferendo invece tenerle ritirate in casa a filare, lontane dalla vista degli uomini. Da ciò è portato a lamentare l'effeminatezza de' suoi tempi, e non manca d'interesse la descrizione che fa della nota figura del vecchio amante, che lisciato, con le chiome finte, pieno di profumi e di fronzoli, canta notte e giorno davanti alla porta della sua signora rimpiangendo le passate dolcezze d'amore.

Il Galateo sta a questo punto della sua epistola, quando gli capita tra mano la *Cronaca d'Aragona* di un tal Fabrizio Gauberte, monaco spagnuolo, il quale accusa le fanciulle italiane di rozzezza, perchè non sanno fare blandizie agli uomini. Contro il monaco scortese egli si scaglia violentemente coprendolo di contumelie e rimproverando agli Spagnuoli i guasti costumi, il lusso smodato e ridicolo, la schiavitù, la pederastia e tutte le specie di corruzione da essi introdotte nel regno di Napoli[1]. E la discordia è la cagione d'ogni nostro danno: *nos miseri, si inter nos consentiremus, nulla externa arma timeremus!*

Passando in Italia, tocca fugacemente de' Genovesi, che per le fazioni intestine sono sempre soggetti agli stranieri: " sicchè non si sa se la loro città sia repubblica, libera o serva "; ammira l'ingegno, l'urbanità, l'ospitalità, la dolce favella dei

(1) Erroneamente, nota il Croce, il Casotti e il Casetti scrivono *Gambertus* invece di *Gaubertus*. Anche il Grande riproduce questa inesattezza, benchè nell'*Esposizione del P. N.* legga rettamente *Gauberto*. Quanto alla corruzione portata dagli Spagnuoli nel Reame, vedi le osserv. del Croce cit. nel cap. prec.

Fiorentini, ma anch'essi sono schiavi di alcuni loro concittadini, ciò ch'è pure un conforto: " male è servire, ma minor male servire ai suoi che agli stranieri e ai barbari ". Il Galateo è sempre entusiasta per Venezia, l'Atene d'Italia, " l'immagine della libertà antica, la città che custodisce le lettere greche e le latine, gli studi delle arti liberali e tutte le discipline. Dovunque è morta l'Italia; solo in questa città vive e vivrà, e da essa sorgerà la libertà d'Italia ".

Viene poi all'educazione de' Francesi e degli Spagnuoli, facendo di questi specialmente un'arguta descrizione. Essi trascurano gli studi, disprezzano la gravità e la prudenza italiana e imitano gli usi moreschi; si compiacciono della dura pronunzia araba e dei caratteri gotici lunghi mezzo piede, e stimano villano chi sappia il latino, mentre poi chiamano romana la loro lingua; non si curano dell'educazione dei figli, badando solo che essi acquistino la così detta *disinvoltura*, che equivale a una sfacciata sfrenatezza in tutto ciò che non è onesto. Pure il Galateo trova tra gli Spagnuoli lodevoli eccezioni: citando un'opinione genealogica di un tal Diego Mendozio, lo chiama *vir strenuus, prudens et humanissimus*; si compiace che Giovanni Mena, il marchese di Villena e Giovanni Lucena *prudentissimi viri* biasimino, l'uno nelle *Fatiche d'Ercole* e l'altro nella *Vita beata*, i *fidalgi* di corte; diventa ammiratore di Nonio Docampo perchè ha saputo ch'egli ha affidati i figli al Summonte, con l'espresso desiderio che siano informati all'educazione italiana (1).

---

(1) A' tempi del Galateo le opere dei tre scrittori spagnuoli erano popolari in Italia, specialmente nel Napoletano, dove la

Qui comincia la parte didattica diretta al Colonna per l'educazione del giovinetto affidatogli. È vero che il dotto maestro e l'intelligente discepolo non hanno bisogno de' consigli del Galateo, ma questo sostiene con Platone che si deve avere maggior cura degl'ingegni felici che di quelli tardi, per moderarne gli eccessi; perciò alla giovanile età del duca tornerà a onore esser ammonito da un vecchio amantissimo: " egli è adolescente, e mena la prima vita tra le delizie spagnuole; io son vecchio e un poco filosofo, e, se non moltissimo, più di lui ho letto e veduto ". In capo d'ogni consiglio il Galateo prega l'amico di restituire il principe alla corte tal quale lo ricevette: *italum accepisti, italum redde, non hispanum.* Seguono i precetti riguardanti l'educazione fisica, intellettuale e morale del giovinetto, esposti alquanto disordinatamente, ma in modo che non è difficile rintracciare il filo che lega le diverse parti.

Da buon medico il Galateo dà molta importanza all'educazione fisica: ritiene come soli mezzi per conservare la sanità del corpo e dell'anima la continenza e l'esercizio o, per usare le parole d'Ippocrate, *irreptio alimenti impigrities laborum,* e raccomanda al duca di tenere i medici solo per il loro

lingua spagnuola era intesa da molti. Il G. del resto, benchè li preferisca agli altri loro compaesani, ritiene che sono oscurati da' grandi italiani, al confronto de' quali essi sono degli umili *cobleadores.* Il più bistrattato è il De Mena, di cui il G. così parla al Crisostomo: *Vidistin unquam illam Cornicationem cum suo commento et Aristotele suo cordubensi: quid illi* (al Petrarca) *minuti quidam poetae hispani, si verum fateri velimus, conferre possunt?* Cfr. anche l'*Espos. del P. N.* (Coll. IV, p. 201). Al Docampo il Consalvo aveva affidata la custodia del castello dell'Uovo.

ufficio, non per ambizione e per accrescere il numero de' cortigiani. Fatto un accenno di suddivisione delle operazioni della giornata, specialmente rispetto all'igiene (1), porge accurati precetti sul nutrimento: consiglia la frugalità, il lavoro come condimento delle vivande, il disprezzo delle leccornie e de' cibi composti, la semplicità nell'apparecchiare la mensa, e a questo proposito traccia un vivace quadro degli usi spagnuoli, mettendo in ridicolo la cura che si pone nel modo di scalcare gli uccelli, di spargere il sale, di spiegare il tovagliolo, di porgere il bicchiere. I galanti spagnuoli si rideranno della rozzezza del Galateo e diranno che i cibi consigliati da lui sono l'antico desinare de' Persiani, ma egli se ne tiene e si compiace d'aver molti autorevoli scrittori dalla sua (2).

Tra gli esercizi adatti a rendere agile e robusto il corpo preferisce quelli che sono come un tirocinio della guerra, tali la caccia al selvaggiume (3), il salto, la palla, l'arco, la spada; non il giuoco delle canne, che gli Spagnuoli esaltano tanto e ch'è una imitazione araba. In questo giuoco si deve fuggire ed essere inseguiti, mentre il nobile giovinetto deve

---

(1) Sit contentus modico somno et eo nocturno, surgat summo mane, primum deos oret pura mente, deinde legat, deinde laboret, postea prandeat parce, coena sit lautior.

(2) Degli antichi, s'intende: quanto ai suoi contemporanei, il G. era in troppo ristretta compagnia!

(3) Tra le bestie con cui il G. gli consiglia di cimentarsi ci sono anche l'orso e il leone; difatti nella seconda metà del secolo XV era diffuso nelle corti dell'Europa meridionale l'allevamento delle belve d'Africa e d'Asia, acquistate o avute in dono da' sultani. Cfr. Burck., op. cit., II, p. 13 sgg. Anche il Palmieri e il Castiglione consigliano la caccia grossa.

abituarsi ad opporre il petto al nemico secondo l'usanza italiana (1).

Il Galateo parla anche del modo di vestire, e ne fa gran conto: *magni momenti est quo genere vestium utimur*. Com'oggi, anche nel secolo XV i Francesi dettavano legge in fatto di moda, e qui son messi in berlina i loro abbigliamenti bizzarri; l'ultimo trovato è degno d'istrioni, e certo i sarti si lasciano tirare dove vanno le forbici, perchè piace ciò ch'è nuovo, anzi le donne e gli uomini si sono scambiati gli abiti, e da ciò deriva il dominio delle mogli sui mariti. Tutti i popoli antichi e tra' moderni i più saggi conservano sempre lo stesso modo di vestirsi, mentre i Francesi lo mutano ogni giorno; e il peggio è che il contagio è passato alle altre nazioni, specialmente in Italia: " Io credo, dice, che se piacesse ai Francesi camminare ignudi, colle vergogne alla scoperta, noi tutti seguiremmo la stessa moda ". Via via s'infiamma sempre più; chiama in soccorso le fanciulle e le supplica: Respingete i giovani dipinti, con capelli comprati, tutti fiocchi, che van mostrando il petto e gli omeri, e preferite gli uomini forti, ripetendo col poeta:

Te tuus iste rigor, positique sine arte capilli,
Et levis egregio pulvis in ore decet.

---

(1) Gli altri scrittori in generale considerano i giuochi come un mezzo per conseguire la grazia. È notevole l'importanza data al giuoco della palla, « il giuoco classico d'Italia », dice il Burck.; sul giuoco delle canne introdotto dagli Spagnuoli in Italia, dove prese il nome di *carosello*, vedi un interessante articolo del Croce nel *Piedigrotta Pierro* del 1900: il G. lo potè vedere a Napoli o a Roma, dove si ha memoria che se ne fecero sulla fine del secolo.

Circe amò Ulisse squallido e abbattuto da' travagli, Didone un uomo orrendo d'armi, Fedra uno disadorno e coperto di sudore e di polvere, Venere Adone stanco dalla caccia e Anchise umile pastore. Ferdinando dunque fugga gli impudichi abiti francesi ed anche gli spagnuoli, simili a quelli de' Mori, ma usi vesti italiche, che non sono nè troppo misere nè troppo ricche, e cerchi di vestir pulito e semplice (1).

Rispetto all'educazione intellettuale il Galateo s'intrattiene di più a parlare dello studio delle lingue, ma non trascura di consigliare la storia, la filosofia, le scienze naturali, l'aritmetica e la geografia. Tra le lingue consente che il giovinetto impari anche le straniere, fino la cartaginese, ma serbi il primo posto al latino; parli co' suoi la lingua nativa, " acciocchè non preferisca i suoni peregrini e gli adornamenti spagnuoli alla gravità e semplicità del linguaggio italico ". Gli dà anche qualche avvertimento per la scelta de' libri, e gl'indica i passi da imparare a memoria: non già le lascivie di Catullo, ma i forti canti epici di Virgilio e di Omero (2). È di somma importanza la menzione che ei fa del volgare toscano e il suo giudizio su Dante e sul Petrarca. Ecco le sue parole: " Se vuol leggere il volgare, legga la lingua toscana, legga Dante

(1) Nonostante le severe leggi suntuarie e le censure de' moralisti, il lusso nel Rinascimento era straordinario. Le parole del G. sulle mode straniere concordano perfettamente con ciò che dicono sullo stesso argomento il Pontano e il Castiglione, e per le stranezze delle fogge di vestire ricorda le canzoni di Franco Sacchetti *sopra le fogge*. Cfr. Burck., I, p. 155, n. 1.

(2) Di Catullo disprezza specialmente le elegie: *Cinthia prima* e *Passer deliciae*. Nell'*Eneide* predilige la lotta con Turno, nell'*Iliade* due scontri tra Greci e Troiani.

e il Petrarca, poeti a mio giudizio da non disprezzarsi, specialmente quella nobile canzone del Petrarca, più vera degli oracoli sibillini, che comincia: — Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno — hanno sempre l'Italia sulle labbra e nel cuore e furono uomini dotti. Che cosa contrapporrà a quella canzone Giovanni Mena, l'Omero spagnuolo? „ (1).

In tutta l'epistola poi il Galateo si mostra caldo fautore degli studi letterari, ritenendoli pure ottimo rimedio contro i cattivi costumi, e non cessa di raccomandare a Ferdinando di non curarsi della ignoranza in cui sono i galanti Spagnuoli e di dedicarsi tutto alla dottrina: ascolti Alessandro Magno che scrisse ad Aristotele di voler piuttosto avanzare gli altri nella scienza che nel comando; legga la lettera di Filippo al grande Stagirita, nella quale si compiaceva non tanto d'aver avuto un figlio desiderato, quanto che ciò accadesse al tempo di un tal filosofo che lo potesse educare.

Per variare, tra gli studi e gli esercizi ginnastici, il Galateo propone la musica, parlandone con molta competenza: essa ha grande efficacia sull'animo de' fanciulli, perciò non si mutino spesso i generi di canto, altrimenti con essi si mutano pure i costumi. Riporta i diversi modi di musica, secondo Apuleio, e le proprietà di ciascuno: i cristiani disprezzarono l'enarmonico e il cromatico come troppo molli, predilessero il diatonico, benchè anche questo oggi sia corrotto; ora sono in voga la tumultuosa musica francese e quella languida spa-

---

(1) Col Croce è a credere che il G. chiami in tal modo il De Mena per la sua traduzione d'Omero in spagnuolo; anche nell'*Esposiz. del P. N.* si legge: « Joan de Mena, lo Omero spagnuolo ».

gnuola: " Io ho udito i modi gallici e ispanici; gli ispanici al certo piacciono di più, ma come quelli rendono gli animi oltremodo concitati ed avventati, così questi rimessi e snervati: entrambi giova condire col sale italico ".

Ammaestramenti di morale sono sparsi per tutta l'epistola e per lo più in forma negativa, considerata la buona natura del giovinetto e la corruzione spagnuola che lo circonda. Tutte le virtù e tutti i vizi sono citati: pure il Galateo si ferma di più a biasimare la menzogna, contro la quale solamente era lecito a' villici antichi prender le armi; l'effeminatezza, che guasta il corpo e l'anima; l'ostentazione religiosa e l'ipocrisia, di cui son piene le corti e le celle de' monaci; i giuochi di lucro, ignorati dagli Ebrei e da' Macedoni, vietati da' Turchi, come dovrebbe fare ogni re cristiano, perchè essi equivalgono al furto, fanno perdere il tempo, ch'è la cosa più preziosa, e poi derivano dalle fonti d'ogni malanno, dalla Spagna e dalla Francia [1]. Conseguentemente son pregiate le virtù contrarie, e prima l'amor della verità, madre di tutte le altre che costituiscono il retto vivere, il vivere filosofico, secondo l'espressione dell'autore. A malincuore egli concede al duca d'intervenire a' convegni delle fanciulle per non parere inurbano; si di-

(1) Nel Rinascimento il giuoco di lucro era una delle più gravi piaghe d'Italia; molte famiglie andarono in rovina, mentre alcuni bricconi s'arricchirono, viaggiando e facendo i giocatori di professione. Nel Napoletano i danni del giuoco erano poi accresciuti dalla fantasia del popolo; e bisogna osservare col Burck. (II, p. 197 sgg.) che, senza il divieto del Corano, i popoli maomettani avrebbero fatto anche peggio degl'italiani. Cfr. pure B. Ceci, *Il giuoco a Napoli* in *Arch. st. nap.*, XXI, p. 290.

letti anche del divin giuoco d'amore, ch'è un grande stimolo a nobili azioni, ma non ne abusi: qui riporta numerosi esempi storici e spiega quelli che apparentemente son contrari al suo asserto (1).

Il Galateo termina la sua epistola con giudiziosi ammonimenti rivolti al giovinetto in qualità di principe, e gli raccomanda di non trascurare l'opinione che di lui hanno i sudditi più umili, anzi di cercare di conoscerla, perchè spesso essi per soggezione la tengono celata; lo esorta ad essere giusto, perchè anche lui sarà giudicato dalla storia, e riassume degnamente il suo pensiero educativo con la divina sentenza: Conosci te stesso.

III. Fin da quando, mezzo secolo fa, la nostra epistola apparve per le stampe in monchi estratti (2), si notò concordemente la sua importanza; suscitò anzi tra gli studiosi un entusiasmo in verità sproporzionato, che per altro giovò a far nascere il desiderio di leggerla tutta. Francesco Casotti e Antonio Casetti si occuparono allora dell'operetta, considerando specialmente la parte morale e facendo a gara nell'esaltarla senza misura: il Casotti, che primo la pubblicò intera, magnificò dal principio alla fine della sua *Prefazione* il patriottismo del Galateo; il Casetti poi giungeva a riconoscere nel trattatello " un completo sistema pedagogico " (3). Che ciò non sia, si può vedere dal nostro

---

(1) Si confrontino le parole del G. con la teoria sull'amore esposta nel l. III del *Cortigiano* del Castiglione: si rammenti che l'uso del tempo comportava che le fanciulle stessero lontane dalle conversazioni.

(2) Li pubblicò G. Angelluzzi nell'op. cit. sul Colonna.

(3) F. Casotti, *Scritti inediti o rari di diversi autori trovati nella prov. d'Otranto e pubbl. con pref. e altre mem. originali*,

sunto; nè per colpa dell'autore, date le condizioni della pedagogia nel suo tempo, che certo non consentono di pretendere da lui un ordine di sistema ben architettato in tutte le sue parti. Inoltre non bisogna dimenticare che il *De educatione* è innanzi tutto una lettera scritta alla buona, scevra dei mal dissimulati artifizi in uso dagli umanisti, che avevano la smania di scambiarsi epistole anche se vicini e spesso senza essersi mai visti. Leggendo, noi siamo convinti della sincerità del Galateo, e ammiriamo il calore spontaneo che lo anima, anche se i suoi assennati precetti educativi ne rimangono soverchiati. In tal modo, ciò che in un trattato de' nostri giorni non sarebbe perdonabile, volentieri si concede alla vivace epistola: " lo stesso disordine, ben dice il Croce, e le digressioni e le frequenti ripetizioni concorrono a darle l'impronta della sollecitudine e della passione che dovevano essere nell'animo dello scrittore. Noi non ci troviamo innanzi ad un esercizio letterario o ad una ricerca puramente teorica, ma dinanzi a un'effusione viva di sentimenti ".

Tra questi sentimenti il più intenso, il più appariscente, al punto da non lasciarsi sfuggire nessuna occasione per manifestarsi, è senza dubbio l'odio contro gli Spagnuoli e i Francesi, che opprimevano l'Italia, dopo averne ricevuto leggi, lettere, civiltà. Iddio, dopo aver creati gli altri popoli dall'olio, fece gli Spagnuoli e i Francesi *ex amurca quae in*

Napoli, 1865. — A. Casetti, *Vita ed op. di A. G.* nel « Giorn. di filos. e lett. », Napoli, 1872, pp. 198 sgg. Nel rivedere queste pagine, noto con piacere che, oltre gli accenni del Celesia e del Micheli nelle loro *Storie della Pedagogia ital.*, G. B. Gerini ha dato degno posto al G. come pedagogista nel suo lodato libro su *Gli scrittori pedagog. ital. del sec. XVI*, Torino, 1897.

fundo est [1]; la loro educazione è la peggiore di tutte: “ tengono in non cale le lettere, nè si confanno ai nostri costumi, nè ai precetti dei filosofi. Gli uni e gli altri sono ipocriti, e presso nessun'altra gente regna tanta ipocrisia quanto presso i Goti e i Franchi; chè non son essi gli antichi Galli e Spagnuoli, cui i Romani, tolta la loro barbarie, informarono ai propri costumi, ma son Goti e Franchi: quelli vennero dalla Scizia, questi dalle inaccessibili paludi della Germania „.

Certo però il quadretto storico degli usi pedagogici presso i diversi popoli, che il Galateo mette in principio della sua trattazione, ha un'importanza relativa: finchè parla de' tempi antichi, non fa altro che ripetere le solite cose tratte da' soliti autori, riducendo, da buon umanista, la parte originale nel lodare tutto senza eccezione; ma, quando s'avvicina a' suoi tempi, le notizie che ci dà son piene d'interesse, e le sue opinioni, anche quando non sono spassionate, ci forniscono materia per utili confronti.

Il giudizio ch'ei fa di Genova è consono alla fama che aveva la repubblica presso gli scrittori sincroni, d'essere cioè contraria agli studi, ed è poi più mite del giudizio del Pontano, che la chiamava bestia dalle sette teste e volubile più che le stagioni dell'anno. A ragione Firenze, che, secondo l'espressione del Burckhardt, fu la sede più importante del moderno spirito italiano, anzi europeo, desta gli entusiasmi del Galateo, il quale nel 1512 (o nel 1513) scriveva ad Ugon Martello, vescovo di Lecce, una lettera ch'è tutta un'apologia de' Fioren-

---

(1) La metafora è nel parlar comune del paese dell'autore, dove l'albero sacro a Minerva cresce rigoglioso.

tini[1]. Li chiama veri rappresentanti dell'εὐτραπελία greca, e riconosce il loro merito d'aver ridestati gli studi in Italia e d'avere per primi chiamati maestri greci: " Le lettere, ei dice al prelato, e la coltura delle belle arti e della medicina, per le frequenti invasioni dei barbari, sopite e languenti, se non morte, da parecchi secoli in Italia, furono dai vostri maggiori, per usare il linguaggio del vostro poeta, ridestate ". Ma le lodi rivolte a Venezia, relativamente alle lettere, sono esagerate; perchè, se è vero che nel Quattrocento la regina dell'Adriatico esultava di nuova vita tra' prosperi commerci e le felici conquiste, non aveva essa addirittura il monopolio della coltura, e il Galateo faceva torto a molte altre città, dove l'erudizione era più florente, asserendo che in tutto il resto d'Italia le lettere fossero neglette e che solo Venezia custodisse le reliquie dell'antico sapere[2]. È tuttavia vero che i Veneziani avevano gran cura dell'educazione della gioventù, a cui erano occupati numerosi precettori privati e anche pubblici[3].

Al contrario è per lo meno troppo severo ciò che dice il nostro autore sul conto in cui tenevano gli studi i Francesi e gli Spagnuoli, e per convincersene basterebbe dare un'occhiata al capitolo apposito dell'opera sui costumi della Spagna del Marineo intitolato *De Hispaniorum urbanitate et diligen-*

(1) Coll. IV, pp. 121 sgg.

(2) Coll. III, pp. 37 sg. Meglio in altro punto della lettera al Loredano determina tali benemerenze di Venezia riferendosi all'attivo commercio librario.

(3) Vedi l'autorevole testimonianza del Rapicio in Gerini (op. cit., p. 12, n. 2), il quale rileva che in nessuno Stato d'Italia si scrisse tanto sull'ordinamento degli studi, quanto in Venezia.

tia in educandis liberis [1]. Forse l'entusiasmo del Marineo è del pari eccessivo che il disprezzo del Galateo, e la verità sta nel mezzo. Che anzi l'opinione di quest'ultimo, se pure questa è scusa plausibile, era confermata da altri, e sembra che lo stesso Crisostomo gli avesse scritto che in Ispagna si trascuravano gli studi, onde i giovinetti venivano su *versuti, subdoli, prompti, argutuli, vafri, audaces*. Similmente dal Sannazzaro, reduce da poco dalla Francia, egli non aveva appreso niente di meglio intorno ai fanciulli di quel paese, i quali passavano i giorni nelle bettole e ne' ritrovi osceni. Comunque, non è una particolarità del Galateo nè della sua età questo linguaggio sprezzante verso gli stranieri in fatto d'educazione: anche nel secolo XVII troviamo che il Locke, nell'*Educazione dei fanciulli*, dice che al suo tempo si apprendeva nelle scuole a deridere Francesi e Portoghesi, e viceversa in Francia e in Portogallo a far lo stesso conto gli Spagnuoli.

Al disprezzo per i sistemi pedagogici forestieri, com'è d'aspettarsi, corrisponde una convinzione sincera dell'eccellenza de' metodi italiani. L'orgoglio patrio del Galateo in quest'occasione si manifesta con irresistibile facondia: *fuori d'Italia non c'è salute*, è l'aforisma che si nasconde in ogni pagina ed è come il presupposto di tutto il libro. C'è molta verità nelle osservazioni riguardanti la natura ospitale degl'Italiani, e a tal proposito non è inopportuno il confronto che il Casotti fa tra le parole del Galateo e ciò che scrisse dopo di lui un altro salentino, Scipione Ammirato, nel libro *Dell'ospitalità*.

---

(1) Libro V del *De rebus Hisp. memor.* Cfr. Croce, art. cit.

La parte tecnica del trattato si vantaggia sulla parte storica. Riguardo all'educazione fisica il Galateo, come il Rabelais e il Locke, non dimentica d'essere medico, e riduce in regole pratiche d'igiene la dottrina appresa da Ippocrate e da Galeno. Naturalmente qui egli riesce più esatto, nè si fa vincere dalla vanità di sfoggiare nozioni scientifiche e citazioni, che sarebbero state fastidiose e inutili al lettore. In generale il Galateo è fautore di una educazione alla spartana: ci fa ancora pensare al Locke per il così detto principio dell'*indurimento*, e la maggior parte delle sue osservazioni intorno al nutrimento, alle vesti e al sonno del giovinetto trovano riscontro in quelle del filosofo inglese. Nella nostra epistola però c'è più temperanza, e non si trovano quei paradossi che hanno reso celebre l'autore dei *Pensieri sull'educazione:* il Locke, per esempio, raccomanda " sopra ogni altra cosa di bagnare spesso i piedi nell'acqua diaccia e d'esporli all'umidità ", mentre il Galateo, con meno enfasi dommatica, ma con più probabilità d'essere ascoltato, dice: *lavet interdum calida et fricatione utatur.* Ma il buon medico italiano è già libero da ogni pregiudizio ascetico, e raccomanda calorosamente gli esercizi ginnastici e i giuochi che sviluppano il corpo; fa bensì le debite eccezioni e non approva quelli che, a suo credere, offendono anche menomamente l'integrità del costume [1], come il giuoco *de las cañas* tanto gradito agli Spagnuoli e praticato anche oggi in Oriente col nome di *giarîd.* In un'età in cui la guerra era un'occupazione quotidiana, il Galateo consiglia gli esercizi che fanno buoni soldati: ma

---

(1) Il GERINI biasima il G. perchè vieta i giuochi: veramente sono presi di mira i giuochi di lucro, che erano una vera calamità dell'Italia.

quanto poco gl'Italiani profittarono degli ammonimenti di lui per utilità della patria! e come diventa ironico l'esempio di Sparta in tempi così fiacchi, che s'illudevano d'imitare in tutto l'antichità, e ne rendevano solo una ridicola parodia!

Si obietterà che ne' secoli XV e XVI l'Italia ebbe su tutto l'Occidente il primato in fatto di esercizi cavallereschi, i quali furono anche considerati parte integrante dell'educazione da Vittorino da Feltre. Ciò è vero, anzi in un'orazione funebre troviamo descritta l'educazione fisica d'un giovane dell'alta società intorno al 1500 quasi con le stesse parole del Galateo; ma il merito principale del medico salentino sta nel nuovo punto di vista di considerar la cosa. Per lui l'abilità ginnastica non è il frivolo ornamento di lusso del cortigiano, ma è un esercizio pratico, che rende forti e coraggiosi i cittadini, è una scuola di patriottismo, a cui devono addestrarsi tutti gl'Italiani per redimersi. E per questo rispetto, il Galateo si può dire unico nella sua età.

La parte assegnata all'educazione intellettuale nella nostra epistola è assai ristretta: tutta l'importanza è ancora attribuita all'istruzione letteraria, ma non mancano accenni alle scienze ed è messa in onore l'osservazione della natura. “ Si levi sul primo mattino, perchè non perda il canto degli uccelli e la grata bellezza dell'aurora: chi è colto in letto dal sole che sorge, sappia che ha perduto l'intero giorno „. I passi simili a questo sono importanti in quanto mettono il Galateo tra que' pochi che per primi avvertirono l'efficacia della natura sullo spirito, gustando la bellezza del paesaggio con puro diletto estetico. Ma il nostro medico è più scienziato che artista, e non si accontenta di uno sguardo fugace, ma ficca l'occhio ne' recessi del quadro per scoprirne i riposti veri.

In realtà, nell'Accademia Napoletana, benchè non mancassero discussioni di storia, di filosofia e di scienze naturali, quelle filologiche avevano la preferenza, perchè la grammatica era per quegli eruditi *disciplinarum omnium princeps*. Non è a maravigliarsi quindi se nel *De educatione* le lettere, con a capo il latino, sono ritenute elemento essenziale della coltura. Ma dobbiamo andar cauti quando diciamo che il Galateo assegna il primo posto al latino, perchè egli nel fatto non ha l'idolatria de' suoi contemporanei per la lingua del Lazio: è costretto a tributarle quell'onore per non sembrare stravagante in una società dov'è ritenuto barbaro chi non intende Cicerone ed è radicata l'opinione ch'è titolo di nobiltà pel latino l'essere la lingua ufficiale della Chiesa. Certo egli ha idee molto larghe su tal punto, e, ben lontano dalla pedanteria esclusiva degli altri, ammette la conoscenza di tutte le lingue straniere; è poi persuaso della fortuna assicurata al volgare toscano, della cui letteratura si mostra informato, sicchè lo raccomanda al giovinetto. Ei presente il tempo non lontano in cui svanirà il primo fanatismo classico e si effettuerà la divinazione di Dante, che aveva preconizzato il nativo idioma " luce nuova, sole nuovo, il quale sorgerà ove l'usato tramonterà ". Sembra che il Galateo inculchi la lettura di Dante e del Petrarca (1)

---

(1) L'espressione *poetae non contemnendi*, se s'intende « poeti che non si devono disprezzare, come si fa », sonerebbe come un biasimo al raffreddamento dell'ammirazione per i grandi trecentisti nel Quattrocento; se s'intende come una forma d'attenuazione, cioè « poeti non ispregevoli, passabili », sarebbe essa stessa indizio di tale raffreddamento. Il Gerini avverte che « nessuno scrittore pedagogista, che ha dettato i suoi precetti in latino, invita la gioventù italiana a leggere i poemi di quei sommi ».

non tanto per la lingua, quanto per la loro dottrina e perchè hanno sempre l'Italia sulle labbra e nel cuore, come altrove biasima il Boccaccio e il Burchiello per la materia delle loro opere. Ciò avviene sempre per la preponderanza che per lui deve avere negli scritti il contenuto sulla forma; ma qui dal contesto appare evidente la sua predilezione per il volgare toscano.

Osservando il disegno del trattatello, è facile rilevare una notevole somiglianza al programma dell'antica scuola greca: ginnastica, letteratura e musica. Anche il Galateo, d'accordo con Platone e con Aristotele, raccomanda la musica, che con l'armonia comunica l'ordine, e con la dolcezza dei suoni forma gli animi docili e frena le passioni. Del resto, quando si costituivano le prime orchestre di *virtuosi* e i dilettanti filarmonici si raccoglievano in accademie, la musica era di fatto parte indispensabile d'una completa educazione, e le novelle e i quadri dell'epoca fanno intervenir sempre nelle riunioni i sonatori e i cantori. Quanto siamo lontani dalle austere scuole de' conventi medioevali, donde l'arte era bandita come una nemica e dove aleggiava l'ombra severa di san Girolamo che aveva scritto: “ Paola non senta mai la musica, ignori pure a che servono il flauto e l'arpa! ”.

Il Galateo è moralista intransigente per reazione. Come Senofonte in opposizione ai Sofisti aveva magnificata la morigeratezza persiana, come il Rousseau, crucciato dalla corruzione del sec. XVIII, metteva il suo Emilio in una solitaria campagna: così egli si rivolge sdegnoso contro i guasti costumi che ritiene introdotti in Italia dai Francesi e dagli Spagnuoli, in modo che la continua preoccupazione che il carattere nazionale ne venga alterato, costituisce il motivo predominante dell'epistola. Nes-

suna classe di persone è risparmiata: principi, papi, soldati, monaci, letterati, sono tutti trattati alla pari; nessun mezzo di riprensione è tralasciato dall'invettiva violenta al pungente sarcasmo.

Era il tempo quando, restituito il significato classico alla virtù, indebolita l'autorità della Chiesa per le sue colpe e per la libera discussione, tornati in vigore gl'ideali terreni, necessariamente la fede scemò, la morale si corruppe e le passioni trascinarono gli animi affascinati da un vivo sentimento del bello. La illibata coscienza del Galateo si trova a disagio tra tanto fermento di brutture d'ogni sorta: s'attacca strettamente alla *verità*, che diventa il simbolo della sua morale, e scrive un libro apposito per abominare l'ipocrisia, attribuendo questo vizio specialmente a' frati, per i quali ha aspre parole di rampogna, che commentano largamente le novelle del Masuccio e del Bandello. Nel *De educatione* è prescritta una religione sincera, scevra d'ogni pratica superstiziosa e d'ogni simulazione: *Deos oret pura mente, religiose, non ambitiose aut per hipocrisim.* Ammonimento, più che altrove, opportuno nel Napoletano, dove il popolo, d'immaginazione così vivace, s'abbandonava alle credenze più grottesche e ridicole.

Ma il sentimento che il Galateo raccomanda con più insistenza è l'amor per la patria, della quale descrive le bellezze naturali e magnifica le glorie antiche: quest'affetto, che si manifesta immancabilmente in tutte le sue opere, riempie di sè il trattato educativo, dandogli un carattere spiccato di apologia dell'italianità (1).

(1) Invano si cerca negli scritti del secolo XV un patriottismo simile a quello del G.: per la sua già notata affinità col

È inutile ribattere la supposizione del Casotti e del Casetti che il Galateo abbia ispirato col *De educatione* il titolo del trattato dei costumi di M. della Casa, tant'è inverosimile. Nessun documento autorizza a supporre che il nostro umanista sia stato *famigliare* di M. Giberti, o che si sia incontrato mai col Della Casa quando questi era fanciullo, e che a questo fanciullo poi abbia consigliato di scrivere un libro; perchè è bene rammentare che il futuro Monsignore non aveva ancora quattordici anni quando il Galateo moriva, dopo aver passati i suoi ultimi giorni nella terra nativa, ben lontano cioè da Giovanni della Casa (1).

IV. Tra gli scritti galateani troviamo anche un'opericciuola utile per lo studio dell'educazione femminile nel Rinascimento. Allorchè gli studi dell'antichità erano ritenuti l'occupazione più leggiadra e più degna per le persone civili, e un ornamento indispensabile per partecipare alle colte adunanze, anche le donne cercavano d'istruirsi nel miglior modo. Furono celebri le due sorelle Nugarola, Ginevra e Isotta, invocate dagli eruditi contemporanei co' nomi di Muse e Sibille; Costanza Varano, che innamorò Alessandro Sforza e riacquistò a' parenti la perduta signoria con le sue orazioni; Cassandra Fedele, " cosa mirabile, diceva il Poliziano, non meno in volgare che in latino ". Queste e tutte le altre ancora è destinata a superare, secondo il Galateo, Bona Sforza, nipote della

---

Petrarca, aggiungiamo che la polemica col frate Gauberte, calunniatore de' costumi italici, fa rammentare l'*Apologia contra cuiusdam anonymi Galli calumnias*. Cfr. Burck., I, pp. 147 sg.

(1) Barone e Croce, opp. cit.

famosa Ippolita, che quattordicenne, a nome del padre, aveva salutato in latino papa Pio II che si recava al congresso di Mantova (1459). Anche Bona era di quattordici anni quando il Galateo nel 1507 le indirizzò un'epistola *hortatoria ad bona studia* (1), mentr'ella era a Bari con la madre, Isabella d'Aragona, e col suo maestro di lettere latine Crisostomo Colonna, tornato da poco dalla Spagna, dove aveva lasciato il suo primo discepolo in potere di Ferdinando il Cattolico.

Il Galateo cortesemente comincia col dire che le *mellitulae* lettere dell'illustre fanciulla lo dilettano assai e gli destano il desiderio di vederla; ammira l'ingegno di lei e si congratula de' pregi che ne adornano l'animo; indi le profetizza la futura grandezza: " Se tu hai a cuore le lettere, riuscirai la più grande e la più saggia fra le donzelle del nostro secolo ". Dopo il vaticinio, vengono gli ammonimenti. Se le lettere la infastidiscono ora, le saranno gradite quando si applicherà con diligenza, perciò non lasci gli studi alle prime difficoltà: " Non lasciare gli studi, a cui natura e la tua prudentissima madre e il tuo precettore, personaggio santo e dotto, e tutti i buoni ti esortano ". Sarebbe gran peccato s'ella non mettesse a profitto il suo felice ingegno; gran differenza c'è tra le altre fanciulle e lei, ch'è nata a comandare: esse attendono al fuso, ella a' costumi e alle leggi; esse coltivano il corpo, ella l'animo; esse sono nate a servire, ella a dominare sugli stessi uomini, e perciò deve acquistare doti virili. Deve cioè disprezzare i giuochi e le favole, l'ozio, il lusso e i pregiudizi delle donnicciuole; insomma, si mostri della sua

---

(1) Coll. IV, 135-40. Cfr. Rossi, op. cit., pp. 41 sgg.

prosapia, e mentre le fanciulle della sua età trattano la lana o si divertono alla trottola, ella studi Virgilio, Cicerone e i dottori della Chiesa (1). Dopo aver detto che la nobil fanciulla, a giudizio degli uomini dotti, sopravvanzerà le compagne, non di quanto le vince in monili e vesti, ma di quanto le supererà in virtù, il Galateo si dilunga a dimostrare, con la testimonianza di Aristotele, che solo le doti personali di ciascuno sono la misura naturale della libertà e della servitù. Terminando, si scusa d'essersi mostrato un po' severo, perchè anche al cavallo generoso si debbono pungere i fianchi, e di aver mandate alla giovinetta *rigidulas exortationes* invece delle dolci *placentulas* che san Girolamo apprestava a Pacatola. Si conforta sperando che dalla grandezza di Bona sia per venire merito anche a lui: " Quando tu avrai conseguito un chiarissimo nome, come spero, tra le donne illustri, quei che avran letto queste mie lettere, diranno: quanto furono fortunati i travagli di Crisostomo e le esortazioni del Galateo! ". La saluta chiudendo col solito monito: *sine litteris nemo recte aut vivere aut valere potest.*

Certamente questa non è altro che una delle note epistole con cui gli umanisti, che si credevano seriamente dispensieri di gloria, inviavano a' loro signori il battesimo dell'immortalità; ma che enorme differenza dalle lettere sull'educazione femminile di san Girolamo a Leta e a Gaudenzio! Il dotto padre della Chiesa si reputa più glorioso d'Aristotele per aver istruito non un re mortale,

---

(1) Bona dovette perfezionarsi nello studio del latino per necessità, per poter conversare col marito Sigismondo I di Polonia. Cfr. l'art. del DAROWSCKI in *Rass. Pugl.*, XXV, n. 1-2.

ma una sposa del Re de' Cieli; mentre l'umanista salentino sarà felice se la giovinetta diverrà una forte e animosa regina terrena. La donna virile, dal contegno fiero e dalle energiche maniere, era l'ideale femminile del Rinascimento, quando si delineava il tipo della *virago*, che poi troviamo sviluppato e messo in azione ne' poemi epici cavallereschi. Molte regine e mogli di capitani ambivano una gloria pari a quella de' loro mariti, anzi all'uguaglianza di condizioni seguiva talvolta la gara con gli uomini stessi, risultandone una specie d'egemonia del bel sesso, di cui si duole il Galateo nel *De educatione.* E una prova importantissima di tale preminenza femminile è quest'epistola, che pure per il Burckhardt (1) costituisce una testimonianza decisiva del completo sviluppo della personalità della donna nel Rinascimento. Così il Galateo, anche per l'educazione femminile, ha lasciato dietro a sè di gran tratto e san Girolamo e le famose badesse *literatae* del medio evo, che impartivano alle regali alunne a loro affidate una meschina istruzione a base di salmi, di omelie e di canti liturgici.

V. Trattandosi d'un autore che scriveva d'educazione quando si era ben lontani dall'intendere una scienza pedagogica nel senso moderno, giova, dopo averne accennate le idee principali, determinare quali elementi di progresso esse contengano. Innanzi tutto, dobbiamo tener presente che il Galateo non è pedagogista per progetto, ma espone le sue norme modestamente, senza grande apparato di termini nuovi, e spesso abbozza appena

(1) Op. cit., II, p. 149, n. 2.

il suo pensiero, preferendo includerlo in un esempio pratico. Stando sul confine di un'età decrepita che perisce e di un'altra che s'inizia, egli ha coscienza delle idee destinate a maturarsi ne' secoli seguenti; ma questa coscienza è vaga e si manifesta quasi timidamente, sicchè al lettore frettoloso il più delle volte sfugge il concetto speculativo nascosto com' è tra elementi estranei. Tuttavia anche senza bisogno di stiracchiare i suoi passi, possiamo trovarvi l'intuizione di molte verità che dopo hanno avuto pieno svolgimento e adeguata dimostrazione. Ci sorprendiamo, per esempio, vedendo com'ei, senza lo sfarzo della terminologia moderna, nella lettera al duca Ferdinando abbia intuito la soluzione di un capitale problema pedagogico, prima che la critica del secolo XIX dimostrasse ugualmente erroneo il pessimismo di sant'Agostino e l'ottimismo di Rousseau riguardo alla natura umana, e temperasse l'onnipotenza attribuita all'educazione dall'Helvetius. Difatti per il Galateo, come per i pedagogisti più recenti, l'individuo è il risultato di tre elementi: i caratteri ereditari, gli atavici e gli acquisiti (nella scuola, nella società o da se stesso), ond'egli, per provare l'eccellenza del principe giovinetto, dimostra in lui l'eccellenza di quei tre elementi. Nè si può dire che lo faccia inconsapevolmente, perchè altrove manifesta più chiaramente il suo pensiero.

Ai paradossi de' giorni nostri che l'uomo sia per natura perfettamente buono o del tutto perverso e che l'anima in tutta la vita sia identica a se stessa, si potrebbero ancora opporre queste parole del modesto filosofo di quattro secoli fa: “ Molti uomini sono per natura probi, altri diventano per l'educazione; alcuni sono miti, piacenti, altri fallaci, ingiusti e di animo avvelenato. I costumi de-

gli uomini poi si mutano nel tempo, non con l'età solamente, poichè l'età porta via ogni cosa „ (1). Si senta com'è espressa l'importanza dell'educazione e l'efficacia dell'esempio: " Quantunque le regioni influiscano a formare gli animi umani, perchè ogni luogo ha il suo genio come gli uomini, pure vediamo che in ogni cosa ha somma importanza la educazione. I primi nutrimenti che si porgono ai teneri animi hanno molta efficacia in tutta la vita; quei che han passata l'inesperta fanciullezza, età così pieghevole all'una parte o all'altra, tra uomini malvagi, che abbiano osservato e imitato i costumi di persone malvage e mendaci, che abbiano menato una vita da trivio, come possono esser saggi quanto quelli che dalla prima età han tenuto dietro ad uomini stimatissimi, cui si proposero a modello di ben vivere? „ (2).

" Ogni sistema di filosofia, dice il Compayré, contiene in germe una pedagogia speciale. Siccome ogni filosofo definisce a suo modo la natura o il destino dell'uomo, così ognuno comprende diversamente i metodi e il fine dell'educazione. Alcuni soltanto hanno cercato di dedurre dai loro principî le conseguenze che vi si trovano contenute; ma tutti volere o no sono pedagogisti „ (3). Utilizzò anche il Galateo le favorevoli condizioni del suo spirito, trasse da' suoi presupposti filosofici tutte le conseguenze educative che inchiudevano? Ci allontaneremmo troppo dal vero se l'affermassimo in modo assoluto. Ma da chi parla di cose nuove non

---

(1) Coll. II, 256-257.

(2) Coll. II, 177-178, 189.

(3) G. Compayré, *Storia della Pedagogia* (trad. dal Valdarnini), Milano, 1898, p. 149.

possiamo pretendere determinatezza e precisione: per definire giustamente il valore di lui bisogna considerare quanto si sollevò non solo sui suoi predecessori e contemporanei, ma ancora sui pedagogisti che lo seguirono. Egli ha il merito d'avere rimesso in onore l'ideale de' Greci, di rendere il corpo un robusto strumento dell'anima, quando ancora prevaleva la persuasione che l'astinenza, il digiuno, la mortificazione della carne preparasse la via del cielo. " No è lo corpo, no, egli dice nel suo espressivo volgare, ma lo animo è quello chi pecca. A che batter e flagellar lo corpo, si lo animo non si menda? Si per male mangiar si intrasse in paradiso, non ce anderia altro se non chi incappa in galera di Catalani " (1).

Non è maraviglia se, mentre imperversava la ciceromania, egli metteva il latino, con cui erano scritti trattati e grammatiche, in capo all'insegnamento letterario: sorprende invece vederlo in pratica usare il volgare, ed esclamare con l'entusiasmo di Dante: " parlerò con quella medesima lingua che ho imparata da la mia nutrice; *non sit in verbo invidia,* questo ho da la natura " (2); quando era imminente la pubblicazione della *Ratio studiorum* che avrebbe proibito assolutamente l'apprendimento delle lingue nazionali. Il Galateo coltivò anche con grande amore la lingua degli avi suoi, il greco. Non era più il tempo dell'adagio *graecum est, non legitur,* ma in cambio era il tempo delle traduzioni libere, in cui si rifuggiva dal riprodurre fedelmente il concetto del testo, bastando presentare una vaga idea dell'insieme avvolta in sfarzosi

---

(1) Coll. IV, p. 171.
(2) Coll. IV, p. 150.

ornamenti rettorici; ed egli promosse l'interpretazione precisa, pur mostrandone la difficoltà, *namque interpretari multi possunt, bene vero interpretari paucorum est.* Per lui il greco è il fondamento d'ogni dottrina e a conferma numera tutti i dotti antichi e contemporanei che alla lingua dell'Ellade dovettero la miglior parte del loro sapere: non importa che quest'enumerazione non risponda del tutto al vero, quando dopo è data la ragione scientifica della prevalenza della lingua greca (1).

In generale poi egli fu entusiasta ammiratore di tutti gli studi letterari, e, convinto ch'essi già erano una potenza nella risorta vita sociale, non si stancava di consigliarli. Nel *De educatione* son frequenti simili frasi: *Nihil unquam boni esse potest, ubi est contemptus litterarum; omnium malorum causa est mala educatio, contemptus litterarum et pessimorum virorum consuetudo; litterae sunt optimum vitae viaticum, secundae ornamentum, unicum refugium adversae fortunae.*

E queste insinuanti raccomandazioni avvalorava col suo esempio; onde nella pratica più che nella trattazione teorica bisogna cercare l'azione benefica di lui. S'egli nel suo principale opuscolo pedagogico s'accontentò d'accennare brevemente all'osservazione della natura, nella descrizione della Japigia quest'osservazione si presenta in atto: “ l'amore della natura, dice il Capuana, vi scorre abbondante e trabocca deliziosamente; vi si respira un senso d'umanità che fa molto bene al cuore „. Le scienze nel *De educatione* sono appena mentovate in una citazione classica, ma il Galateo le coltivò tutte

(1) Il G. mette Dante tra i grecisti: cfr. Cevedoni, *Oss. critiche intorno alla questione se Dante sapesse il greco*, Modena, 1860.

profondamente: con lui, che presente la riforma del metodo, siamo già fuori dello spirito pedantesco della scuola del secolo XV. Di modo che a ragione il Graf lo mette tra coloro che alle porte del Cinquecento " si ridono dei papassi del si può e non si può e dei loro falsi evangeli, e professano, in fatto d'educazione, dottrine, porgono ammaestramenti che la scienza dei giorni nostri ammira e non disconosce (1).

Riguardo all'educazione femminile certo non potremo trovare nel Galateo le vedute del Condorcet, ma non troveremo neppure i pregiudizi del Montaigne, ch'escludeva dagli studi le donne per una malintesa galanteria; e se egli consente l'istruzione solo alle fanciulle nobili e lascia che le altre accudiscano alle faccende domestiche, bisogna rammentare che nelle donne del suo tempo la coltura era spesso congiunta alla prostituzione. E non è aristocratica l'educazione femminile trattata dal Fénelon due secoli dopo? Il nostro autore se non altro riconosce teoricamente l'uguaglianza delle classi sociali, anzi il Casotti, considerando il modo con cui nel *De educatione* sono dati gli ammaestramenti al giovane principe, vede rotta l'angusta cerchia dell'insegnamento aulico e cortigiano che si faceva nelle corti regie e baronali.

Il Galateo ci lasciò anche un libro in cui tratteggiò la società educata secondo il suo pensiero; vogliam dire la *Descr. ur. Callipolis;* perchè come Venezia e Firenze rappresentavano il suo ideale politico e letterario, così la bella Gallipoli incar-

---

(1) A. Graf, *Attraverso il Cinquecento,* Torino, 1888, p. 194. Il Graf veramente parla di un Antonio Ferrari, che non può essere altri che il nostro Galateo.

nava l'ideale civile. " Volete acquistare, diceva il Rousseau, una idea dell'educazione pubblica? leggete la *Repubblica* di Platone: è il più bel trattato di educazione che sia stato mai scritto „. Lo stesso potremmo dire della *Descriptio u. C.* del Galateo, che poteva esclamare, trovandosi nella sua diletta città: " Parmi soggiornare in quella città che Platone idoleggiò [1], oppure a Sparta. Qui si ritrova quasi quella ἰσονομία, cioè quell'uguaglianza geometrica agli Dei e agli uomini grata, tanto e sì a lungo ideata, ricerca e desiderata, nè peranco trovatasi „. E la descrizione, vero gioiello letterario, è forse più interessante del sogno paradossale di Platone, perchè la realtà trattiene il Galateo dall'abbandonarsi come il filosofo greco nel campo sconfinato dell'immaginazione.

Quale fu la fortuna delle idee pedagogiche del Galateo e in particolare del suo trattatello *De educatione?* Chi giudicasse esclusivamente con questa misura, si farebbe un concetto assai meschino del nostro autore. Sappiamo ch'ei ne mandò una copia al giovinetto Pirro Castriota, in cambio dei beneficii ricevuti dalla famiglia di lui, accompagnandola con questa raccomandazione: *Mitto tibi libellum meum " De educatione „, quem pro Ferdinando, Federici filio, scripseram: lege, si placet, et perlege, nam in illo, ut puto, multa invenies, quae te conducere ad doctrinam et ad bonos mores poterunt* [2]. In tali parole c'è in embrione la divisione dell'educazione in intellettuale, morale e fisica, comprendendo quest'ultima, secondo gl'intendimenti del tem-

(1) Avrà pensato all'appellativo καλλίπολις coniato dal filosofo ateniese: *Rep.*, VI, 527 c.

(2) Coll. IV, p. 105.

po, nei *boni mores;* si rileva inoltre che l'autore era convinto d'aver composta un'operetta non ispregevole da servire all'educazione non solo del Duca di Calabria ma anche di altri giovinetti (1). Ei però non sapeva fare ostentazione delle cose sue e si confessava *formidantem iudicia multorum:* forse mandò il libretto agli amici che gli chiedevano qualche suo scritto, ma del resto non si curò di farne larga diffusione, nè in verità sarebbe stato prudente, dato il tenore politico che lo informa. Così a lungo andare il *De educatione* cadde in dimenticanza, anche perchè il contenuto pedagogico non vi appare ben distinto e ordinato, e rimase del pari negletto il modesto autore, che dovè aspettare fino a pochi anni fa per aver onorevole posto tra Maffeo Vegio ed Enea Silvio Piccolomini. E che il suo riapparire nella repubblica delle lettere sia stata una rivelazione, è prova l'entusiasmo con cui sono stati accolti i suoi scritti. “ Esorto gl'Italiani a leggere e meditare, dice il Fanfani, tutti gli opuscoli del Galateo di argomento civile e morale e specialmente questo dell'*Educazione*, senza brigarsi di altri librucciacci moderni, mettendosi bene in testa, che quanto si scrive e si scribacchia adesso in opera e morale e di civiltà tutto si trova sapien temente e solennemente trattato già dagli anti-

(1) Per tale adattamento del libro a una più larga cerchia di lettori è da notare l'assenza completa del nome del principe aragonese e la diversità de' titoli con cui l'epistola è stata trascritta e pubblicata: un cod. cart. della Nazionale di Napoli s'intitola: *Ep. de ed. Ferdinandi Federici Arag. Reg. filii;* un cod. in f. della Brancacciana: *Ep. de ed. filiorum regum;* la traduzione del Grande: *Dell'educazione degl' Italiani.*

chi, de' quali non siamo, così in questa come nel più delle cose, se non ridevoli scimmie „ (1).

Certo fu un peccato che il Galateo non indirizzasse la sua operosità particolarmente alla scienza dell'educazione: quest'estremo d'Italia, dove fiorì la scuola pitagorica, sarebbe stata degna patria del pedagogista del Rinascimento.

(1) P. Fanfani, Art. nell'*Opinione Nazionale*, 1868 (riprodotto in Coll. III).

IV.

Il dialogo « Heremita ».

SOMMARIO. — I. Il Rinascimento e la Riforma. Critica della gerarchia ecclesiastica e del monacato — II. Il dialogo *Heremita* — III. Esame di esso: indizi di razionalismo.

I. Dal Rinascimento non si può separare la Riforma, chè le relazioni tra' due fatti storici sono sì intime, che invano si tenterebbe di parlar dell'uno senza considerar anche l'altro. Al ridestarsi della libera ragione, al risorgere degl'ideali terreni, nella violenta opera di distruzione di ogni prodotto dell'età di mezzo, non si risparmiarono i colpi neppure alle pietre angolari della Chiesa, domma autorità scolastica, che non trovarono nell'estrema iattura alcun presidio in chi appunto era preposto alla loro difesa. Invero nel secolo XV il clero era giunto a tali estremi di corruttela, che, rendendo ogni giorno più evidente la contradizione fra la sua vita e gl'insegnamenti evangelici, non potè evitare i biasimi di chi aveva ancor vivo il sentimento dell'idealità cristiana. Indi si fece un passo più ardito: la Chiesa, con l'attirare l'attenzione sopra di sè per l'immoralità de' suoi ministri, scoprì alle menti più acute i punti deboli della sua interna costituzione e si espose a critiche, la cui gravità scosse anche i più noncuranti.

Ma è noto che in Italia lo spirito della Riforma si diffuse molto lentamente, poichè qui da noi “ non si concepì ciò che Lutero e i popoli settentrionali chiaramente vedevano, esser cioè necessario un novello elemento di vitalità spirituale a rigenerare la società civile „ [1]. Lo stesso Guicciardini confessava che, se non fosse stato il suo *particulare*, avrebbe seguito Lutero, non già per liberarsi “ dalle leggi indotte dalla religione cristiana nel modo che è interpretata e intesa comunemente, ma per vedere ridurre gli scelerati a' termini debiti, cioè a restare o senza vizi o senza autorità „ [2]. A quest' indifferenza per le questioni puramente religiose, s'aggiunse lo sgomento che incuteva agl' Italiani la taccia di eretico, per cui essi non uscirono da' confini d'una riforma meramente formale, e si limitarono ad esprimere il loro disprezzo per la gerarchia ecclesiastica e a beffare i frati nelle novelle e sulla scena.

Quest'avversione per la Chiesa si manifestò più intensa nel Napoletano, dove si faceva una politica apertamente contraria alla corte di Roma, al punto che i re non avevano difficoltà d'accettare la dedica del libro di Masuccio Salernitano, che svela le mostruosità celate ne' conventi. Quivi il Pontano nel *Caronte* non solo metteva in berlina le superstizioni del popolino, ma si arrischiava anche d'intaccare alcuni dommi del cattolicismo. Nella stessa forma dialogica del *Caronte*, venuta in voga per l'imitazione di Luciano, e con una vena non meno ricca di sale samosatense, il Galateo

---

(1) John Addington Symonds, *Il Rinascimento in Italia*, Torino, 1900, p. 875.

(2) *Opere inedite*, I. R. 280.

scrisse intorno al 1469 il suo fantasioso *Heremita* (1), con cui, andando più in là del Pontano, fa una severa critica delle tradizioni cristiane e liberamente giudica i santi e i personaggi più illustri de' due Testamenti.

Prima di parlar di questo dialogo, giova esporre il pensiero del Galateo riguardo alla gerarchia e al monacato, perchè è difficile dividere nettamente il concetto di una istituzione e la condotta di coloro che la rappresentano e ne' quali essa quasi s'impersona. Egli odia addirittura i papi, che han mercanteggiato il dominio d'Italia: " Se piacerà agli Dei, esclama, che tanto sia lecito quanto piaccia ai sommi pontefici, che dopo la caduta dell'impero d'Oriente, anzi del romano, quasi sciolti d'ogni misura, han mandato in ruina ogni cosa, noi avremo anche gli Zingari „. Rimprovera a Clemente V d'aver trasportata la sede pontificia ad Avignone, a Callisto III l'espulsione dal trono di re Ferdinando di Puglia, ad Alessandro VI un'infinità di delitti (2). Tali invettive ricorrono specialmente nella sua opera ascetica in volgare, i cui manoscritti, al dir del Martorana, sono rarissimi, perchè in gran parte distrutti dagli ordini religiosi che vi si trovano sferzati (3). In essa Roma è chiamata sentina de' vizi più turpi, tra' quali predominano la gola, la lussuria, l'avarizia, il mercimonio delle cose sacre: " all'oro ubbidisce omne cosa; l'oro fa li summi pontefici, li vicarii, li priori; l'oro dà li cappelli, la mitra, l'oro dà el paradiso „. La peste s'è attaccata a tutti i preti: " dicono essi che hanno

(1) Coll. XXII, in fine.

(2) Coll. II, pp. 111-112.

(3) Cfr. C. Padiglione, *La bibl. di S. Martino*, Napoli, 1876, p. 584. L'*Esp. del P. N.* è nel vol. IV della Coll.

abbandonato lo mundo, e pare che più l'hanno abbracciato con tutte due le mani, perchè de poveri son fatti ricchi, de nudi vestiti, de magri grassi, de obscuri famosi, de ignobili nobili. Fanno e disfanno li sacri canoni, mandano li omini a lo paradiso ed a lo inferno; omne dì declamano e latrano contra li vicii, ma se vedeno spesso opere non concordanti con le parole „. E per mettersi al riparo da' biasimi hanno trovato nelle Scritture una sentenza che fa loro comodo e la inculcano a tutta possa: *Nolite malignari in prophetis meis, et nesciant laici quid faciant clerici.* Ma contro i frati, che erano ovunque maggiormente esposti al dileggio, il Galateo rivolge più spesso le sue punte argute: tutto il loro ministero consiste nel portar la barba lunga, gli abiti di varî colori, con le maniche larghe; si chiamano *monaci,* ma stan sempre in buona compagnia; appena sanno partire il pane in refettorio, e già sono ambasciatori, governatori di provincie. Salgono poi in cattedra, e di là vomitano " la rabbia de le inimicizie, odii e passioni fratesche intra de loro, seminano zizanie e certe contenzioncelle scandalose al popolo cristiano e quasi mezze eresie; e quando conoscono alcuno che ha qualche lettera, qualche particella de filosofia, e che se advede de le loro iniquitati, subito li levano lo nome de eretico „. Narra poi i falsi miracoli e le ossessioni simulate di questi " sacchi de pane e utri de vino, infetti de mille passioni „, che segnaliamo quali preziosi documenti per la storia del monacato italiano, in quanto che non sono le solite ciurmerie da fra Cipolla, ond'è piena la letteratura del Rinascimento, inventate per far ridere, ma sono amare denunzie di uno scrittore di fede illuminata, mosso da sincero sdegno e dal desiderio d'un efficace riparo.

Dagli ecclesiastici il Galateo passa alle pratiche ch'essi raccomandano per la salvazione, e riprende l'abuso de' pellegrinaggi al monte Gargano e a Gerusalemme, perchè Iddio sta da per tutto e una casa privata vale quanto la chiesa di Roma, e sconsiglia i digiuni, le battiture, le penitenze d'ogni specie: che vale far elemosina, quando si è tolto l'altrui? che vale tormentare lo stomaco, se è il cuore perverso? Neppur la preghiera ha per lui alcun valore, quando si credeva di poter sodisfare con essa i delitti più abominevoli del suo secolo, e si presumeva di corroborarla con le più goffe teatralità. “ Non vole Iddio longo parlar, nè vani e superstiziosi movimenti del corpo, nè certe observanzie pazze, come fanno alcuni chi basano tre volte la terra e fanno certi atti degni de riso. Vole mente pura e semplice, non li grossi paternostri d'intorno al collo, vole che i suoi precepti siano scripti nel core, non in la falda dei vestimenti „. Indi fa la critica del rito in generale, e, mettendo come principio che Iddio non può esser mosso da apparenze esterne, deduce che non si cura de' templi sontuosi, delle luminarie, degl'incensi, de' suoni, degli sfarzosi ornamenti sacerdotali: “ queste cose sono grate allo vulgo, ad intenerire lo populo e le donne alli divini uffici „.

Già ai giorni nostri queste critiche paiono audaci: ora si pensi quel che sarebbero sembrate, se fossero state divulgate di proposito, a' contemporanei abituati da lunga consuetudine a quelle irregolarità, a quelle penitenze, a quei riti, quando “ il procedere fin dei migliori veniva regolato da convenienze estetiche più che da un rigido senso del dovere „ [1]. Nè il Galateo si fermò a questi

(1) J. A. Symonds, op. cit., p. 370.

sfoghi sparsi qua e là per le sue opere, ma pensò di scrivere un libro con l'intento di far la requisitoria degli uomini più venerati dalla Chiesa, quando Lutero, si noti, era ancor fanciullo. Come sorgesse e si concretasse nella sua mente l'idea del dialogo *Heremita*, l'*opus intemperans* a detta del Pollidori, si è disputato da molti. I più però, preoccupati dall'idea di essere costretti a qualificare eretico il nostro autore, han creduto di riabilitarlo al cospetto di Dio, dimostrando che i personaggi del suo dialogo hanno un significato allegorico. Ma, consentendo a ciò che dice il De Simone (1) (e non c'è da dubitarne, perchè si deduce chiaramente dalla lettera dedicatoria a M. Antonio Tolomeo vescovo di Lecce premessa al dialogo), cioè che il Galateo compose quest'opera per vendicarsi de' calunniatori di cui abbiam parlato nella *Vita;* è certo ch'egli si mise davanti la Bibbia e la interpretò razionalmente, nè sappiamo qual senso allegorico si possa attribuire alle discussioni intorno alla Provvidenza, all'immortalità dell'anima, e simili. Ma di ciò diremo più opportunamente dopo che avremo esposto il contenuto del dialogo.

II. Passarono i tempi in cui la cristianità floriva e si sperimentava vero il detto d'Aristotele, che il cielo nè si stanca nè s'invecchia; ma di buon'ora suscitammo intestine discordie e insozzammo di eresie e d'inutili dispute quella fede ch'avevamo ricevuta candida e vergine da' padri nostri. Ora son nate infinite divisioni e suddivisioni: non vi sono tante insegne in un esercito quante nella Chiesa di Dio; Basilio e Benedetto non piacciono

(1) *Lecce e i suoi mon.*, loc. cit.

più, e l'umanità incostante ha ritrovato nuove regole e nuovi ordini. Mentre nelle moderne solennità udiamo tanto chiasso di campane e vediamo le chiese ornate sfarzosamente, nella festa degli apostoli s'accende a stento una candela. Oggi i monaci abitano in celle dorate, divorano pingui oche e fagiani, frequentano le città e le case de' principi, si recano spesso a salutare le ricche matrone, e molti di loro si ricoverano ne' monasteri come in un asilo per i commessi delitti. Abbandonavano veramente il mondo quegli antichi asceti che, disprezzando onori e ricchezze, si partivano da tutte le provincie dell'impero e si recavano nelle isole della Dalmazia e dell'Arcipelago o nelle ardenti terre d'Egitto e di Libia, nutrendosi di radici e abitando nelle spelonche.

Tra costoro vi fu un tale, uomo dabbene, il quale, non potendo sopportare i costumi depravati degli uomini e le loro ingiustizie, per vivere a sè e per gli Dei, cercò un eremo, e là visse santamente, finchè, oppresso da vecchiaia, morì. Un genio malefico e uno benefico incominciarono a disputarsi l'anima di lui: quello mise fuori un suo libro, dove lesse tutti i peccati dell'Eremita, mentre l'altro volta per volta lo giustificava. I peccati notati eran minuzie di nessun conto: una volta, ad esempio, l'Eremita aveva fatto un cachinno, vedendo russare un vecchio stanco dall'orazione, un'altra volta aveva osato sputare in chiesa, mentre un sacerdote celebrava, e simili; ma il genio cattivo era astuto loico e costrinse l'avversario ad abbandonare il suo patrocinato. Nell'andarsene il genio buono confessa che si arrende alla violenza, perchè i buoni hanno sempre la peggio, ed esorta l'Eremita ad andar lieto nell'inferno, perchè la verità è purtroppo spesso conculcata, ma alla fine ri-

sorge e leva il capo alle stelle. Ma l'Eremita non ha voglia d'aspettare questa lontana e improbabile riabilitazione, e prega il genio cattivo che gli conceda almeno di vedere il paradiso, per cui ha tanto sospirato; quegli acconsente, pensando che la vista della felicità acuirà il dolore d'esserne privo. Arrivati alle porte del paradiso, mentre lo spirito maligno dà alcuni schiarimenti sulla conformazione del luogo della beatitudine, giunge una schiera di anime elette, tra cui l'Eremita ravvisa alcuni principi della casa d'Aragona ed anche Ermolao Barbaro, Pietro Attaldo, fra Roberto da Lecce. Allora egli, rammentando il precetto evangelico che il regno de' cieli tollera la violenza, colto il destro, con uno spintone gitta giù per le scale il *cacodemone,* agguanta la porta e si trova in paradiso.

Quivi, attaccato discorso con san Pietro, lo prega che gli faccia giustizia, ma non riesce a impietosirlo, sicchè, lasciando ogni discrezione e ritegno, gli parla così: — E gli uomini dicono che la giustizia si sia rifugiata qui? io la credo morta non meno quassù che in terra. Ho servito Dio col cuore e con la parola, ed ora son posposto agl'ipocriti, che ostentano buone opere solo per essere stimati santi, per conseguir benefici ed episcopati. Tu ti vanti d'aver abbandonati i tuoi beni per seguir Cristo? Quali beni? Una barcaccia! ed ora in cambio tutti t'adorano e ti baciano i piedi; al limitare della tua porta, spogliati della porpora, vengono i re; tu vivi tra gli agi, ed hai rese d'oro le chiavi che ti furono consegnate di ferro; esse accendono le guerre e turbano la cristianità per la brama di predar tutto il mondo; un tempo mangiavi erbe senz'olio, ora i fumi delle tue cucine salgono fino al cielo. E quali sono i tuoi meriti? Tu negasti Cri-

sto tre volte, scappasti dalle carceri, e ad Antiochia e a Roma ti nascondesti nelle spelonche per non morire per la fede. Non tu dunque seguitasti Cristo, ma Cristo seguì te. — San Pietro, non sapendo difendersi da questa sfuriata, si raccomanda all'apostolo Paolo, più dotto di lui, ma questo, dopo le prime parole, è costretto a scappare per le accuse che gli scaglia contro l'Eremita: ei perseguitò i cristiani, impetrò contro di loro editti dal Preside, e si convertì solo quando fu privo degli occhi.

Una schiera di angeli, che sottentra all'apostolo delle genti, non hanno miglior sorte di lui, perchè l'Eremita, che ha apprese le loro magagne dal *cacodemone*, così li rampogna: — Oh, com'ho riso nel sentire che, quando Lucifero, ribellatosi a Dio, schierò la falange e diè il segno della battaglia, voi vilmente disertaste! E sceglieste la parte dove la vittoria sembrava più certa! Dove sono le vostre cicatrici? Non fu vostra la palma, ma di Dio, che, pensando a' casi suoi, sterminò i ribelli, e dopo, vedendovi vacillanti, con stabile vincolo fermò il vostro arbitrio. —

Anche Adamo ha la peggio, perchè, come fonte prima del peccato, è chiamato responsabile di tutti gli errori degli uomini. Sopraggiunge Abramo, e l'Eremita gli dimostra che ingannò i suoi contemporanei, spacciandosi per indovino, e che inculcò istituzioni ridicole, come la circoncisione: merita rispetto per l'antichità e per l'autorità che ormai ha il suo nome, ma non gli si possono perdonare le sconvenienti lascivie senili. Invano Isacco viene in aiuto del padre, chè per giunta son biasimati i suoi discendenti, e Giuseppe è trattato da astuto cortigiano.

S'avvicina intanto il gran Mosè, ed è accolto

dall'Eremita con questo saluto: — Oh ti fossi annegato bambino, così ora non vi sarebbe tanta varietà di religioni nè disprezzo per le dottrine altrui! — Ma tosto entrano in dimestichezza e discutono lungamente delle cose più disparate. Il Profeta dice con che lingua parlò a Dio, dà il suo giudizio intorno alle diverse lingue, esalta la contemplazione e la vita solitaria, definisce le relazioni tra Dio e la necessità, e dimostra l'immoralità della mitologia greca e romana e di altre religioni antiche. L'Eremita, sodisfatto e grato del diletto intellettuale che ha provato, si accomiata da lui chiamandolo *Protonomoteta*.

Quindi egli affronta Davide e Salomone, rimproverando al primo le ruberie, i massacri, gli adulterî, al secondo l'effeminatezza e la predilezione pei canti erotici. Tuttavia entrambi sono in paradiso, perchè seppero emendarsi a tempo, e si sa che l'ultimo giorno fa giudizio per tutti gli altri. Venuti Sansone e san Cristoforo, i due giganti del paradiso, l'Eremita dimostra che la forza loro, scompagnata dalla sapienza, è pericolosa, e che la sua innocenza val più de' loro muscoli. Poi li mette alle strette domandando: — Tu in che modo ti acconciasti con Dio dopo il suicidio? E tu, che per la tua altezza, non passando per la porta, entrasti in paradiso per le mura, hai dimenticato il precetto del Vangelo “ chi non entra per la porta è furfante e ladro „? — Con san Giorgio, che si presenta armato di tutto punto, l'Eremita ragiona dell'influenza divina nelle vicende umane, e infine gli rivolge un'invettiva chiamandolo ignorante, vigliacco e spacciatore d'imprese che non ha mai fatte, avendo consumati molti sproni e nessuna spada.

L'Eremita fa buon viso al Battista, e gli an-

nunzia che tutte le sètte in cui si son divisi i cristiani s'accordano nel venerarlo: segno certo della virtù vera che riscuote plauso da tutti, anche dai cattivi. Sfilano i tre evangelisti Luca, Matteo e Giovanni. Importantissima è la discussione che l'Eremita tiene con Luca intorno a problemi di alta filosofia e teologia, provando la vanità della scienza nel tentar questioni insolubili e affermando unico porto di salute l'Evangelo di Cristo. A Matteo è fatto carico d'aver rubato il denaro pubblico, nel tempo ch'era gabelliere, ond'egli, per uscir d'impaccio, porta il discorso sugli alchimisti. Giovanni è costretto a sentire i rimproveri per sè e per gli altri discepoli che scapparon via vilmente, quando Cristo fu fatto prigione.

Vengono anche i due grandi lumi della Chiesa, Girolamo e Agostino, dimentichi dell'antica inimicizia. L'Eremita rimprovera al primo lo stile frondoso e i lenocinî rettorici, le parole irriverenti per Aristotele e per Platone, e gli scopre le cicatrici delle bastonate ricevute da Dio per essere stato virgiliano e ciceroniano; a proposito di alcune questioni di morale, lo redarguisce con parole tratte dalle stesse opere di lui. Ragiona quindi con Agostino dell'uguale trattamento che in cielo si fa all'operaio mattutino e al vespertino, del sentimento di libertà innato nell'uomo, delle tre specie di amicizia, utile, onesta e dilettevole, e riporta la semplice professione di fede di un ignorato misero uomo leccese, benemerito della religione assai più di qualunque altro vanitoso magnate della Chiesa.

San Pietro, vedendo che neppur la dottrina val nulla contro lo scaltro Eremita, gli manda contro il buon Ladrone, e, venuto meno anche costui, chiama tre donne, fidando nella loro astuzia, Eva, Maddalena e Susanna. Già si suppone la sorte di

Eva: appena ella apre bocca, quegli le butta in viso la responsabilità del peccato originale e la rende muta. Maddalena, avanzandosi, dice di vergognarsi di parlar con un uomo. Non l'avesse mai detto! — Vecchia meretrice, sozza, voluttuosa, sfacciata, ciarliera, — tali son gli appellativi che ha per lei l'Eremita. Susanna racconta le calunnie a cui fu fatta segno dai sacerdoti del tempio, che invano avevano insidiato la sua castità. — Sempre quei miserabili, esclama l'Eremita, prevalgono in tutto. Ma tu almeno avesti per testimone della tua onestà Iddio stesso, che invece ora s'è fatto vecchio tanto che dorme notte e dì, nè si prende cura delle cose terrene. — Ma, convinto dai ragionamenti di Susanna sulla Provvidenza e sull'ordine universale, si riduce a più mite consiglio.

San Tommaso riprende la smodata imprudenza dell'Eremita: sono pur giusti tutti i suoi biasimi, ma per vivere in pace bisogna dir con arte la verità ai potenti, se no ne vengono persecuzioni e calunnie. Intanto giunge la sera e l'Eremita, per consiglio del santo, supplica Maria con un inno, perchè interceda per lui presso Dio. È esaudito ed è ammesso tra' beati.

III. Date le difficoltà di compendiare un componimento di forma dialogica, abbiam potuto piuttosto tratteggiare la tela dell'*Heremita* che darne un sunto completo. Pure in questo cenno è facile rilevare non dubbi indizi di libero esame de' testi sacri e un'arguta analisi dell'edificio cattolico, che invano cercheremmo in altri scrittori italiani contemporanei della Riforma. Il Pollidori [1] fu gran-

(1) Op. cit., p. 315.

demente scandalezzato dalla lettura dell'opuscolo ritenendolo *viris sanctis iniuriosum, religioni, pietati nec uno nomine legentibus noxium,* e con lui altri reputarono il Galateo pencolante nella fede e quasi un precursore di Lutero: anche testè il Gothein, che ha fatto uno studio accurato sulle opinioni religiose degli accademici pontaniani, dice che, se il dialogo non si chiudesse con un cantico alla Vergine, si crederebbe che l'autore fosse un fervente luterano (1).

In verità non abbiamo nessun sicuro documento che ci accerti che egli abbia mai avuto manifesta imputazione d'eresia; ma è pur vero che nelle sue opere, il dialogo compreso, ei non cessa di mostrarsi calunniato, di commiserare i calunniati come compagni di sventura e di detestare gl'invidiosi e i persecutori de' buoni. Che queste calunnie poi dovevan riguardare le sue credenze religiose, lo desumiamo da ciò, ch'egli, parlando di detrattori, intende sempre di quelli che " per la loro ignoranza hanno dato infamia a li omini dotti e timorati de Dio, dato materia al vulgo indotto, immo ad alcuni ipocriti soldati de Cristo, mangiatori de le fatiche aliene, de dire che li filosofi non credono a Dio ". E la materia dell'*Heremita* non indica essa stessa la natura delle accuse? Tra' suoi accusatori certo non mancarono gli ecclesiastici, contro i quali egli invei senza reticenze, e forse non solo per iscritto. Rivolto a loro, egli dice infatti: " In quali tempi ci toccò di vivere! Non rinvenite delitti in noi, ma vi dolete che conosciamo i vostri e ci accusate d'eresia. Siamo imputati d'eresia se viviamo con rettitudine, se adoriamo Dio

(1) E. Gothein, *Die Culturentwicklung Sud-Italiens in Einzel-Darstellungen,* Breslau, 1886, pp. 462 sgg.

con sincera pietà, ma senza superstizione; sono cristiani invece quelli che disprezzano ugualmente gli Dei e gli uomini, accusano calunniosamente, rubano, ma poi prestano una mano soccorrevole alla Chiesa „. Questo passo, un altro che abbiamo riportato più su e altri dello stesso tenore, che tralasciamo per brevità, ci fanno dunque arguire che sulle opinioni religiose del nostro autore corressero insistenti voci di biasimo, certo più severe da parte del clero, che era stato abbastanza bistrattato da lui; ma non si può affermare che sia stato preso alcun provvedimento disciplinare dall'autorità competente, mentre è sicuro ch'ei morì nel grembo della Chiesa ed ebbe sepoltura cattolica [1]. Per avere poi il suo preciso punto di vista, giova rammentare il ragionamento sulla Provvidenza, allorchè ei dice che quando alcuni savi scrittori l'han negata, se non hanno parlato per ironia, sono stati mossi da sdegno, " precipue quando essi justi erano perseguitati da li impii e scellerati omini „.

Venendo ad esaminare il dialogo incriminato, notiamo innanzi tutto che il suo meccanismo non è nuovo: il tipo del peccatore che coll'astuzia va in paradiso e quivi trova a ridire su tutto ciò che vede, entra in più d'una novellina popolare di

---

(1) Ma ci doveva essere qualche bega di sacrestia. Si tenga presente che l'*Heremita* è dedicato a M. Antonio Tolomeo, vescovo di Lecce, dove il G. si trovava quando scrisse il dialogo; mentre chi più s'adontò del contenuto fu, a quanto si disse, Antonio De Cari, vescovo di Nardò, della diocesi cioè del G. Non possiamo verificare l'opinione che il G. scrivesse un inno a Santa Cesarea per sedare l'ira del De Cari; ma chi ha detto che l'*Esposizione del P. N.* fu scritta in ammenda dell'*Heremita* certo non ha letto l'*Esp.* e ha fondato una facile supposizione sul solo titolo.

Terra d'Otranto, come in tante di altri paesi, ed è del pari comune il motivo della tenzone dell'angelo col demonio per il possesso d'un'anima, che appare anche nel noto episodio dantesco di Jacopo del Cassero (*Purg.*, V). Certo la situazione è arditissima, come quella che, senza sotterfugi di sorta, rappresenta un uomo audace di fronte a patriarchi, profeti, dottori e santi, con l'intenzione premeditata di dimostrarli indegni degli onori che la Chiesa tributa loro. Com'è facile comprendere, l'Eremita è il Galateo stesso: nei vari suoi ragionamenti egli si palesa di famiglia greca, concittadino di Ennio, di professione medico e autore d'un commento agli aforismi d'Ippocrate. Ei dunque si ritrasse a vita solitaria sì per i depravati costumi degli uomini, sì per le incertezze e le discordi opinioni in fatto di religione. Il tema obbligato di tutti i suoi scritti, il dilagare della corruzione, riappare così nel dialogo con speciale riguardo al clero, e san Pietro rappresenta evidentemente il papa e la sua corte. Con linguaggio più amaro del solito l'autore rileva la verità conculcata e i malvagi protetti e difesi da tutti (anche Gesù venne sulla terra solo per i peccatori!), onde rivolto al cielo esclama col Profeta: — Signore, non è giusto forse che io disputi con te, e ti chieda perchè è così prospero il cammino degli empi? — S'accora anche nel considerare quanti dubbi la scienza abbia invano tentato di risolvere. Che cos'è la materia, l'eternità, il moto, l'immortalità dell'anima, la sensazione? Le disparate opinioni de' filosofi, secondo lui, accumulano nuove interminabili questioni, " perchè non v'è nulla d'inopinato e difficile che, affermato, non si creda probabile ". Lo stesso e peggio fanno i teologi, alterando con le loro sottigliezze la fede candida e semplice tramandataci da' primi cristia-

ni, e proponendo i più astrusi problemi, a risolvere i quali s'affannano senza pro. Per l'Eremita una cosa sola è certa, che non v'ha nulla di certo: la sola retta sapienza è l'Evangelo. Ecco l'intima ragione d'essere di tutti i ragionamenti del Galateo e come il nocciolo della sua speculazione. Tra le incertezze e i dubbi che da ogni lato gli annegano l'animo, ei vede l'unica tavola di salvezza nella Buona Novella predicata da Cristo. Fuori di essa non c'è che tenebre ed errore, quindi ad essa gli uomini devono fermamente credere, e questa fede li farà salvi meglio delle buone opere, perchè *a corde, quod soli Deo cognitum est, non exeunt nisi bona opera; bona vero opera non sunt semper recti cordis signa.* Questa proposizione però, sebbene diminuisca il valore delle pratiche religiose in quanto non sono sempre sicuro indizio di retta intenzione, non nega, come quella di Lutero — *sola la fede ci salva, a nulla valgono le buone opere* — la cooperazione dell'uomo alla propria salvezza. Perciò il Galateo non distrugge l'efficacia de' sacramenti, nè l'afferma in modo assoluto, ma neppur consente che se ne discuta davanti al popolo credente, come purtroppo si soleva fare da' vani predicatori, già derisi da Dante (*Par.*, XXIX), che facevano a gara a chi sceglieva più reconditi argomenti per le proprie declamazioni. " Sia permisso, dopo ch'el mundo va cossì, dice altrove (1), che intra dotti se ragiona de le cose, ma salire et predicare alla plebe li secreti di la Eucharistia, et di li accidenti, et di la substantia, et di lo essere in diversi lochi, et di la penetrabilità, et entità de li corpi beati, piaccia ad chi vole; ad me è opera multo dispiacevole. Voi

---

(1) *Esp. del P. N.*, Coll. XIX, p. 60.

predicare cose bone et utili? predica de le virtudi et de li vicii, corregi la vita tua, et po' quella de li altri „.

Essendo dunque il Galateo convinto che i tempi messianici siano stati i più felici, ei si crede libero di appuntare la sua critica al giudaismo e al cattolicismo, considerato come corruzione del cristianesimo evangelico. Egli era studiosissimo della Bibbia e la cita ad ogni piè sospinto in tutte le sue opere; nè si pensi ch'ei la conoscesse dai compendî o dalle *catene*, a cui allora bisognava ricorrere per venire a conoscenza de' libri sacri. Si mostra scrupoloso ricercatore de' migliori testi ed ha cura di emendare i passi errati, preferendo sempre i codici greci alla vulgata: ciò è notevole per la storia della coltura, in quanto toglie sempre più il pregiudizio che gli studi biblici siano tutti posteriori a Lutero. Il Galateo considera la Scrittura, innanzi a cui si era abituati ad appressarsi con sacro terrore, come un'altra raccolta di libri, tra' quali ci sono gli ottimi e ci sono pure i manchevoli; così, per esempio, crede il *Cantico dei cantici* di Salomone indegno della fama che gode e da posporsi a molti altri libri negletti. " O fortunato!, ei dice al re sapiente, i tuoi versi idillici ed erotici fanno parte de' sacri volumi, mentre tanti libri di chiarissimi scrittori furono distrutti dalla pomice e dal fuoco, o destinati a involger pepe e zafferano. È degno di perpetuarsi nella memoria de' posteri il libero pensatore; ma la fortuna spiega il suo dominio sui vivi e sui morti! „. E all'occorrenza non manca di notare che in molte cose i filosofi pagani giudicarono meglio degli scrittori ebrei: così Aristotele ebbe in orrore l'usura, che fu permessa da Mosè.

Tralasciando di riferire il ragionamento con cui il Galateo cerca di chiarire le relazioni tra la vo-

lontà divina e le azioni umane, ci basti avvertire che, quando parla con poca riverenza di Dio, egli lo riguarda specialmente quale apparisce nell'antico Testamento, come un Re onnipotente, che fa sentire il peso del suo dominio sugli uomini, ai quali si manifesta spesso sensibilmente, intervenendo nelle varie circostanze della loro vita. Fin dalla prima pagina della Genesi nasce il dubbio nella mente del pensatore salentino: se i primi uomini peccarono, perchè la loro colpa si trasmette a' discendenti? E se gli uomini sono per natura propensi ad errare, perchè son responsabili de' loro falli? Andando più innanzi, egli ammira la vita pastorale delle famiglie de' patriarchi, s'interessa delle vicende degl'Israeliti, nota le virtù e i vizi loro: ma in tutto ciò non vede nulla di straordinario perchè quegli uomini rozzi debbano riscuotere la venerazione dell'umanità e siano messi alla testa di una religione della quale essi non potevano intendere l'intima essenza. L'Eremita parla così ad Abramo e ad Isacco: " Io non vi disprezzo, perchè come sarebbe una leggerezza ed una superstizione credere a tutto, così il non credere a niente, e non essere persuaso da nessuno, e dileggiare ogni cosa è sconveniente e disumano procedere. Vi stimo uomini dabbene, buoni pastori e buoni coloni, ma rozzi e incolti, perchè siete men lontani dall'origine. Siamo noi che parliamo con Dio, noi, che, venuti ultimi, contempliamo filosoficamente le cose umane e divine. La cura vostra fu di tosare pecore, mungere capre, potare le viti ". Con tali presupposti il Galateo esamina e giudica la vita de' principali eroi del popolo eletto con criteri che, essendo per nulla discordanti dal moderno razionalismo, ci porgono un notevole esempio de' primi tentativi di critica storica. Egli è sin-

cero ammiratore della legislazione mosaica, di cui nota l'influenza sui codici delle nazioni d'Europa, e dà giusta spiegazione di quelle leggi che, passando da oriente in occidente, sembrano assurde: Mosè, per esempio, vietava l'uso della carne suina, perchè in Arabia il maiale o non vive o vive male; e con la legge sabatica egli volle mettere un riparo a' piaceri della gola e del senso che predominavano presso gli Ebrei.

Con maggiore severità il Galateo giudica gli uomini innalzati sugli altari dopo la venuta di Cristo. Crede ne' santi come in speciali intercessori che fan le veci dell'uomo innanzi a Dio, ma li vorrebbe esemplari di vita perfettissima, mondi da qualsiasi macchia, mentre vede che non sempre nella realtà son tali, nè sempre la loro santificazione si compie con le debite cautele. Son vecchie critiche, che già avevano avuta una viva rappresentazione dal Boccaccio nella gustosa novella di ser Ciappelletto, quella buona lana di furfante che si fece creder santo e che, dopo morto, riuscì a indurre la misericordia di Dio a far miracoli in nome suo. Nel nostro dialogo anche l'apostolo Matteo conviene che molti santi son portati in cielo solo per l'autorità de' loro amici. In genere il Galateo mira a portare alle giuste proporzioni i meriti de' santi che ritiene oltre misura magnificati dalla Chiesa e dalla fantasia del popolo; così beffeggia e nega le strabilianti imprese guerresche attribuite a san Giorgio. Rimane solo integra, come in tutti gli umanisti, specie del Mezzogiorno d'Italia, la sua devozione per Maria, ch'è per lui come per Dante Colei che a Cristo più s'assomiglia, e in cui *s'aduna quantunque in creatura è di bontade.* Il cantico alla Vergine, che pone fine al dialogo e che ha riscontro con la preghiera di san Bernardo

dell'ultimo canto della Commedia, richiama la nostra attenzione su altre analogie, forse non casuali, tra la fantasia galateana e il Paradiso dantesco: notevole specialmente la invettiva contro l'abiezione de' papi rivolta a san Pietro, che l'Alighieri però mette in bocca dello stesso santo.

Prima di finire il Galateo ancora una volta è costretto a confessare la piccolezza della mente umana e la sua incapacità di spiegare il problema della vita, ma una profonda innata convinzione lo spinge ad aver fiducia nella giustizia finale. Le opere di Dio e della natura non si palesano subito, ma a lungo andare; esse compiono un disegno prestabilito, ma in modo latente, sicchè il loro processo, la loro connessione sfuggono all'osservatore più acuto. Se la vita si svolge così come la vediamo, significa che non può accadere diversamente: *hic est universalis et statutus rerum ordo*, conclude il pensatore salentino. E fa la sua professione di fede: " Io amai Cristo perchè amabile, lo adorai perchè adorabile, lo temei perchè temibile; non per timore dell'inferno o per la speranza di un premio, ma perchè così richiede l'ordine universale, cui tutto deve ubbidire, Iddio deve adorarsi. La natura e l'antichità c'insegnano essere cosa empia non riconoscere gli Dei, non curare la religione " (1).

Così, dopo il suo ideale viaggio nell'Empireo, il Galateo torna ad abbracciare la fede spoglia d'ogni artifizio, pura e semplice, quale l'aveva predicata il divino Maestro.

(1) Non deve maravigliare che il G. parli di *Dei* ed usi altre espressioni pagane: siamo al tempo in cui arti e lettere erano paganizzate, e Leone X eccitava Francesco I contro i Turchi *per Deos atque homines*. Talvolta con la parola *Dei* s'intendeva genericamente gli angeli e i santi.

CONCLUSIONE.

Il Galateo non fu un filosofo, nello stretto senso che oggi si suol dare a questa parola, sì un erudito in filosofia, non un pensatore profondo dalle larghe vedute, ma piuttosto un'anima calda, aperta ad ogni alto sentimento, entusiasta della giustizia, della verità, di tutte le virtù. Filosofo fu ritenuto da' coetanei, nè gli sconveniva tal nome in quei tempi, ed egli stesso se lo attribuisce ne' suoi scritti, con quella semplice disinvoltura che prova, per lui specialmente, il comune consenso e quasi la legittimità di tale denominazione. In un passo in cui parla dei dileggi che il volgo rivolgeva ai filosofi, tra' quali comprende ancor sè, dice che li chiamavano *opiniosi* (1): la parola, se non è bella, è espressiva e adatta a caratterizzare que' dotti che, non potendo più credere agli antichi dommi, si applicavano con ardore a' problemi più ardui e, nell'ansia di voler tutto spiegare, si contentavano spesso di un'apparenza di ragione. Checchè sia di ciò, per conto nostro constatiamo che le opinioni del Galateo erano tenute in grande considerazione nell'Accademia di Napoli, e ne fa fede lo stesso Pontano, che riconosce in lui *summam rerum doctrinam,* e con queste lusinghiere parole lo encomia a proposito di una teoria intorno al fato: *Cuius*

(1) Coll. XVIII, p. 86.

opinionis, quod vel auctorem habebam Antonium Galateum, vel quae verecundia est eius, socium, non poenituerit me sive auctoris, sive socii; tum propter studiorum horum summam ac singularem, quae in eo est, cognitionem, tum propter rerum peripateticarum acutissimas pariter ac solertissimas indagationes (1). Tutti poi i biografi e gli scrittori che comunque hanno avuto occasione di parlar del Galateo, hanno rilevato l'indole speculativa del suo ingegno, dal De Magistris, che lo chiamò *philosophus celeberrimus*, al Gregorovius e al Capuana, che lo ritiene " come una singolarità e come un fenomeno assai raro tra' filosofi del Quattrocento ".

Perciò tanto più ci maravigliamo che, mentre la sua opera storico-topografica ha avuto numerosi commenti ed illustrazioni, gli scritti filosofici poi siano stati sempre trascurati. Così abbiamo visto allargarsi e quasi meglio delinearsi il nostro primitivo compito, via via che abbiamo preso conoscenza diretta di tali scritti: noi ci proponevamo solo di supplire ad una mancanza che ancora rimaneva per compiere l'esame della produzione scientifica e letteraria del Galateo, invece abbiamo avuto anche agio di determinare la tendenza particolare del suo ingegno. Egli fu uno di quegli uomini complessi, detti multilateri dagli storici del Rinascimento, un poligrafo fecondo e tutt'altro che superficiale, sicchè sembra che più personalità differenti si equilibrassero nel suo spirito e si rivelassero parallelamente quando scriveva. Ma chi ben osservi le sue opere, vedrà che l'elemento che collega le materie più disparate è una maniera, diciamo così, filosofica di considerar le

(1) Pontani, *De Sermone*, l. V, c. I; *De Fortuna*, l. I, c. XVIII.

cose con evidente predilezione di riguardarle dal punto di vista della morale. Egli stesso infatti, nel definire l'ufficio del filosofo, confessa d'aver riposto speciale cura nello studio della filosofia morale. Nel *De situ Japigiae* per esempio, dopo aver parlato dei doni che la natura ha largito a questa regione e quindi de' mali che la minacciano, invece di passare oltre, come avrebbe fatto un altro geografo, si ferma a far delle considerazioni sulla provvidenziale alternativa del bene e del male.

Abbiamo cercato di far la mera esposizione del pensiero del nostro autore e siamo stati parchi di giudizi e di congetture, evitando di attribuirgli idee e teorie che non appariscono chiaramente ne' suoi scritti. Abbiamo così tralasciati molti passi che a prima giunta sembrano assai vicini alla scienza moderna, ma il cui apparente valore è poi distrutto da altrettanti passi contrari. Con troppa leggerezza oggi si parla di precursori di una invenzione, di un qualsiasi gran fatto, senza considerare la difficoltà di rintracciare il punto onde si mosse un'idea e le cagioni che la originarono. Non chiameremo dunque il Galateo precursore del Kant, del Pestalozzi, di Lutero, ma potremo affermare ch'ei stimò la ragione una facoltà viva e operosa, che tenne in pregio l'arte di educare gli uomini, che si formò una religione libera d'ogni pregiudizio. Nel leggere le sue opere spesso ci accade di fermarci impressionati dell'acutezza di una sua veduta e ci rammarichiamo ch'ei non abbia sviluppato più ampiamente il suo pensiero su quella singola questione. Questo accade con maggior frequenza rispetto alle sue idee pedagogiche, e certo tra le varie tendenze del suo spirito fu peccato ch'ei non esercitasse di proposito quella di ammaestrare la gioventù: un tal maestro sarebbe

stato prezioso in un'età i cui peggiori vizi furono divulgati dall'esempio di corrotti letterati. Chè, se il Rinascimento, al dir del Fouillée è la grande crisi del carattere nazionale italiano, se, com'afferma il Burckhardt, le più oneste figure, ritenute per lungo tempo esenti da ogni macchia, alla fine hanno pure scoperto qualche manchevolezza (1), il Galateo è certo una nobile eccezione. Anche trascurando le irrepugnabili prove di fatto dell'illibatezza della sua vita, basterebbe a convincerci la sincerità dello scrittore; perchè " egli ha seguito parecchi secoli innanzi il precetto inculcato da Sainte-Beuve ai letterati moderni, quello cioè di mettere nelle loro opere quanto più possono del loro naturale, della loro esperienza personale, delle loro passioni e della loro ragione, delle loro tristezze e delle loro gioie, dei nervi, della sostanza, della vita e dell'anima loro, onde arricchirle d'un interesse e d'un valore reali " (2).

Quest'uomo, questo scrittore non poteva rimanere più a lungo nell'ombra: e noi siamo lieti di annunziare, al termine di queste nostre pagine, che le opere del modestissimo Galateo, che le riteneva segnate sulla cera e indegne di comparire in pubblico (3), son già nel catalogo di quella Collezione ideata da un antico illustre studioso del nostro

---

(1) Burck., op. cit., I, p. 318.

(2) Capuana, art. cit., Coll. III, p. 15 dell'*App.*

(3) Coll. III, pp. 93, 95. Non bisogna però esagerare in senso contrario, come fece il Cariteo (*Cant. VI della Pasca*), che chiamò il G. « anima eternamente al mondo viva »; e il Casetti, che giunse a dire che tra' libri educativi moderni non ce n'è uno « che valga una pagina della lettera del G. al Colonna ».

autore e destinata ad assicurare all'Italia " il *Corpus* degli scrittori che nei secoli riaffermarono e mantennero la sua unità di stirpe e la sua gloriosa civiltà " (1).

---

(1) È la grandiosa collezione *Scrittori d'Italia* edita dal Laterza di Bari e affidata alle sapienti cure dell'illustre prof. B. Croce e del mio caro e valente amico prof. A. Pellizzari.

INDICE.